AZ.
I

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXXVIII F 70
NAPOLI
XVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

PRECETTI DI RETTORICA

COMPILATI

DA LUIGI PESSINA

SOPRA VARII AUTORI,

PER USO DEL SUO PRIVATO ISTITUTO.

Χρησιμος δε εστιν ἡ Ρ'ητορικη, δια τε το φυσει εἶναι κρειττων τἀληθῆ και τα δικαια τῶν εναντιων..... ετι δε προς ενιους, ουδ'ει την ακριβεστατην εχοιμεν επιστημην, ῥᾳδιον απ' εκεινης πεῖσαι λεγοντας.

Utilis vero est Rhetorica, propterea quod natura sunt meliora vera et iusta contrariis.... praeterea apud nonnullos, nec si exquisitissimam haberemus scientiam, facile est per illam solam *dicendo persuadere.*

Aristot. Rhet. I. 1.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.

1829.

Digitized by Google

AI

GIOVANI ALLIEVI

DELL' ISTITUTO.

Il Precettore

Io vi aveva promesso, miei amatissimi giovani, un transunto di precetti oratorii dal quale voi poteste raccogliere quanto si è detto di più utile da' grandi Retori, senza darvi la pena di leggerne e di meditarne le voluminose opere. Inconsiderata fu questa mia promessa; dappoichè distratto dalle cure dell' educazione di quelli che misono stati interamente confidati dai loro genitori, e dalle varie lezioni diarie, che sono obbligato di dettare nelle scuole annesse all' Istituto da me diretto, ove risecar tempo da spendere in questo lavoro?

Come sperare una certa tranquillità di mente per leggerè attentamente innumerevoli precetti, esaminare le diverse teorie e distaccarne poi quello

che, secondo i miei scarsi lumi, esser potesse più confacente ad istruirvi in questa parte? Ma ho riflettuto per altro esser meglio mostrarvi l' ansietà di secondare il vostro desiderio, che mancare all' intutto alla promessa, deludendo le vostre speranze. Quindi profittando de'pochi giorni di vacanze, che vi ho accordate in compenso dell'esame da voi sostenuto al cader dell' anno scolastico, mi sono accinto all' opera.

Deggio intanto ricordarvi, come già vi dissi più volte col vivo della voce, non essermi affatto proposto per iscopo di presentarvi un nuovo trattato di Rettorica, dopo quelli di Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano, di Rollin, di Batteux e di tanti illustri retori. La scarsezza de' miei lumi, e le mie pochissime letterarie cognizioni sono degli ostacoli insuperabili, i quali non mi possono giammai far aspirare all'onore di questa palma. D' altronde, che altro avrei potuto soggiungere di nuovo dopo quello che con tanta maestria si è trattato da questi insigni personaggi? Aristotile, Tullio e Quintiliano inimitabili per l' argomentazione, e per l'ordine; Rollin e Batteux diligentissimi pel gusto, per lo stile, per gli ornamenti, ed infine per la locuzione. Considerando

adunque che faticosissimo ed incompatibile per la vostra età sarebbe il leggere accuratamente tutti questi ed altri trattati oratorii, ho pensato farvi cosa grata, riassumendo da essi quel tanto che possa servirvi ad acquistare cognizioni teoriche e pratiche dell' arte oratoria. Nella maggior parte delle cose sono stato o un semplice traduttore, o tutto al più un mediocre ristauratore; e se col volger degli anni vi darete la pena di rileggere questo mio abbozzo, ed alcuno degli autori da me citati, voi vi convincerete della verità di quanto vi dissi. State sani.

Digitized by Google

PRECETTI DI RETTORICA.

NOZIONI PRELIMINARI

Etimologia e Definizione della Rettorica.

Rettorica deriva dal Greco ῥητορικὴ, ch'è formato da ῥέω, dico; onde è quindi venuto ῥήτωρ, Oratore.

Aristotile definisce la Rettorica: « Εστω δ' ἡ Ρ'ητορικὴ δυναμις περι εκαστον του θεωρησαι το ενδεχομενον πιθανον. — *Sit autem Rhetorica facultas in quaque re videndi quod contingit esse idoneum ad faciendam fidem.* (Rhet. Lib. I. Cap. 2.)

E Vossio: *Facultas videndi in unoquoque quod contingat ad persuadendum conducere.* (Orat. Inst. Lib. I. Cap. 2.)

E Cicerone: *Eius (civilis rationis) quaedam magna et ampla pars est, artificiosa eloquentia, quam Rhetoricam vocant... Officium autem eius facultatis videtur esse dicere apposite ad persuadendum: finis persuadere dictione.* (De Invent. Lib. I. Cap. 5.)

Quintiliano finalmente: *Dicam non utique quae invenero, sed quae placebunt: sicut hoc Rhetoricen esse bene dicendi scientiam.* (Inst. orat. Lib. II. Cap. 15.)

Le quali definizioni, ad eccezione di quella data da Quintiliano, e che sembrami non essere stata da alcuno seguita, possono tutte aggirarsi a questa « Arte di favellare in modo ac» concio a persuadere ». E seguendo siffatta definizione, è opportuno considerare, che ogni arte dipende da regole e da precetti, seguiti i quali, il lavoro riesce perfetto: ma per servirsi di queste regole e di questi precetti, bisogna d'altronde, che l'artefice abbia il materiale e'l disegno su cui deve eseguire le proporzioni. Ora è da sapersi che così avviene della rettorica: essa in altro non si aggira che in una teorica di precetti e di regole, che molto possono contribuire ad illustrare il discorso, ma che non contengono poi il materiale, ossia i pensieri. E siccome il gran segreto di persuadere è riposto nella forza de' pensieri, nell' eloquenza, e non mai nella servile pratica de' precetti; così è d' uopo che premettiamo una differenza tra i due vocaboli rettorica ed eloquenza: differenza, che non da tutt'i retori essendo stata presa di mira, molti giovani han creduto, che menando a memoria un indice sterile di precetti, una farragine di tropi e di figure, fossero già al caso di possedere il gran talento di persuadere.

L' eloquenza adunque è il talento e l' arte di persuadere, e la rettorica è la teoria di quest'arte. Quella addita le sorgenti, questa vi attinge; quella prepara i materiali, questa gli assortisce, ne fa la scelta e li mette in opera. L' eloquenza è nata prima delle regole della rettorica, come le lingue si sono formate prima della gramatica.

La natura stessa rende gli uomini eloquenti ne' grandi interessi, nelle grandi passioni. Chiunque è vivamente commosso, vede le cose diversamente da quello che non veggonsi dagli altri uomini. Tutto è per lui oggetto di paragone rapido, di metafora; e senza accorgersene egli anima tutto, comunicando in quelli che lo ascoltano una parte del suo entusiasmo. Un filosofo rischiaratissimo ha osservato, che anche la plebe si esprime con figure; che nulla è più comune, più naturale, quanto i tropi. In fatti, in tutte le lingue ed in tutt' i ceti il cuore s' infiamma, s' accende il coraggio, scintillano gli occhi, è oppresso lo spirito, il sangue si gela, l' orgoglio divampa, la vendetta inebria.

La natura si dipinge da per tutto con queste immagini forti, divenute ordinarie. È dessa il cui istinto insegna a prendere da principio un tuono modesto verso quelli cui imploriamo il soccorso. La natura fa dunque l' eloquenza; e se pur si è detto che i poeti nascono, e che gli oratori si formano, ciò è stato quando l' eloquenza fu obbligata di studiare le leggi, il genio de' giudici, il metodo del tempo.

I precetti sono sempre venuti dopo l' arte. Tisia fu il primo che raccolse le leggi della eloquenza, ma la natura ne dà le prime regole.

È intanto indispensabile di studiarsi questi precetti; poichè quantunque la natura dia ad un oratore quel genio attivo che slanciasi fuori della comune sfera, quella vivezza d' ingegno, che sente ed esprime con un vigore che sorprende; pure egli troverà più campo e più mezzi di un altro ne' precetti dell' arte quanto più gli approfondirà, e gli avvicinerà ai

grandi modelli; e tanto maggiormente sarà convinto che quello che chiamasi arte, altro non è che il risultamento della ragione e dell' esperienza messe in pratica.

Le qualità fondamentali d' ogni specie d' eloquenza sono solidità nel ragionamento, forza nelle prove, chiarezza nel metodo, ed una apparenza almeno di sincerità nell' oratore. Ma ciò non basta; è necessario ancora che lo stile sia capace di cattivare, di comandare qualche volta l' attenzione degli uditori. Il grande ed il principale scopo dell' oratore è di persuadere; ma per persuadere un uditorio composto d' uomini sensati, bisogna prima convincerli. Convincere e persuadere sono adunque due cose assolutamente distinte. Il filosofo convince della verità pe 'l numero e per la forza delle prove; ma l' oratore strascina la nostra volontà, fissa la nostra irresoluzione, e ci forza finalmente a volere ciò ch' ei vuole, mettendo nei nostri cuori gli stessi suoi sentimenti. La convizione intanto è un mezzo, che l' oratore non deve trascurare, essendo una strada che conduce più presto al cuore; poichè noi non restiamo per nulla persuasi d' una verità, di cui non siamo stati prima convinti. Si deduce adunque, che per essere veramente eloquente, bisogna essere filosofo ed oratore. Gli antichi perciò non separarono affatto l' eloquenza dalla filosofia, ed i veri maestri dell' eloquenza furono presso di essi filosofi. Lo stesso Cicerone confessa che egli divenne oratore più nelle passeggiate delle accademie, che nelle scuole de' retori. *Fateor me oratorem, si modo sim aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex accademiae spatiis extitisse.* (*Ora-*

tor. ad M. Brut. cap. 3.) — *Positum sit igitur in primis , ... sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem.* (*Ibidem, cap. 4.*) Non basta poi all'oratore di convincere gli animi per mezzo della forza e della giustezza del ragionamento ; l' eloquenza ha non solamente l' opinione, ma le affezioni, le passioni da combattere e da soggiogare. In questo è riposto il suo trionfo : quindi il carattere distintivo dell' eloquenza è un' azione piena di calore , più o meno veemente, secondo la natura e la forza degli ostacoli che deve rovesciare ; ed ecco per qual motivo essa con una flessibilità ingegnosa piegasi a tutt' i tuoni, abbraccia tutt' i generi, parla ogni linguaggio che possa farsi intendere dal cuore umano. Ora si ristringe ad allettare gli uditori con le grazie dello stile, e la vivezza de' pensieri : e questa è l' eloquenza de' panegirici, delle orazioni funebri, de' discorsi diretti a' grandi, e pronunziati nelle pubbliche cerimonie. Questo genere di composizione offre allo spirito un sollievo piacevole, e può d'altronde, anzi deve lasciare sfuggire per intervalli i tratti d' una morale utile, e d' un sentimento piacevole. Ora l' oratore non cerca unicamente di piacere, ma sforzasi d' istruire e di convincere : ed allora impiega tutta la sua arte, riunisce tutte le sue forze per distruggere le prevenzioni che possono suscitarsi contro lui o contro la sua causa, per riunire le sue pruove, e disporle nella maniera più favorevole alla sua difesa. Ma il terzo, ed il più alto grado della composizione oratoria è quello che irresistibilmente s' impadronisce dell' uditorio, che porta la convizione negli spiriti, una veemente commozione negli

animi, strascinandoli in balìa dell' oratore, il quale fa dividere le sue passioni, i suoi sentimenti, amare, odiare, risolvere, volere, detestare come lui. Nelle popolari assemblee ha luogo questo genere d' eloquenza, e qualche volta il pulpito ancora lo richiede. Ed osservisi perciò, che in questo ultimo grado agisce quasi assolutamente la passione, la quale deffiniamo « Uno stato dell' anima fortemente » agitata da un oggetto che interamente la in- » veste ». E da ciò dipende l' influenza generalmente riconosciuta dell' entusiasmo dell' oratore sopra quelli che lo ascoltano. Da ciò si deduce ancora, che ogni ornamento studiato, sia nelle cose, sia nello stile, è incompatibile con l' eloquenza dell' animo e del sentimento; e che l' oratore per riuscire a persuadere gli altri, dev' essere, o almeno parere esso stesso persuaso.

Queste sono le idee generali che abbiam creduto dover dare della eloquenza. Sarebbe ora il momento di far conoscere i suoi progressi presso i Greci, presso i Romani e presso i moderni; vale a dire, tracciarne il quadro istorico. Ma poichè molti autori hanno ciò fatto con felice successo, essendoci noi proposto di compilare delle lezioni, anzichè fare un' opera per cui, non abbastanza ripetendolo, confessiamo la scarsezza de' nostri lumi, abbiamo creduto tralasciare questa parte, inculcando a quelli de' nostri allievi, che fossero vaghi di conoscerla, di leggere i trattati di Blaire, di Amar e di Falconieri, i quali sebbene con sistemi diveri, pure ne han fatto un cenno.

Premesse adunque queste notizie, consistendo lo scopo dell' eloquenza nella persuasione, e non potendosi persuadere alcuno senza pensieri

robusti, senza una certa disposizione nell' assortimento di essi, un certo abbellimento ed una certa scelta di parole nel manifestarli, e finalmente (se il discorso esser debba pronunziato in pubblico) una decenza ed una forza nel pronunziarlo, onde gli uditori rimangano vie maggiormente colpiti; noi divideremo questo nostro trattato in quattro parti, cioè Invenzione, Disposizione, Elocuzione, e Pronuncia.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

Invenzione (1).

ARTICOLO I.

Parti dell' oratore, e quali sieno le più importanti.

QUANTUNQUE tutta la forza dell' oratore, e tutta la facoltà oratoria trovisi distribuita in quattro parti, che sono l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione e la pronuncia; di queste le prime due sono le più importanti, e nelle quali sta riposta l' arte del persuadere. L'invenzione è la ricerca e la scelta de' pensieri, delle ragioni, di cui l' oratore dee servirsi, e questo è il primo suo dovere. Ma essa non consiste nel trovare facilmente i pensieri che possono entrare in un discorso. Ciò rendesi quasi comune a tutti, purchè abbiasi un fondo di lettura; e bene spesso peccasi nell' eccesso an-

(1) *Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, et pronuntiationem. Inventio est excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quae caussam probabilem reddant. Dispositio est ordo et distributio rerum; quae demonstrat quid quibus in locis sit collocandum. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio. Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio. Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate.* Rhet. ad Heren. Lib. I. cap. 1.

zichè nella deficienza. L' invenzione propria consiste nella scelta de' pensieri che presentansi alla mente, cioè quelli più idonei al soggetto che trattasi, più nobili e più solidi, togliendo i falsi, i frivoli ed i triviali, e considerando il tempo e 'l luogo in cui si parla. L'invenzione unita alla disposizione sono rispetto all' oratore, quello che è il corpo e l' anima rispetto all' uomo. L' elocuzione poi è il vestimento della persona; quindi colui che possiede la sola elocuzione sarà appena un oratore ornato, e non arriverà giammai ad ottenere lo scopo dell' eloquenza (1).

Articolo II.

Ufficii dell' oratore, e quistioni delle quali deve occuparsi.

Tre sono gli uffizii dell' oratore, cioè provare, dilettare e muovere. Diligente nel provare, parco nel dilettare, e veemente nel muovere. Dal che si scorge, che l' ufficio della vera e soda eloquenza non consiste in una lussureggiante elocuzione; ma nella forza del convincere, e nella veemenza del muovere. E Tullio, numerando le cose che rendono principalmente ammirabile e del tutto prodigiosa l' eloquenza, dice che sono queste due, cioè l' arte del conciliare gli animi, e quella

(1) *Ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: quae nisi subest, res ab oratore percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem puerilem.* Cic. de Orat. Lib. I. cap. 6.

del muovere le affezioni; soggiungendo che nel muovere *regnat oratio:* che questo è particolarmente quello che strappa a viva forza dalle mani de' giudici i decreti favorevoli, e che in se ha tanta possanza, che niun petto trovasi così duro, che non arrendasi e non diasi per vinto: *Hoc vehemens, intensum, incitatum, quo caussae eripiuntur quod cum rapide fertur sustineri nullo pacto potest.*

Le vere quistioni dell' oratore sono *de justo et iniquo, de honesto et turpi, de utili et inutili.* Laonde s' ingannano gran fatto quegli oratori i quali fanno pompa di descrivere minutamente le cose appartenenti agli anotomici, a' medici, a' semplicisti. Quindi Aristotile insegna (1) che *opus est omnem probationem et orationem a comunibus ducere;* mentre gli oratori parlano dinanzi a uditori i quali per *multas rationes acute rem intelligere non possunt.* Devono adunque gli oratori, e tutti coloro che bramano incamminarsi a quest' arte procurar di conoscere le azioni della natura umana, perchè sopra queste fa d' uopo principalmente discorrere. Queste in vero somministrano i materiali del lavoro; in queste cercasi il giusto o l' ingiusto, l' utile o il danno, il lodevole o 'l biasimevole: e perciò devono i giovani studiare la filosofia morale, perchè questa rendesi molto necessaria all' oratoria.

(1) *Lib. 1. Rhet. c. 9. t. 64.*

Articolo III.

De' Generi (1).

Sono da distinguersi nella rettorica tre generi, il deliberativo, il giudiziale, e'l dimostrativo. Il primo riguarda le deliberazioni, e l'oratore o consiglia, o sconsiglia, prevalendosi dell'utile o del danno, congetturando per via di raziocinio o di esempio il futuro; e le orazioni di tal genere sono ordinate ad attaccare la facoltà appetitiva. Il secondo riguarda i giudizj, e l'oratore assume le parti o d'accusare o di difendere, prevalendosi del giusto o dell'ingiusto, congetturando per via di verisimili il passato; e le orazioni di questo genere sono ordinate ad assalire l'irascibile. Il terzo riguarda l'ammirazione, e l'oratore o loda o biasima, prevalendosi dell'onesto o del brutto, argomentando dall'avvenire lo stato presente del soggetto di cui discorre; e le orazioni di questo genere sono ordinate ad illuminare la potenza ragionevole. Potrebbe avvenire ancora che nella stessa orazione l'oratore consigliasse il giusto, difendesse l'onesto, e lodasse l'utile; questa orazione allora direbbesi del genere misto. Tuttavolta per bene intendere a qual genere spetti un'orazione, basta considerare la parte sotto cui l'oratore tratta quella proposizione. L'utile per esempio sarà del genere

---

(1) *Tria sunt genera causarum, judicii, deliberationis, laudationis. Cic. Topic. cap. 24.*

deliberativo se consiglisi, e del dimostrativo se lodisi: il giusto, del genere giudiziale quando si difende, del dimostrativo se lodisi: l'onesto sarà del genere dimostrativo se verrà lodato, se consigliato, è del deliberativo, e se difeso è del giudiziale. Con questa regola riuscirà facile l'intendere a qual genere debbansi ridurre le orazioni.

Articolo IV.

Degli strumenti de' quali l'oratore servesi in ogni genere d'orazione.

L'entimema è il principale strumento di cui si servono tutti e tre i generi dell'orazione, il quale dicesi esempio, se vien composto di esempii; se di ragioni, ritiene il suo nome d'entimema; se dilatato, dicesi amplificazione. La ragione per cui il solo entimema sia l'unico strumento per formare qualunque prova è perchè l'orazione è un discorso, per cui l'oratore vuol dimostrare o l'utile o il danno, o il giusto o l'ingiusto, o l'onesto o il turpe. Quindi se è un discorso, ed è discorso diretto all'uditore, acciocchè resti persuaso o dissuaso della proposizione presa per assunto, converrà dire, che il migliore strumento per provare in qualunque genere, sia l'entimema; perchè posto l'entimema, vi è discorso, tolto l'entimema, non vi è più discorso.

L'entimema, che ha per antecedente l'esempio, è più adattato al genere deliberativo, che a qualunque altro genere; e questo, perchè in tal genere persuade più a fare una cosa, che non persuada l'entimema, che ha per an-

tecedente un principio di ragione : *Exempla deliberativo generi maxime conveniunt, nam ex praeteritis futura conjicientes, quid sit agendum statuimus* (1).

L'entimema poi, che ha per antecedente un principio di ragione, è più adattato al genere giudiziale, perchè in tal genere serve più la ragione, che l'esempio. Quindi gli entimemi nelle orazioni del genere giudiziale si formano o da congetture o da ragioni, che dimostrano il fatto o giusto o ingiusto.

L'entimema dilatato, detto amplificazione, viene più appropriato al genere dimostrativo, perchè in questo l'oratore non prova l'assunto in quel modo ch'è solito provarlo negli altri due generi. Quindi non provando, altro a lui non rimane, che amplificare; e questa è la ragione per cui l'amplificazione comune a tutt'i generi, viene appropriata al dimostrativo. Ma la migliore e più oratoria disposizione dell'entimema si è quella insegnata da Cornificio, e che chiamasi *collezione*, la quale ha cinque parti: La prima è la *proposizione*, con cui l'oratore brevemente espone agli uditori ciò ch'ei vuol provare. La seconda è la *ragione*, con la quale provasi la verità della proposizione. La terza è la *confermazione*, con cui l'addotta ragione, con altre ragioni e con l'autorità si rafferma e si stabilisce. La quarta è quella, che i retori chiamano *esornazione*, e che può ancora dirsi ripulimento, di cui l'oratore servesi per dichiarare, illustrare ed arricchire il suo assunto; e ciò con maniera graziosa, ed or-

(1) *Arist. Lib. I. Rhet. c. 34. t. 409.*

nata, per dilettare e per muovere l' uditore. La quinta, chiamata *complessione*, oppure complicazione, con cui l' oratore raccogliendo le parti dell' argomentazione, con brevità e con forza il suo ragionamento conchiude. Questa disposizione dell' entimema non è necessario che facciasi interamente, poichè talvolta in un breve discorso si tralascia la complicazione, talvolta nelle materie non punto adattate all' amplificazione lasciasi il ripulimento, e finalmente se l' argomentazione sarà breve, o la materia tenue, si omettono del pari la complicazione e 'l ripulimento. Si avverta eziandio che non è necessario disporsi esattamente le cinque parti della collezione, ma come torna bene.

Articolo V.

Delle Controversie oratorie.

La controversia oratoria altro non è, che il contrasto di due proposizioni, una affermativa, per esempio, *fecisti*, *non feci*; *jure feci*, *non jure fecisti*. Ed in materia morale, la gloria è un bene sommo, essa non lo è; il rigore è giusto, il rigore non è giusto. Onde chiaramente apparisce che la controversia non consiste in altro, se non che in un contrasto di due proposizioni, nell' una delle quali si afferma ciò che si nega nell' altra.

Lo stato oratorio è poi il genere che nasce dalla precedente controversia. Dunque la controversia *est conflictio caussarum*; lo stato *est genus quæstionis*, *quod ex conflictione resultat*. Ma avendo Tullio ed i primi retori

deffinito lo stato con quella deffinizione con cui deffiniscesi la controversia, e viceversa avendo deffinita la controversia con quella deffinizione con cui deffiniscesi lo stato; noi prenderemo in tutto questo riepilogo la controversia per la medesima cosa, che lo stato; e deffinendo e dividendo gli stati, intenderemo deffinire e dividere la controversia.

Tre sono adunque gli stati oratorj, o siano controversie; e questo perchè tre egualmente sono le cose dubbie (1). Il primo è di congettura, *An sit.* Il secondo è di deffinizione, *Quid sit.* Il terzo di qualità; *Quale sit.* Ed in fatti tutt'i dubbj riduconsi a tre soli, cioè se la cosa sia (*an sit*); se le si adatti quel nome e quella proprietà (*quid sit*); se le convenga quella qualità (*qualis sit*). Così venendo uno incolpato d'aver fatta la tale azione, se risponde: *non feci*, nasce lo stato congetturale; se risponde, *quod feci non est hoc*, nasce lo stato deffinitivo; se risponde, *quod feci, jure factum est*, nasce lo stato di qualità.

Cominciando adunque dallo stato Congetturale, in esso la cosa controvertesi per tre tempi, *an sit*, *an fiat*, *an futura sit:* onde lo stato congetturale risultar deve dal precedente contrasto sopra qualche fatto o passato, o presente, o futuro. Le sue quistioni sono tre: *an sit; qua caussa id effecerit; an res ab eo quod est, mutari possit in aliud.* La prima

(1) *Quaestiones tripartitae sunt, cum an sit: aut quid sit: aut, quale sit, quaeritur. Horum primum* conjectura, *secundam*, definitione; *tertium*, juris et injuriae distinctione *explicatur.* — *Cicer. Topic. cap. 2.*

quistione congetturale riguarda il passato, il presente, e 'l futuro, come anche il possibile. La seconda quistione non si muove sul fatto già certo, ma sulla sua origine; per esempio, certa è la morte d'Alessandro, ma se ne cerca l' origine. La terza quistione non muovesi sopra una cosa certa per la sua origine, ma solamente se possa cangiarsi; per esempio, certo è che Pietro è vizioso, ma cercasi se lo stesso possa cangiarsi di vizioso in virtuoso.

Lo stato Deffinitivo è quello in cui controvertesi il nome del fatto. Varie sono le sue divisioni, ma noi le tralasceremo, limitandoci a dire che altro è *semplice*, ed altro è *doppio*. Il semplice è quello in cui si controverte se ad un fatto si adatti un nome, come se l' ambire un posto debbasi chiamare ambizione. Il doppio è quello in cui si controverte se allo stesso fatto, oltre quel nome, gliene competa un' altro, come nel citato esempio, se oltre il nome d'ambizione, gli competa quello di superbia.

Lo stato Qualitativo è quello in cui controvertesi la qualità del fatto. Le qualità sono sei: Giusto, Ingiusto, Onesto, Turpe, Utile, Dannoso, alle quali si può aggiungere il facile, e 'l possibile. Questo stato dividesi in *negoziale* e *giuridiziale*. Il Negoziale è quello, che nasce dalla precedente controversia sopra la qualità della cosa futura, o sia della cosa da farsi. Per esempio cercasi se debbansi seppellire i Barbari, che nella battaglia di Maratona furono trucidati. Questa è una cosa futura, di cui cercandosi se sia utile, se giusta, se onesta; l'utilità, la giustizia e l' onestà sono qualità negoziali, su cui appoggiasi lo stato negoziale,

detto con altro nome stato prammatico. Lo stato Giuridiziale è quello che nasce dalla precedente controversia sopra la qualità della cosa fatta, come nell' esempio arrecato, cercandosi se il fatto d' essersi sepelliti sia stato giusto, utile, ed onesto; quindi la giustizia, l' onestà e l' utilità diconsi qualità giuridiziali su di cui è fondato lo stato Giuridiziale, il quale dividesi in *assoluto* ed in *assuntivo*.

Lo stato Giuridiziale assoluto è quello nascente dalla precedente controversia sopra la qualità, per la quale confessasi il fatto volontario, ma si controverte che il fatto sia giusto: per esempio, Milone confessa d'aver ucciso Clodio, ma dice *jure occidi*.

Lo stato Giuridiziale assuntivo è quello che nasce dalla precedente controversia sopra la qualità per la quale si giustifica non il eseguito, ma la volontà e l' animo con cui è stato fatto. Quattro poi sono gli stati assuntivi, cioè di Compensazione, di Recriminazione, di Traslazione, e di Concessione. Il primo, che addimandasi anche di Comparazione, è quello nascente da una precedente controversia sopra la qualità della comparazione, la quale serve di colore per iscusare un fatto che per se stesso sarebbe ingiusto: per esempio, Saulle accusato di non aver esterminate tutte le sostanze degli Ameliciti, si scusa dicendo, d' aver ciò fatto, perchè restasse una parte della preda pe 'l sacrifizio. Il secondo nasce da una precedente controversia sopra la qualità dell' offeso o di qualche altra persona appartenente all' offeso, e serve di motivo e di colore per iscusare e giustificare l' offesa. Così Gioabbo si scusa d' aver ucciso Assalonne, dicendo

che era un figlio traditore. Il terzo nasce da una precedente controversia o sopra qualche cosa, in cui trasferiscesi la colpa, e ciò in due maniere. Nell' una attribuendo la cagione del delitto o ad altra persona o ad altra cosa. Come fece Adamo, il quale si scusò con incolpar la moglie, e questa il serpente. Nell' altra dimostrando, che la cosa imputatagli a delitto non è spettante nè a se, nè alla sua autorità, nè al suo ufficio; come fece Caino, allorchè ricercato del fratello ucciso, rispose non essere suo ufficio il tener cura di lui. Il quarto nasce da una precedente controversia sulla qualità dell'animo, con cui uno confessa d'aver commesso un fatto: e questo stato ha due parti, una è la Purgazione, poichè con essa purgasi il delitto, attribuendolo alla necessità, al caso, alla imprudenza; come fece Davidde allorchè, incolpato di aver numerato il popolo, disse d' aver peccato per ignoranza. L' altra è la Deprecazione, con cui non si purga il delitto, ma solamente domandasi perdono; ed a questo capo di controversia ricorse lo stesso Davide per Urìa.

Avvertiamo inoltre che lo stato di qualità, altro è di qualità semplice, ed è quando si controtroverte una sola qualità o di giustizia o di onestà o di utilità, ed altro è di qualità comparata (1), la qual comparazione può farsi o nelle persone o ne' fatti, cercandosi se una persona sia o per merito o per altra qua-

(1) *Cum autem quaeritur quare quid sit, aut simpliciter quaeritur, aut comparate. Cicero, Topic. cap. 22.*

lità maggiore di un' altra; e di azione se sia più giusta, se più utile se più onesta d' un' altra.

Finalmente, oltre le sin ora spiegate controversie, se ne danno alcune, che chiamansi controversie d' azione, nelle quali i litiganti hanno per fine d' intraprendere o di lasciare alcuna azione. Per esempio, se debbasi invadere l' impero Turco; se Cicerone sia da eleggersi accusatore di C. Verre; se debbansi fuggire le occasioni pericolose; se debbansi rimettere le ingiurie ricevute. Tutte queste sono quistioni di azioni, per trattare le quali conviene prevalersi de' tre stati, cioè Congetturale, Deffinitivo, e Qualitativo, i quali tre stati da' retori chiamansi stati di *cognizione*. Per esempio, nella quistione di azione: Se debbasi invadere l' impero Turco; per manifestar il dubbio di questa controversia, conviene servirsi degli stati di cognizione, e quindi: Se possa farsi? Come s' invaderà quello impero? Che quantità di soldati vi necessiteranno? Quali ostacoli sono da superarsi? Queste sono tutte controversie congetturali per mezzo delle quali si può trattare lo stato principale detto di azione. Medesimamente si possono muovere per lo stesso fine altre controversie di qualità, e cercare se sia utile invadere l' impero Turco; se giusto, se lodevole ec. Nè può darsi controversia di azione nella quale non vi sia sempre mai inclusa una qualche controversia di cognizione; e questa è l' unica ragione, per cui la quistione d' Azione non costituisce uno stato diverso dai tre stati di cognizione.

Articolo VI.

Ogni proposizione assunta da un oratore deve avere stato, ed esser soggetta a controversia.

Indarno parlerebbe un oratore se assumesse a provare una proposizione non soggiacente ad alcuna controversia: così, per esempio, se l'accusatore di Milone avesse assunto a provare che Milone avesse ucciso Clodio, la sua fatica sarebbe stata inutile, dappoichè Tullio non negava che il suo cliente avesse ucciso Clodio, ma sosteneva d'averlo giustamente ucciso. Quindi, per parlare con profitto, doveva l'accusatore di Milone prendere per assunto ciò ch'era per negare Tullio. In conseguenza ogni oratore deve prendere assunti controversi, e contrastati, o che suppone contrastarsi dagli uditori; altrimenti parlerà senza interessare nè punto, nè poco coloro ch'ei vuol trarre al suo partito.

Per eseguirsi questo importantissimo insegnamento, uopo è che l'oratore prevegga i punti che potranno essergli contrastati, e sopra questi distenda i suoi argomenti, i quali debbono eliminare ogni ostacolo dall'animo degli ascoltanti.

Questo artifizio è stato praticato da Cicerone, da Demostene, e da tanti altri valenti oratori. Demostene, per esempio, nella prima orazione contro Filippo il Macedone vuol persuadere agli Ateniesi di preparare la guerra contro quel Re; e per arrivare a tanto, prende per assunto quello appunto che veniva contrastato da' suoi avversarj. Costoro dicevano,

che per una tale guerra richiedevasi un grande apparato, che superava lo stato presente della Repubblica; che vi volevano soldati molto più, che la Repubblica non fosse in istato di arrollare; che in fine abbisognava gran denaro molto più di quello che la Repubblica avesse il comodo di accumulare. Demostene adunque si propone di voler dimostrare, che nè per la grandezza dell' apparato, nè per la moltitudine de' soldati, nè per la provvisione del denaro debbano gli Ateniesi ritirarsi dal muovere guerra a Filippo, e prende questo assunto. Quanto facile sia l' apparato della guerra, quanto facile il mettere in campo un sufficiente numero di soldati, e quanto facile in fine il ritrovar danaro.

Avvertasi, che l'insegnamento finora dato non può aver luogo nè nei panegirici, nè nelle orazioni il cui oggetto sia la lode; ma gli assunti di tali orazioni esser debbono sempre fondati su qualche qualità comparata, ovvero sull' eccesso. E sebbene in simili discorsi non sievi alcuno che contenda la sostanza delle cose o la qualità delle medesime, nulladimeno la grandezza, o sia l' eccesso, il quale ordinariamente suole assumersi a provare dall' oratore, è ciò che superando l' opinione degli uditori, fa che tutti questi assunti abbiano eziandio stato detto da Aristotile di *quantità*, e da Quintiliano di *qualità de summo genere*.

ARTICOLO VII.

Quale orazione possa aver due stati, e quale non possa averli.

L' orazione può costare d' un capo solo, o di più. Se d' uno, dicesi *Caussa simplex*; se di più capi, *Caussa copulata* o sia *conjuncta*. Per esempio proponendosi a parlare del furto fatto da Verre a Leonida, sarebbe causa semplice; se poi si parlasse de' furti fatti dallo stesso Verre a Leonida, a' Mamertini e ad Apollonio, sarebbe causa congiunta. In conseguenza la causa semplice ha un solo stato; quella composta ha tanti stati principali, quanti sono i punti che si contrastano. Quindi, se l' oratore si proponesse di dimostrare che Verre non ha ricevuto denaro nè da Leonida, nè da' Mamertini, nè da Apollonio, l' orazione avrebbe tre stati congetturali diversi, perchè tre fatti vengono contrastati. Nelle orazioni esornative vi sono tanti stati, quante sono le virtù che si propongono: perciò l' oratore il quale volesse discorrere sopra la fortezza, la clemenza, l' ingegno di qualche Eroe, costituirebbe tanti stati quante sono le virtù (1).

---

(1) Sarebbe quì il luogo di doversi parlare degli artifizj cui devesi l' oratore servire in ogni stato, perchè l' ordine delle cose il richiederebbe; ma noi però abbiamo creduto dover prima additare le varie fonti ove debbansi attingere gli argomenti per facilitare la pratica di questo artifizio.

Articolo VIII.

De' luoghi onde si prendono gli argomenti per provare le proposizioni, sieno di qualunque controversia si vogliano.

Questi luoghi sono quattro, cioè Generali, di Comparazioni, Circostanze, e Rimoti.

Articolo IX.

Dei luoghi Generali.

Primo luogo: delle Cause.

Quattro sono le cause: una dicesi Materiale, l'altra Formale, la terza Efficiente, e la quarta Finale. La Materiale è quella, *ex qua aliquid fit.* Lattanzio prova dalla causa Materiale che il mondo ebbe principio, e che debbe avere il suo fine; il che dimostra dall'esser questo composto d'una materia, la quale soggiace a mutazione ed a corruzione. Nelle lodi può servir molto l'argomento preso dalla causa materiale, potendosi ogni opera lodare dalla qualità e preziosità della materia di cui è composta: lo stesso dicasi de' biasimi. Per esempio, Cicerone servesi di questo luogo per esagerare sopra i furti di C. Verre, e ciò con rilevare il valore della materia di cui eran composte le cose rubate. Notisi, che quando si

le dano le scienze dall' oggetto intorno a cui vertono, l' argomento dicesi preso dalla materia.

La causa Formale è quella, per mezzo della quale le cose acquistano il loro perfettivo e distintivo dalle altre. E quando dalla materia non si può trovare argomento pe'l nostro proposito, si può ricorrere alla forma. Se si volesse provare che non devesi temere la morte, si può provare dall'essere l' anima, ch' è forma dell'uomo, immortale. Gli oratori però ordinariamente non argomentano dalle forme intrinseche ed occulte; ma dalle estrinseche ed accidentali, come dall' estrinseca formazione dell'uomo, delle statue, e di qualunque altra cosa naturale o artifiziale.

La causa Efficiente è un principio attivo di qualche cosa: e questo principio o è creativo, come Dio, o conservativo, come l'aria e l' alimento, che nell' ordine da Dio stabilito conservano gli animali, e le leggi che conservano gli stati; o distruttivo, come le febbri, le intemperanze, che cagionano la morte; ovvero efficiente, il quale o è libero, come l'uomo, che opera, o è necessario, come il fuoco, che riscalda. Nell' orazione *pro Marcello* Tullio prova, che Cesare è più glorioso per la sua clemenza, che pel suo valore; perchè delle opere di clemenza egli solo è la causa efficiente, non così in quelle che riguardano il suo valore, alle quali hanno avuto parte e i soldati e gli altri capitani subalterni.

La causa Finale è quella, in grazia della quale si opera; e di questa causa sarà fatta parola nel luogo detto Circostanze.

Secondo luogo: degli Effetti.

Sono gli Effetti quelli, che traggono la propria origine dalle cause, senza le quali non si possono trovare: così Cicerone nell'ottava filippica prova, che la contesa che passava tra Marco Antonio e la Repubblica, era una vera guerra, e lo dimostra dagli effetti della guerra: che però espone la oppressione di Bruto Console designato; l' assedio di Modena, colonia del Popolo Romano, il saccheggio della Gallia, provincia soggetta alla Repubblica. Tutt' i vizj, le virtù, e le passioni umane si possono esporre da' loro effetti. Potrebbesi, per esempio, lodare la sapienza esponendola da' suoi effetti, col dire: Essa è quella che tempera l' ira, che frena la lingua mordace, che governa la mente, che mantiene la pace.

Terzo luogo: de' Conseguenti.

I Conseguenti, a differenza degli effetti, sogliono essere estranei alla cosa cui diconsi conseguenti. Come per esempio; la superbia è conseguente della potenza, la lussuria è conseguente dell' ozio, la gelosia dell' amore, la lode della virtù, il premio di un giusto giudice, conseguente delle opere virtuose. Or tutti questi diconsi conseguenti e non effetti, perchè non provengono dall' intrinseca natura delle cose. Se un oratore volesse provare che dalla dottrina provviene del bene, potrebbe provarlo dal conseguente ch' è l' invidia. Non v'è cosa che non possa provarsi per mezzo de' conseguenti, l' uso de' quali è poco dissimile da

quello degli effetti, i quali molte volte considerati sotto varii riguardi possono ad un tempo stesso chiamarsi effetti e insieme conseguenti.

Da questo spiegato luogo è facile intendere l'altro degli antecedenti e de'concomitanti, perchè quelli diconsi antecedentii, quali precedono la cosa, e quelli diconsi concomitanti, che accompagnano la cosa; ma poichè siffatti antecedenti e concomitanti prendonsi ordinariamente dalle circostanze o della persona o della cosa, lasciamo di farne menzione in questo articolo, in cui parliamo solo dei luoghi generali.

Quarto luogo : del Genere.

Ciò ch'è più universale e più comune dicesi genere. Per esempio, la virtù è un genere, perchè tiene sotto di se la giustizia, la temperanza, la fortezza. Si argomenterebbe parimente dal genere, se volendo lodare la fortezza di Catone Uticense, l' oratore si fermasse a lodare la fortezza considerata in se stessa. Ma bisogna intanto osservare che molti a' quali non riesce il rinvenire prove immediate del soggetto su cui discorrono, hanno ricorso a questo luogo, e tanto vi si fermano, che stancano la pazienza di chi legge o di chi ascolta. Devesi discorrere, per cagion d' esempio, della castità di Susanna, adunque a che serve trattenersi tanto sulle lodi della castità in generale, e poco o quasi nulla occuparsi dell' eroismo di Susanna in particolare ?

Cicerone *pro Roscio Amerino* argomenta dal genere, quando mettesi a rilevare l' orridezza del parricidio; e ciò per potere da quella dedurre l' inverisimilitudine, che un tal delitto

stato fosse commesso da Sesto Roscio, giovane da lui descritto d' ottimi costumi.

Quinto luogo: de' Repugnanti.

Sono i repugnanti quelli che non possono stare insieme, e sono molto proprii a convincere l' avversario. Se uno, per esempio, si vantasse d' essere virtuoso, e che poi le sue azioni non fossero tali; l' oratore argomentando da queste azioni, verrebbe ad argomentare da' repugnanti.

Sesto luogo: dell' Autorità, o sia *Rei judicatae.*

Quando l' oratore in prova, o in conferma di qualche sua proposizione arreca il giudizio, il parere, il sentimento degli uomini dotti, e versati nelle scienze e nelle arti, allora egli argomenta da questo luogo. Per esempio, dall' avere Marco Marcello, capitano valorosissimo e religiosissimo, giudicato che i tempii di Siracusa, città nemica espugnata a forza d' armi, non dovessero spogliarsi degli ornamenti loro, conchiude Cicerone quanto empio sia C. Verre, che fece togliere da' medesimi tempii di Siracusa tutti gli ornamenti in tempo di pace, ed in tempo che i Siracusani erano amici. Osserviamo, prima di chiudere questo articolo, che gli argomenti tratti da' luoghi soprindicati vengono chiamati da' varii retori, *Argomenti apodittici*, dal Greco αποδειχτικος, e da' Latini, *argumenti ad probandum*, *ad docendum*, *ad confirmandum.*

ARTICOLO X.

De' luoghi di comparazione.

Dell' Esempio.

L' Esempio altro è vero, altro è immaginato. L' esempio vero contiene cose da noi fatte *quo res gestas narramus*; e degli esempj veri sono piene le storie. L' esempio immaginario contiene cose finte da noi, *quo nos ipsi fingimus*, *aliquid perinde ut gestum*, come la favola. L' apologo più frequentato dall' oratore, è la finzione. Questa si definisce essere una proposizione certamente falsa, la quale si assume come vera nel caso possibile. Quindi nella finzione la cosa attualmente non è, ma si finge che sia. o perchè poteva essere, o perchè potrebbe essere diversamente.

Ermogene chiama la finzione anche suddivisione, in quanto che considerando la cosa in altri tempi, in altre circostanze, la considerazione nel caso attuale è falsa, ma è vera nel caso possibile. Come dicendo, se Achille si fosse ritrovato a' tempi di Alessandro, avrebbe tolta la gloria a questo Eroe. Se Giulio Cesare ora vivesse, non sarebbe maggiore de' nostri Imperatori. Veniamo ad un altro esempio: Se uno volesse persuadere a' Romani d' ergere in Campidoglio una statua a Cesare, potrebbe ciò eseguire con questa ed altre simili finzioni. Se Cesare fosse uomo già morto da 500 anni, ed io vi narrassi che ha fatte per la Repubblica

queste ed altre bravure, voi giudichereste che gli si dovesse alzare una statua in Campidoglio; ed ora, perchè vive, non giudicherete, che per cagione delle stesse gesta gli si debba alzare la statua? Questo è quel grande artifizio, con cui si possono illustrare tutte le proposizioni, e per mezzo di cui si possono rendere vive, sensibili e popolari; nel che consiste l'artificio maggiore dell'oratoria: ma nelle illustrazioni, ciò sarà più spiegato distintamente.

Artifizio di servirsi dell'esempio per argomentare *a Majori ad Minus*, *a Minori ad Majus*, *a pari contrariis*.

Prima di far conoscere questo artificio, conviene spiegare in che consistono le quattro argomentazioni dette comunemente di comparazione. L'argomentazione per tanto *a majori ad minus* è quella in cui da una cosa più probabile, inferiscesi la proposizione negativa meno probabile. Per esempio, se non abbiano potuto sopportare Cesare uomo di tanta virtù, sopporteremo poi Marco Antonio abbandonato ad ogni sorta d'iniquità? L'argomentazione *a minori ad majus* è quando si argomenta da una proposizione meno probabile ad un'altra più probabile. Per esempio, i Romani per una piccola ingiuria si sono vendicati della città di Corinto; dunque costoro per una maggiore ingiuria debbono vendicarsi di Mitridate.

L'argomentazione *a pari* è affatto simile all'argomentazione *ab exemplo*.

L'argomentazione *a contrariis* è anch'essa simile all'argomentazione *ab exemplo*. Se l'o-

ratore volesse, per cagion d' esempio, provare che dalla guerra nascono tutt' i mali, potrebbe provare la proposizione da' contrarj, cioè, dalla pace contraria alla guerra, dimostrando che dalla pace nascono tutt' i beni. Vedute le argomentazioni di comparazione, veniamo ora alla spiegazione dell' artifizio di sapersi prevalere dell' esempio per riuscire nelle dette argomentazioni. Questo artifizio per tanto consiste nel ritrovare il più, il meno, l' eguale, il contrario, e di poi nel riflettere alla proposizione che v' è nella circostanza, che serve d' antecedente all' esempio.

Pongasi questa argomentazione *ab exemplo*. Alessandro, presa ch'ebbe la Grecia, s' impossessò della Persia: dunque se i Persiani lasceranno che il re di Macedonia prenda la Grecia, presa la Grecia, prenderà anche la Persia.

Dal Minore al Maggiore.

Aggiungasi all' antecedente qualche circostanza per cui diventi proposizione del meno e qualche altra circostanza al conseguente, per cui diventi proposizione del più: per esempio, Se Alessandro con pochi soldati e con piccolo equipaggio, quand' ebbe presa la Grecia, conquistò la Persia: dunque tanto più il re di Macedonia con moltitudine di soldati e con grande equipaggio, presa che avrà la Grecia, conquisterà la Persia.

Dal Maggiore al Minore.

Aggiungasi una circostanza allo antecedente per cui diventi proposizione del più, ed una

circostanza al conseguente, per cui diventi proposizione del meno: per esempio, Se presa che fu la Grecia non si potè far resistenza ad Alessandro, uomo di mediocre valore, ed egli poi s' impossessò della Persia; dunque presa che ora sarà la Grecia, molto meno si potrà resistere al re di Macedonia, uomo valoroso, sicchè non s' impadronisca della Persia.

Dal Pari.

Aggiungasi una eguale circostanza all' antecedente ed al conseguente: per esempio, Se Alessandro, con ottantamila cavalli e seicentomila fanti, presa ch' ebbe la Grecia s' impossesso della Persia; non è da dubitarsi che il re di Macedonia con egual numero di soldati, preso che avrà la Grecia s' impadronirà della Persia.

Da' Contrarii.

Conviene esaminare l' antecedente in modo contrario, figurando l' effetto contrario, se si fosse posta la cosa contraria, indi ricavarne la conchiusione come ricavasi dall' argomento ad esempio. Eccolo: Se i Persiani avessero impedito che Alessandro non si fosse impadronito della Grecia, non si sarebbe di poi questo Duce impossessato della Persia: Dunque se i medesimi Persiani non impediranno che il re di Macedonia s' impadronisca della Grecia, questi s' impadronirà di poi della Persia.

Siffatta maniera d' argomentare facendo crescere e decrescere una proposizione, è sublime e conducente alla persuasione: per cui co-

loro i quali vogliono aspirare all' eloquenza, debbono rendersene padroni.

ARTICOLO XI.

De' Luoghi delle circostanze, che sono proprj dell' oratore, e della controversia Congetturale.

Della circostanza della cagione.

Cagione è tutto ciò per l' efficacia della quale una cosa avviene, ma qui però intendiamo parlare del motivo impellente, che determina l' Agente ad un' azione.

Cicerone la chiama circostanza inseparabile dal fatto, e per conseguenza continente il fatto: perchè provato; che essa vi sia, si prova ancora il fatto, provato che essa non vi sia, si prova non esserv' il fatto.

La cagione si divide in cagione d' impulso, ed in cagione di raziocinio.

La prima è quella, che muove ad un fatto senza piena precedente riflessione, deliberazione: e può essere di due sorti, interna ed esterna. L' interna è quella ch' è dentro di noi, come l' ira l' odio, l' amore, e per dir breve, ogni passione e perturbazione dell' animo, che ci muove ad intraprendere qualche fatto. L' esterna è quella ch' è fuori di noi, qual' è la potenza de' grandi la forza, il comando, il dominio altrui, che ci violenta ad eseguire qualche fatto. — La seconda è quella, che muove ad un fatto in

virtù d'una piena precedente deliberazione; e questa consiste nella speranza di conseguir qualche bene, o d'accrescerlo, e di conservarlo, o di fuggire qualche male: onde l'utile, e 'l danno sono ordinariamente gli oggetti da cui costituiscesi questa cagione. È da riflettersi, che i motivi d'impulso, o di raziocinio si possono argomentare da tutte le circostanze personali, di cui faremo appresso parola, a motivo che uno può muoversi a qualche cosa o per educazione, o per patria, o per lo stato ec. Inoltre tutte le circostanze attribuite ad un fatto, possono essere cagioni d'impulso, o di raziocinio; per esempio, una ingiuria fatta in luogo pubblico può essere motivo di risentimento, e questa circostanza del luogo può essere ancora motivo di raziocinio, perchè l'ingiuriato può riflettere all'onore e all'utile che gli risulterebbe dal reclamare contro una ingiuria fattagli in un luogo pubblico. Similmente il modo può essere motivo d'impulso e di raziocinio, perchè da una ingiuria fatta in presenza altrui uno può muoversi ad ira ad odio per lo scorno, o pensare a provocarne vendetta dalla giustizia per soddisfare al suo onore; e così pure il medesimo dicasi di tutte le altre circostanze attribuite a' fatti.

Si noti che questa fonte d'argomenti appartiene a quella che da' retori vien detta Apodittici-Pratici, Intrinseci.

Delle circostanze della persona

Le persone altre sono quelle ch'entrano nel soggetto di cui si discorre, le quali sono l'oratore, il reo, il clientolo, il giudice, i testimo-

nj; ed altre quelle che sono separate dal suggetto, dal giudizio, in lode o biasimo, delle quali i giudici muovonsi. Ma sia qualunque la persona, le sue circostanze sono dieci: nome, natura, vitto, fortuna, abito, affezione studio, fatti, casi, detti.

Il nome è quello ch' è proprio della cosa cui quel vocabolo è attribuito, o sia uomo, o sia città, o sia provincia. Così dicesi: Tito Clemente, Scipione Invitto, Roma Guerriera, Sparta Sapiente.

La natura è quella la quale fa che una persona ci paja più atta d' un' altra a fare qualche cosa. Sei sono le sue parti: età, sesso, forza, figura, nazione, proprietà.

Il vitto è quel diletto di vita, con cui ognuno o vive o visse, e dividesi in educazione, uso, e costume.

La fortuna è una mutazione delle cose o di prospere in avverse, o di avverse in prospere, in cui si considerano la ricchezza, la potenza, gli onori, ed i loro contrarj.

L' abito è una perfezione di animo o di corpo acquistata con lo studio, o con l'industria. Nell' abito si considerano tutte le virtù e tutt' i vizj acquistati, che difficilmente possono separarsi o dall'animo o dal corpo. Gli abiti dell' animo sono le arti, le scienze, come anche le virtù, le quali sono prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza ec. Gli abiti del corpo sono l' arte di correre, di cavalcare, di portar pesi ec.

L' affezione distinguesi dall' abito in quanto che l' abito difficilmente si rimuove dal corpo, o dall' anima, e l' affezione facilmente.

Lo studio è un' occupazione veemente di qualche cosa, che si fa con sommo diletto. Sotto

questa circostanza si considerano tutte le occupazioni nelle arti, nelle scienze, ne' giuochi, ne' piaceri; e non solamente le occupazioni reali, ma quelle che sono di sola immaginazione e di sola opinione.

I fatti, i casi, i detti si considerano in ordine a tre tempi, al passato, al presente, ed all'avvenire.

Alle circostanze della persona si possono aggiungere gli otto luoghi insegnate da Aristotile i quali sono: *Si solus, si primus, si cum paucis, si praecipue, si tempore opportuno, si crebro. si novos honores sit consequutus, si comparatus praeponatur.*

Tutti questi otto luoghi possonsi applicare alle sopra dichiarate circostanze. Per esempio se dicessimo: Socrate è saggio, saggio sarebbe circostanza del nome, potrebbe cercarsi se sia saggio con pochi, se sia egli principalmente saggio, se siasi meritato questo nome, per essere stato in tempo opportuno, se per avere molte volte dimostrata la sua sapienza, se per esser saggio abbia acquistato nuovi onori, se in questo nome debba preferirsi ad ogni altro.

Essendosi spiegate le circostanze personali, le quali sono un campo vastissimo per l' oratore, uopo è che veggiamo come l'oratore possa avvalersene nelle congetture.

1.° Dal nome di raro si congetturà la potenza, la volontà, ed il fatto: pure quando il nome proviene da qualche azione spettante a vizio o a virtù, in tal caso serve anch' essa per congetturare. Per esempio, colui che a cagione di eroiche azioni avrà meritato il nome di Saggio di Grande, è probabile che abbia potuto e voluto fare, e che abbia fatto qualche cosa da grande, da saggio-

2.° Dalla natura e prima dall' età si cavano le congetture per argomentare la potenza, la volontà ed il fatto; e si distingue in giovanezza, in virilità, ed in vecchiezza, e da ciascuna età si possono trarre le congetture, perchè altrimenti opra un giovane, che un vecchio, e diversamente uno di età virile, che i vecchi ed i giovani. Secondo, dal sesso si congettura, che sia più facile in un uomo il furto, che in una donna, ed al contrario il venefizio più facile in una donna, che in un uomo. Medesimamente si congettura che la donna sia più incostante dell' uomo, e che facilmente muti opinione. Terzo, dalla forza si congettura che il forte non sia stato assalito dal debole. Quarto dalla figura si congettura, che di pessima fisonomia abbia commesso il delitto, di cui è accusato. Quinto, dalla nazione si congettura, che quello ch' è probabile in un Barbaro non sia verisimile in un incivilito. Sesto, dalla proprietà, col qual nome intendonsi tutt' i comodi e gl' incomodi che abbiamo dalla natura, come sarebbe l' essere uno robusto o gracile, grande o piccolo, bello o brutto, veloce o lento; e da tutte queste circostanze si argomenta se la persona abbia potuto, abbia voluto, abbia fatto.

3.° Dal vitto. In questo si considerano l' educazione, i genitori, i maestri, i consiglieri, gli amici, la maniera del vestire il costume.

4.° Dalla fortuna. E si congettura il fatto ed il non fatto, perchè i ricchi, i potenti, i nobili hanno adottati costumi diversi da quelli de' plebei, de' poveri, degli abietti e de' miseri; che però operando diversamente un ricco da un povero, si congettura che un fatto il quale sia di un povero, non possa essere di un ricco.

5.° Dall' abito si congettura che colui il quale ha avuto un abito, lo abbia e sia per durargli sino alla morte. Così, un uomo abituato sì ad una virtù, che ad un vizio, si congetturerà ragionevolmente che quell'uomo voglia essere per continuare negli atti dell' abito.

6.° Dall' affezione, e prima dall'ira si congettura la vendetta, dalla mansuetudine il perdono, dall' audacia l'assalire, dal timore l'essere assalito, dalla speranza l' intraprendere, dalla disperazione un fatto precipitoso.

7.° Dallo studio. Per congetturare dalla circostanza dello studio conviene considerare quali sieno i costumi che ricevonsi dalle arti, dalle scienze, da' giuochi, da' piaceri: quali sieno, per esempio i costumi de' poeti, de' pittori, dei filosofi, degli oratori ec. Ritrovata l' occupazione della persona, è facile congetturare *an potuerit*, *an voluerit*, *an fecerit*, perchè un fatto verisimile in un filosofo, non è tale in un contadino; uno verisimile in un soldato, non è tale in un ecclesiastico. Unendo poi alla circostanza dello studio la circostanza della cagione, può congetturarsi che uno, per esempio, occupato ed applicato nell' arte militare, se riceva ingiuria, che possa e voglia vendicarsi, assalendo apertamente l' ingiuriatore.

8.° Da' fatti } Si prendono le congetture,
9.° Da' detti }

perchè da un fatto passato, si congettura un fatto presente, ed il fatto che può avvenire.

10.° Dagli accidenti, o sia da' casi. Qui gli accidenti non si prendono per gli effetti causali e fortuiti, che non hanno origine dalle passioni dell' animo, perchè questi non servono a provare, ma solo ad esagerare. Per esem-

pio, se una vergine accusasse colui che le rapì violentemente l'onore, ed in quel mentre il cielo tuonasse, potrebbe l'oratore che prende le sue parti, esagerare sopra l'accidente seguito, e trarne molte illazioni contro il reo. Quindi intendiamo quegli accidenti, che cagionano mutazioni nel corpo e nell'animo della persona, durante il fatto, o prima, o dopo, e da cui si possono ricavare molte congetture.

Delle circostanze del fatto.

Il fatto è un complesso di tutto il negozio di cui si tratta, il quale suol essere congiunto a qualche segno o indizio, che serva di congettura per argomentare il fatto; e l'artifizio di vincere nella controversia consiste nel dare verisimilitudine a quel segno o indizio.

Le circostanze che si considerano nell'attuale esecuzione del fatto, e che sono inseparabili dall'azione, sono cinque: luogo, tempo, occasione, modo e facoltà. Il luogo è un certo spazio comodo o incomodo per fare o non fare qualche cosa; e questo dividesi in due, nel naturale, e nell'artifiziale. Il primo è uno spazio, che sempre fu così, come Mare, Monte, Pianura, Fiume. Il secondo è uno spazio, che non sempre fu così, come Città, Casa ec: Il naturale dividesi in due, cioè nella quantità, nella qualità. Nella quantità si considera se lo spazio sia angusto, se ampio, se grande, se piccolo: e nella qualità si considera, se lo spazio sia declive, se arduo, se aspro, se sassoso, se pieno d'alberi ec. L'artifiziale si divide in otto: nel pubblico; come teatro, piazza; nel privato, come casa, villa; nel sacro, come tempio; nel profano, come lupanare; nel religioso, come i se-

poleri de' maggiori; nell' intervallo, come se lontano, se vicino; nella posizione, come se davanti se dopo; nell' abitazione, se frequentato se deserto. E da tutte queste cose potrà congetturarsi se un luogo sia stato opportuno per eseguirvi un fatto.

Il tempo è uno spazio opportuno che considerasi o per fare, o per non fare una cosa, come sarebbe giorno, mese ed anno. E da questa circostanza considerasi se la cosa si è fatta o tardi o presto, se è antica, se è favolosa, se presente, se lontana. L' occasione, è l' idonea comodità di fare o non fare una cosa; e questa dividesi in tre cioè nella Naturale, la quale è quella, che addiviene a tutti quasi nello stesso tempo, come notte, giorno, mietitura, vendemmia, caldo freddo. Nella statuita, la quale è quella che addiviene col consiglio di un certo tempo determinato; come in giorno festivo, in tempo di nozze etc. Nell' accidentale, la quale è quella che addiviene a caso, come sarebbe in tempo di peste, di assedio, di fame etc.

Il modo è quello per cui si considera in qual maniera sia fatta la cosa, ed ha due parti: la prima è prudenza, la seconda imprudenza; le quali si congetturano o da' motivi di raziocinio, ed allora il fatto è seguito con prudenza, o da motivi d' impulso, ed allora è seguito con imprudenza.

La facoltà considera la materia con cui la cosa poteva facilmente farsi; come sarebbe se si cercasse come sia stato ucciso un uomo, o con la fune, o col ferro, o col laccio, o col veleno. In questa circostanza si considera tutto ciò che può concorrere a fare il fatto o asso-

lutamente, o più facilmente. Quindi comprendesi la cagione efficiente ausiliaria istrumentale, comprendesi tutta l' attività del reo; cioè si comprendeno gli amici, i servi, le ricchezze; e per dir breve, tutt' i beni di fortuna i quali anche servono di facoltà, o di fare assolutamente, o di fare più facilmente un fatto.

Si avverta che queste due altre fonti d' argomenti appartengono eziandio a quelli che dai retori vengono chiamati Apodittici Pratici Intrinseci.

ARTICOLO XII.

De' luoghi rimoti.

I luoghi rimoti, ossiano gli argomenti rimoti, detti *extrinseca* ed *assumpta* da' Latini, secondo Quintiliano riduconsi a sei capi, leggi, fama, scritture, giuramento, tormenti, testimonj. Questi servono principalmente nel genere giudiziale.

Leggi sono tutti gli statuti, i decreti, le prammatiche ..... di un popolo per governarsi. L' oratore le farà valere in maniera, che se ne vegga tutta la forza e lo spirito. Se poi queste leggi saranno contrarie al fatto, potranno indebolirsi col confronto di altre leggi opposte, o colla contrarietà della consuetudine, o con l' ambiguità del loro senso.

Fama, o sia la voce pubblica, si potrà confermare, dicendo esser come un oracolo che non s' inganna così facilmente.

Tavole, sono le scritture di qualunque sorta, come se fossero lettere, testamenti, donazioni, contratti, cessioni, da cui l' oratore potrà trarre pruove per avvolorare il suo assunto, e ciò sempre in coerenza de' codici di procedure, o civili, o criminali.

Giuramento è l'affermazione o la negazione d'una cosa, convalidata col chiamare Dio in testimonio. È desso di grandissima forza, attesa la sua santità; ma si ricordi però l'oratore del detto di Salviani *plures invenies, qui saepius perjurent; quam qui omnino non jurent.*

Tormenti, detti *quaestiones* o *tormenta*, sono que' patimenti a' quali si sottopongono gli accusati per trarre la confessione nel fatto. Questi sarebbero di grandissimo peso per far assolvere o condannare un uomo: ma poichè si è veduto che alcuni innocenti per non soffrire mille sevizie si sono confessati rei d'un misfatto; e molti altri, che quantunque rei, per la loro valida costituzione fisica, avendo resistito alla forza de' tormenti, si sono poi liberati dalla pena del giudizio; così sono ormai state tolte da' tribunali dell'Italia siffatte barbare usanze.

Testimonj sono le persone, che vengono chiamate in giudizio per attestare col loro detto la verità su qualche delitto. L'oratore adunque potrà servirsi delle dichiarazioni di tali testimonj per avvalorare la prova, ricordandosi però, che la fede da doversi prestare a' testimonj è sempre proporzionata alla probità, al disinteresse, al grado di cognizione, e ad altre circostanze, che richiedonsi nella persona che depone, su di cui non ci dilunghiamo, persuasi, che colui il quale assume le funzioni o di avvocato o di accusatore, avrà studiato i precetti della Logica.

ARTICOLO XIII.

Artifizii cui deve l' oratore prevalersi in ciascuna controversia.

Essendosi data la definizione e divisione di tutte le controversie oratorie, qui altro non faremo che additare gli artifizj cui l'oratore servir devesi in ciascuna controversia; sia congetturale, sia qualitativa, sia deffinitiva.

Stato Congetturale.

Come rendonsi verisimili le congetture.

Si dev' esporre sempre un fatto con qualche segno, il quale dia motivo di fare che una persona venga chiamata in giudizio, il qual segno chiamasi colore.

In conseguenza cerchiamo come dar si possa verisimilitudine a tutt' i colori, o sieno segni, da cui dipendono le congetture. Ogni qualunque segno pertanto, il quale serve di congettura, rendesi prima verisimile dalla circostanza di cagione. Volendosi perciò congetturare, che una persona sia rea di un fatto, convien cercare se aveva ragione di farlo. È seguìto l'omicidio di Ajace; cercasi se Ulisse ne sia l'uccisore, il quale lo ha sepellito nella selva di notte, il che serve di segno e di colore. Onde per darvisi verisimilitudine, dee cercarsi se Ulisse avesse avuto motivo d'impulso per ucciderlo: per esempio, se ira, se odio contro Ajace; o

motivo di raziocinio, cioè se speranza di conseguir qualche onore, o favorire qualche amico etc.

Quindi la circostanza della cagione è quella senza cui non può rendersi verisimile alcuna congettura, o che riguardi il fatto, o che riguardi il possibile.

Volendo dar poi verisimilitudine alla cagione, è da considerarsi l'animo della persona, ossia la volontà, mentre potrebbe avvenire, che un uomo ricevesse una ingiuria, la quale sarebbe motivo di vendetta, ma che non avesse l'animo di vendicarsi. L'animo e la volontà si argomentano dalle circostanze personali, e propriamente da' fatti passati, da detti, dal vitto, dall'abito, e dallo studio. In questa guisa unendosi le circostanze della cagione, con quelle della volontà, il fatto della vendetta rendesi verisimile o inverisimile.

Intanto non perdasi di mira il precetto di Cicerone e di Quintiliano, che per congetturare l'animo, conviene prevalersi di circostanze personali affini al fatto, come in un furto, la circostanza dell'avarizia, in un fatto atroce, la circostanza della crudeltà, in un fatto d'adulterio, la circostanza dell'età giovanile.

Dopo essersi considerato l'animo, conviene considerare la potenza, potendo avvenire, che uno abbia avuto cagione ed animo di vendicarsi, e che poi gli sia mancata la potenza. Onde per congetturare la potenza, servono le circostanze della fortuna, dell'età, del luogo, del tempo dell'occasione. E qui avvertasi, che in tutte le circostanze da cui argomentasi la volontà e la potenza; devesi considerare il modo, esaminando se il modo col quale sia seguito un fatto, corrisponda alle altre circostanze della persona,

perchè se un fatto per esempio sarà eseguito con prudenza, con precauzione, con raziocinamento, e la persona accusata sarà rozza, ignorante, rustica, non è per avventura verisimile che da una persona di tale sfera siesi eseguita un'azione con tanta prudenza.

Lo stato Congetturale è il proprio dell'oratore.

Nell' invenzione che è la parte più interessante dell' eloquenza, lo stato congetturale è il proprio dell' oratore, poichè da questo stato dipende il saper provare le controversie della cosa e del fatto, e la sottigliezza dell' ingegno; dappoichè dipendendo le congetture dalla invenzione dell' oratore, il quale da un indizio, da un segno inferir deve questa, e non quella conchiusione, ne siegue, che nelle congetture conoscesi l' acume, la mente, la facondia, la dottrina, l' eloquenza dell' oratore. Tizio, per esempio, ha un coltello nelle mani; una parte congettura che abbia ucciso il nemico, l' altra congettura dall' animo, dall' indole, dallo studio e da altre cose personali, che quel coltello era per difesa, e non per offesa ec.

Noi adunque avvertiamo, che senza questo artifizio, non è possibile ad un oratore di cominciare, proseguire, ed ultimare qualunque orazione; e questa è quella controversia sì universale, che entra in tutte le altre. Può, è vero, un oratore formare un' orazione senza la controversia di qualità, senza quella deffinitiva; ma non potrà giammai darsi il caso, che possa comporre un' orazione giudiziale senza la controversia congetturale.

*

Stato di qualità negoziale. Luoghi dello stato negoziale.

Le qualità più essenziali per cui propongonsi le deliberazioni sono, l' utile, il possibile, l'onesto, l' evento. L' utilità è il motivo che, al dire di Aristotile, muove più a deliberare, che non farebbe la stessa giustizia; e benchè gli uditori dimostrino apertamente di muoversi per cagione dell' onesto, e per giustizia, internamente però si muovono per cagione dell' utile. Quindi i motivi principalissimi, che servono per le cause deliberative sono l' utile, e'l danno: questi sono que' motivi ai quali si appigliano più universalmente le persone popolari, chè però sono più efficaci di qualunque altro motivo.

La possibilità non è propriamente motivo per far deliberare una cosa, ma è condizione, senza cui l' utile non sarebbe sufficiente motivo, per cui è anche da prendersi di mira. L' onestà e la gloria è il motivo apparentemente più atto per far deliberare una cosa che non è l'utile. Quindi dice Aristotile, che ognuno onestamente si muove più per la gloria, che per l' utile; laddove internamente ognuno si muove più per l' utile, che per la gloria. Ben è vero che le persone nobili soglionsi muovere più per l' onestà e per la gloria, che per l' utile; ed all' incontro le persone plebee più per l' utile che per la gloria: che però se proponesi una cosa al popolo, devesi rappresentare più l' utile, che la gloria; se si propone a' nobili si deve rappresentare più la gloria, che l'utile.

L' evento fa che la quistione di qualità si raccolga per via di congetture, perchè nell'evento

si considera *quid futurum sit*, e ciò in due maniere.

1.° Che qualunque sia per essere l'evento, fortunato o infelice, seguirà utile e gloria alla Repubblica. Per esempio, debbono i Romani muover guerra a Mitridate, sia che perdano, sia che vincano, sarà sempre utile e glorioso alla Repubblica l'aver intrapresa questa guerra; e qui non si controverte altra cosa se non che: Se da qualunque sarà per essere l'Evento, come la Repubblica sarà per conseguire utile e gloria.

2.° Che da tale evento seguirà il tale utile, è tale gloria, e dall'evento contrario, il tale danno, la tale ignominia. Gli eventi sono quattro.

1. Se conserveremo i beni;

2. Se acquisteremo i beni, che non abbiamo;

3. Se ci libereremo da'mali in cui ci troviamo;

4. Se fuggiremo i mali, da cui non siamo anche oppressi.

Per fare adunque deliberare una cosa, deve l'oratore servirsi d'una delle sopraccennate qualità, la quale servirà di motivo per far intraprendere un'azione, e qui dee considerare quella, che sia più efficace per ottenere l'intento, osservando piuttosto la qualità che prevale nell'opinione degli uditori, come l'utilità, e di questa servesi per ridurre i medesimi uditori ad intraprendere l'azione. Che se volesse prevalersi delle altre qualità e degli altri motivi, procuri l'oratore che in essi appaja mai sempre qualche motivo derivante dall'opinione degli uditori.

Questa premura non sarebbe poi tanto necessaria, quando si parlasse ad un' adunanza di uomini illustri, o in dottrina, o in nobiltà di sangue, perchè con questi prevale l' onesto, la giustiza e l' equità.

Se la cosa da farsi è facile, debbonsi allora congiungere i motivi dell' utile, e dell' onesto a questa condizione, e fermarsi nell' amplificazione della facilità, dimostrando per esempio in questa proposizione: *An Caesar Brittaniam impugnat*; con quanta poca gente, con quanto poco denaro si possa effettuare l'impresa; come abbondi la repubblica di tutte quelle cose che servono per effettuarla; quale sia il valore de' soldati, quale sia il desiderio di combattere, in quali altri cimenti siensi ritrovati: e quindi congiungendo la facilità ai motivi dell' utile e della gloria, tutti si risolveranno a deliberare l' impresa.

Se la cosa da farsi sarà difficile, parlisi poco della difficoltà, e si amplifichi l'utile, l'onorevole, l'onesto, congetturando dalla persona, dalla cagione, e dal fatto. Introdurrà l' oratore le suddivisioni d' Ermogene, cioè che cosa seguirà non deliberando l' impresa; che cosa sarebbe succeduto, se altri in un caso simile non avesse deliberata la cosa stessa; da quali altre persone potrebbe disperarsi dell'impresa, in quale altro tempo, in quale altro luogo non dovrebbes' intraprendere; ma che in questo tempo, in questo luogo, con queste persone vada intrapresa.

Artifizj di esporre le proposizioni, che hanno stato Negoziale.

Il primo artifizio d' esporre le proposizioni che hanno stato negoziale consiste nel considerare tutte le cose alle quali l'azione può essere relativa, ch' è quanto a dire, le circostanze delle persone, delle cagioni, e del fatto, ed amplificare quelle circostanze precise, le quali sono più adattate al motivo, da cui gli uditori debbono più indursi all' azione, cioè a deliberare. Per esempio, se un oratore volesse persuadere Davide ad intraprendere la battaglia contro i Filistei, la battaglia sarebbe la cosa da persuadersi: converrebbe per tanto ch' egli considerasse le persone, le cagioni a cui riferiscesi la battaglia, e poi le circostanze della stessa battaglia, in qual luogo, in qual tempo, in qual modo, con quali ajuti sia facile o difficile. Per ordine alle persone, i Filistei sono 1. nemici implacabili degli Ebrei, 2. oltraggiatori del nome di Dio d' Israello, 3. Confidano nella virtù menzognera d' idoli insensati, 4. disprezzano la religione di Mosè, 5. Non ad altro pensano che a rendere soggetta la nazione israelitica.

Quindi succederà e riputazione e gloria a tutti coloro che combatteranno contra simili empii e superbi nemici. Per ordine alla cagione, vanterà il premio proposto dal Re Saulle di dare la sua figlia per moglie al campione. Il secondo artifizio consiste nel congetturare l' evento, cioè nel congetturare che così appunto la cosa seguirà. L' evento è cosa dubbia, la cosa dubbia devesi congetturare con qualche segno chiaro, manifesto, e conceduto.

Quindi l' artifizio di congetturare che Davide vincerà, il che è dubbio ed oscuro, consiste nel considerare s' egli abbia altre volte combattuto con vantaggio, se persone o inferiori o eguali a lui abbia vinto, e da questi segni certi inferire la proposizione dubbia ed oscura.

Talora si rende all' oratore profittevole, prima di congetturare l' evento, il dimostrare che l'azione è così onesta, così giusta, e di tale utilità, che si deve in ogni modo determinare, o che l' evento succeda, o che non succeda con prospera o con avversa fortuna, come sarebbe: per la patria si deve combattere, o che si vinca, o che si muoja. E per rendere il suo dire più atto a persuadere, potrà l' oratore rinvenire una condizione austera, tremenda, e orribile, che in niun conto si può eleggere, e tuttavia una delle due dee eleggersi, o la cosa proposta, o la condizione; e così seguirà che l'uditore elegga la cosa e non la condizione. Per esempio, se uno vuol persuadere il perdono de' nemici, e dice che devesi perdonare, che che ne avvenga alla riputazione umana, altrimenti (ecco la condizione austera) avrassi Dio Onnipotente per sempre nemico. Supposto adunque, che i vendicativi non si fossero mossi a dar il perdono, nè per cagione del giusto, nè dell' onesto, forse si muoveranno per cagione dalla condizione austera. Quando gli uditori sono persuasi, che la cosa devesi eleggere per cagione d' una condizione austera, tremenda ed inseparabile, in tal caso congetturandosi poi l' evento felice, la congettura oltre il credere diletta e piace.

Stato Giuridiziale assoluto.

Quanto si è detto in proposito di questo stato, è sufficiente per sostenere una controversia ad esso spettante; si avverta intanto che l' oratore dovrà argomentare in esso dal dritto di natura, dal dritto pubblico, dalla consuetudine, dall' equità, dal giudicato, e dal patto, servendosi degli stessi artifizj della persona, della cagione, e del fatto; le quali cose sarebbero noiose a ripetersi.

Stato Giuridiziale assuntivo.

Questo stato esser può o di comparazione, o di recriminazione, o di traslazione, o di concessione; quindi l' arfifizio per poter confutare le scuse fondate sopra questi quattro diversi stati devesi attingere dalle congetture delle cagioni delle persone, de' fatti, e da altre fonti che si offriranno all' oratore per abbattere ogni pretesto.

Stato Deffinitivo.

Essendosi già fatta menzione di questo stato, qui altro non faremo, che additarne gli artifizj.

Primo artifizio di deffinire e confermare la deffinizione.

Il primo artifizio di deffinire, è di deffinire dal fatto precisamente, e non dalle circostanze. Per esempio, un capitano con minori forze assale il nemico, ed ottiene vittoria; l' oratore, che prende le parti d' accusatore non considera

il fatto con la circostanza della vittoria, ma il fatto preciso d'aver assalito un nemico più forte, e dice che un capitano è stato temerario; perchè temerario è colui che assalisce un nemico più forte. Questa deffinizione la chiameremo diminuta, perchè fondata sul fatto, e non sulle circostanze. Per confermare simile deffinizione, conviene trovare la medesimezza ossia identità tra la cosa fatta, considerata secondo se stessa, e la stessa cosa fatta considerata con le circostanze: per esempio, il capitano che ha assalito il nemico con minori forze, ed ha ottenuto vittoria, è stato accusato per temerario, perchè temerario è colui che assalisce il nemico più forte.

Con l'artifizio fin ad ora dichiarato si risolvono tutt' i paradossi, perchè dimostrando che da una diffinizione sieguono gli stessi effetti, gli stessi conseguenti che sieguono dall' altra, s' inferisce subito, che una cosa lontana diventi prossima, e che l'azione incredibile, diventi verisimili. Cicerone, nella prima Filippica, dimostra che tutt' i cittadini, anzi tutt' i popolari possono dirsi Ottimati della città, e deffinisce gli Ottimati dal fatto, cioè che gli Ottimati sono quelli, i quali desiderano la pace e la quiete de' cittadini.

Secondo artifizio.

L'altro artifizio di deffinire è deffinire dal fatto, e insieme dalle circostanze lasciate nella sua definizione da qualche altro oratore. Così invece di dire: Sacrilego è colui che ruba un uomo in chiesa, dirà: Sacrilego è colui che ruba in chiesa cose sacre. E Cicerone nell' o-

razione contro Pisone, vuol deffinire, che cosa sia Console, e lo deffinisce primieramente dal fatto solo, secondo l' opinione dell'avversario, e dice: Stimi tu che il consolato si contenga ne' littori, nella toga, e nella pretesta? Poi lo deffinisce dal fatto con tutte le sue circostanze, secondo l' opinione propria, e dice che bisogna essere Console con l' animo e col consiglio, con la fede, con la gravità, e finalmente con ogni uffizio, che convenga al consolato. Indi fa vedere da tutte le azioni di Pisone, che non fu Console, perchè non è la stessa cosa la deffinizione del fatto solo, e del fatto con tutte le circostanze; non è la stessa cosa avere la toga pretesta, e le guardie senz'altra dote dell' animo, ad avere la toga, la pretesta, le guardie con l' animo, col consiglio con la fede, con la gravità con la vigilanza, con tutte le perfezioni di colui ch' esercita il consolato. Dimostra adunque che la deffinizione del consolato dal fatto solo, qual è la deffinizione di Pisone, è falsa, ed è turpe, perchè deffinire il Consolo dalla toga, dalla pretesta, e dai littori, è lo stesso, come volere nella toga, nella pretesta, e ne' littori uniti l' animo, il consiglio, la fede, la gravità, la vigilanza del Console, che è non solo falso, ma turpe, perchè in simili cose se consistesse l' essere Consolo, seguirebbe che i ladri ed i nemici potrebbero dirsi Consoli, potendo le altre cose ritrovarsi ne' ladri e ne' nemici.

ARTICOLO XIV.

Uso delle controversie oratorie nelle orazioni esornative, ed accademiche.

Orazioni esornative.

Le orazioni esornative, che appartengono al genere dimostrativo, non di altro si costituiscono, che di narrazioni e di amplificazioni: poichè non si loda e non si biasima propriamente altra cosa, che l'azione derivante dalla virtù e dal vizio: conseguentemente ogni qualunque oratore, o sacro o profano, tanto nella lode, quanto nel biasimo, ha da narrar prima le azioni, e poi dev' entrare nelle loro amplificazioni. La narrazione esser deve chiara, perspicua, non diminuta, non superflua, e sopra tutto verisimile, da cui l'uditore sia informato perfettamente che *Res sit.* Onde pria d' amplificare, e di far vedere la difficoltà dell' azione, l'oratore ha necessariamente da far precedere la perspicua narrazione di essa. Conviene inoltre, che distribuisca la narrazione de' fatti in modo, che dopo la narrazione d'un fatto, passi all' amplificazione, e così proseguendo, onde tutto il discorso sia distribuito, e compartito di narrazioni e di amplificazioni, consistendo il giudizio dell' oratore nel narrare, e l' eloquenza nell' amplificare. Tutte le cose poi, generalmente parlando; possono lodarsi dall' onestà, unica fonte di tutte le lodi, come per lo contrario, possono vituperarsi dalla disonestà. Gli uomini posson lodarsi generalmente dalla nobiltà della loro anima, e dalla sorprendente struttura del loro corpo.

Se poi volesse particolarmente lodarsi qualche personaggio, in due maniere, far ciò si potrebbe o seguendo l' ordine artifiziale, o il naturale.

L' artifiziale si ha quando riduconsi tutte le lodi d' una persona a determinati capi. Quest' ordine nel descrivere le lodi di alcuno, è il migliore, e più proprio per un oratore, come quello nel quale può campeggiare l' eloquenza, ed è suscettibile di riflessioni brillanti. Ad oggetto però che quello che si dice sia proprio, e ben adattato, ed anche ben provato, è necessario che l'oratore percorra bene la storia del personaggio che prende a lodare, sì per assumere quelle virtù nelle quali si è più segnalato e distinto il suo Eroe, come per procurarsi l' apparato de' fatti da portare in comprova del suo assunto. È questo l' ordine seguito da Cicerone *pro lege Manilia* nel descrivere le lodi di Pompeo, che riduce tutte alla scienza militare, al valore, all' autorità, ed alla facilità.

Il naturale poi si ha quando descrivonsi le lodi di alcuno, seguendo la storia della sua vita. Acciocchè però non degeneri in una seccantissima storia, bisogna avere l' avvertenza di amplificare, di far delle digressioni. Ed affinchè in questa seconda maniera andar possa con più ordine la cosa, è ben fatto dividere tutta la storia del personaggio che prendesi a lodare, in tre tempi. 1. Avanti la nascita, 2. Durante la vita, 3. Dopo la morte.

Si avverta che in ciò l'oratore dev' essere sagace, perchè incontrandosi nell' Eroe delle cose che gli facciano poco onore, è d' uopo o tacerle, o colorirle in modo che gli diano piuttosto lode, che biasimo.

Nel tempo avanti la nascita considerausi i portenti, la patria, i natali. Nel tempo della vita, le doti del corpo, come sanità, bellezza, forza, ricchezze, onori, cariche sostenute. Le doti dell'animo come la beneficenza, la giustizia, la religione, la fortezza. Nel momento della morte, il genere di morte, se placida, se dolce, se violente. Nel tempo dopo la morte, il pianto e 'l dolore de' buoni, la felicità eterna che succede alla vita mortale, e tutto ciò che va in conto di virtù.

Pe' bruti, essi possono essere lodati per la grandezza, per la fortezza, per la fedeltà.

Le cose poi devono diversamente lodarsi, secondo la loro diversità. Abbiasi, per esempio, a lodare la religione. L' artifizio d' esporre e di amplificare le qualità della religione in genere consiste nel considerare il suo oggetto, ed amplificarlo. L' oggetto dunque della religione è Dio e tutto ciò che a Lui riferiscesi. Volendosi dimostrare inoltre quanto più eccellente sia la nostra religione da quella de' gentili, si esporrà che l' oggetto della nostra è Dio, e gli oggetti delle altre sono le pietre, i genii ec. Oltre l' esporre l' oggetto, potrassi considerare la sua origine, cioè donde essa nacque, da' quali popoli fu coltivata, di quale virtù, di quale indole, di quale rettitudine, di quale fedeltà sieno stati coloro che hanno operato secondo i principj della religione. Come la religione regoli gli uomini per ordine a Dio, per ordine alla società, per ordine a se stessi. Cercare i conseguenti che derivano dalla religione, cioè la felicità, la gloria, e tutt' i beni utili e giocondi. Cercare ancora che cosa sarebbono gli uomini senza religione, qual divario pas-

screbbe fra essi e le fiere, quale trai boschi e le città popolate.

Fatta così parola della religione in generale, può passarsi a lodarla in ispecie, mercè un fatto particolare. In questo poi considerisi la fonte delle circostanze, cioè cagioni, persone e fatti. Scelgasi, per esempio, il sacrifizio di Jefte. Dalla persona. Le qualità della figliuola, e quelle del padre, il che offre un campo vastissimo per argomentare ed amplificare nello stesso tempo.

Dalla cagione. La fedeltà dovuta a Dio, mostrandosi quanto essa abbia preponderato sulla tenerezza paterna.

Dal fatto. Le lagrime del padre, le lagrime de' circostanti, l'apparato del sacrifizio, ed altre infinite cose, che l' oratore potrà scegliere per dar risalto al suo assunto.

Ciò che si è detto della religione, può facilmente aprire la strada a lodare le altre cose. E sicuramente per le cose viziose potrassi con eguale successo argomentare prima in genere, e poi in ispecie, e dalle persone, e dalla cagione e dal fatto.

ARTICOLO XV.

Uso della controversia congetturale, deffinitiva nelle orazioni accademiche.

Le orazioni accademiche servono per lodarsi le scienze, o per risolversi de' problemi morali atti ad esercitare i giovani nel comporre.

In queste orazioni, quando si propone la controversia, ossia il problema, senza dubbio l' assunto tanto dell' uno, quanto dell' altro ac-

cademico deve avere stato. Per esempio, si propone, se allo stato sieno utili o i capitani, o gli oratori: questo è problema che contiene lo stato d' una controversia, sopra cui l'uno degli accademici sostiene, che i capitani sieno più utili, l'altro sostiene l'opposto, che sieno più utili gli oratori; e questa controversia ha stato di qualità comparata, e per provarla devesi dall' una e dall' altra parte ricorrere all' utile. Ma tutta l' utilità deve inferirsi da' luoghi dello stato congetturale, e dalle congetture. Quindi se una parte sostiene che l' utilità maggiore derivi da' capitani, deve ciò inferire dalle congetture prese dalle cagioni, dalle persone, e da' fatti; e quanto maggiori saranno le congetture, tanto più renderassi verisimile che sieno più utili i capitani, e così vadasi discorrendo, se si sosterrà dall'altra parte; di modo che tutta la materia dell' utilità si prende dal genere deliberativo: ma tutto l'artifizio d' inferire la quistione di qualità dipende dallo stato congetturale, per mezzo di cui s' inferisce o che i capitani, o che gli oratori sieno più utili.

Succede alle volte, che nelle accademie, in cui si fanno discorsi sopra qualche parte della felicità, come sarebbe dell' amicizia, della bellezza, dell' avvenenza ec. si prendano assunti i quali hanno stato diffinitivo. Se l'oratore vorrà allora sostenere, che l'amicizia sia questa cosa e non quella, che la bellezza non sia cosa reale, ma opinativa; in tal caso deve ricorrere agli artifizj insegnati nel capitolo dello stato diffinitivo. Di ciò non istiamo a dare degli esempii, essendosene a suo luogo soverchiamente discorso.

Come si lodino le Scienze.

Le scienze, o speculative o pratiche, lodansi dagli oggetti e da' loro principj, e secondo la preferenza degli oggetti e de' principj una scienza è all' altra preferita. Chi vuol sapere se la Giurisprudenza sia preferibile alle altre scienze, deve considerare se la giustizia ch' è il suo oggetto sia preferita a tutte le altre virtù. Nella scienza speculativa puossi considerare la dignità dell' oggetto secondo se stesso, l' utilità e 'l bene che ne possono derivare, l' universalità, l' indipendenza de' principj. Nella scienza pratica si considera, oltre la dignità dell' oggetto e la fermezza de' principj, anche la direzione della virtù, per cui la volontà è diretta all' azione che si riferisce al proprio oggetto.

Se un oratore, per esempio, voglia lodare le Matematiche, che formano una scienza speculativa, deve riflettere all' oggetto, ch' è la quantità; alla certezza de' principj, come sarebbe, che il tutto è maggiore della parte; alla universalità, come da questa sieno dipendenti l' astronomia, la musica, l' architettura; alla utilità: ma non può già estendersi per ordine alla direzione della volontà, perchè di questa potenza essa non ha direzione alcuna.

Per lo contrario, se un oratore voglia lodare la scienza cavalleresca, ch' è scienza pratica, non solamente rifletter deve all' onore ch'è il suo oggetto; a' principj, che sono quegli stessi della civile e della morale; ed all' utile, cioè al beneficio universale di tutte le città, di tutti i popoli, di tutte le nazioni, di tutto

il mondo, da cui tolto l' onore nulla più è bastevole per la conservazione della perfetta società umana: ma si ha da stendere ancora alla direzione della volontà, in quanto che questa scienza la dirige per via di giustizia, e di valore alle azioni convenevoli all' oggetto suo, ch' è l' onore.

PARTE II.

Disposizione (1).

La disposizione oratoria, secondo Cicerone, altro non è, che un' ordinata distribuzione delle cose trovate, o pure, secondo Cornificio, un certo ordine, il quale dimostra come debbano collocarsi le parti dell'orazione. Ed in fatti, a che servirebbe l' aver rinvenuta una quantità di ragioni per provare un assunto, se un ordine non si desse a queste ragioni? Qual capitano non amerebbe meglio di avere un'armata non molto numerosa, ma bene ordinata e disposta, che d' avere un esercito immenso di forti soldati composto, ma indisciplinato e senza ordine? Ora per una simigliante ragione torna meglio un' orazione non tanto ricca d' ornamenti e di prove, ma ordinatamente disposta, che un' assai copiosa ed elegante, ma distesa alla rinfusa, e senza la convenevole distribuzione.

Ciò posto, è da sapersi che due sono le parti essenziali dell' orazione, cioè proposizione, e prova: ma siccome potrebbero gli uditori infastidirsi nell'udire la nuda proposizione, e poi la prova, così è stato inventato il proemio, o sia l' esordio. Inoltre poichè tutti non

---

(1) *Apta rerum inventarum in ordinem distributio.* — Cicer. de invent. Lib. I. cap. 7.

restano espugnati dalle prove per approvare, e che l' uomo è soggetto a passioni; così per iscuoterle si è avuto ricorso alla perorazione, la quale chiamasi anche mozione degli affetti, ed in altri casi Epilogo, come a suo luogo vedremo. Circa la narrazione, nel genere giudiziario è sempre necessaria, ma nel deliberativo e nel dimostrativo non ha luogo. In conseguenza diremo esser cinque le parti d'una orazione, vale a dire, esordio, proposizione, narrazione, prova (detta ancora argomentazione, ed in questa parte è compresa similmente la confutazione, la quale non è che una prova), epilogo, o perorazione. Ma non tutte queste parti sono necessarie in ogni orazione, dipendendo ciò dal genere in cui parla o scrive l'oratore, e dalla materia che ha per le mani

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Esordio.

L' esordio è quella parte dell' orazione per la quale c' introduciamo ad esporre qualche cosa, preparando con ciò l' animo dell' uditore al resto del discorso, ed è perciò che i maestri dell'arte vogliono che l' esordio sia ingegnoso, modesto, corto, e ricavato dalla essenza dell' orazione.

Si propone l' esordio tre fini, cioè la benevolenza, l' attenzione e la docilità. Per conciliarsi la benevolenza degli uditori è d'uopo che lor mostri l' oratore che il suo oggetto è intimamente ligato con gl' interessi loro: come, per esempio, un pubblico parlatore, che mostrasse a' suoi concittadini il pericolo in cui trovasi la

patria; un oratore del pergamo, che intraprendesse a dimostrare quanto la carità sia accetta a Dio, e finalmente tutt' altra materia a cui partecipano i circostanti. Per destare l'attenzione può farsi qualche cenno dell'importanza della dignità e della novità del soggetto, dando qualche indizio della chiarezza e della precisione, con cui vogliamo trattarlo, e della brevità in cui intendiamo di contenerci. Per rendere finalmente docili gli uditori o sia disposti a lasciarsi persuadere, converrà prima distruggere ogni prevenzione che possano aver concetta contro la causa o contro la parte che noi abbracciamo. Ma non in tutti gli esordj è d'uopo conciliarsi la benevolenza, l'attenzione, e la docilità; ciò dipende dal soggetto che l'oratore avrà per le mani.

Sarà poi l'esordio ingegnoso quando farà conoscere moderatamente il talento, il genio, il buon senso dell'oratore, in modo, che faccia travedere ciò che debba seguire, e decida l'uditore ad ascoltare con attenzione.

Sarà modesto se l'oratore avrà l'arte di non far campeggiare ad un tratto tutto il suo talento, e tutta la sua dottrina; dappoichè l'amor proprio degli ascoltanti è soggetto ad esser ferito, ed in conseguenza bisogna molta sagacità per fare i primi passi senza dispiacere. Si distinguono due esordj, cioè generale ossia *principio*, e particolare ossia *insinuazione*. Il generale, dice Tullio, è quello in cui l'oratore chiaramente, e subito rende l'uditore affezionato, docile, attento, e nel quale espone pienamente l'oggetto del suo discorso. Il particolare è quello in cui l'oratore con giri di parole, e dissimulatamente procura d'entrare nell'animo dell'udi-

tore; come fece Cicerone contro Rullo in proposito dalla legge Agraria. Trattavasi d'una legge proposta dal Tribuno Rullo, la quale favoriva il popolo, e pure Tullio usa tanto artifizio, impugnando questa legge, che strascina la moltitudine, anche prima di addurre le prove per rigettarla. Negli esordj particolari comprendesi ancora l'esordio detto *exabrupto*, ed è quando l'oratore essendo investito da un vivo dolore, da una grande gioja, o dallo sdegno violente, o da qualche cosa nuova che si presenti alla sua mente, al suo sguardo, ad un tratto prorompe con una invettiva, con una esclamazione, o con altra figura veemente, come fece Cicerone allorchè stando in senato, e disponendosi a parlare contro L. Catilina, entra colà Catilina. I senatori sono spaventati, l'oratore stesso trema dapprima; ma quindi investito dal furore, indrizzando la parola al traditore, gli dice: *Quo usque tandem, Catilina, abutere patientia nostra*? E fino a quando o Catilina, abuserai tu della nostra sofferenza?

De' luoghi, onde si ricavano gli Esordj generali.

Gli esordj generali si possono ricavare da quattro luoghi, cioè

1. Dall' oratore.
2. Dal cliente.
3. Dall' avversario.
4. Dalla stessa causa.

Dall' Oratore.

Dimostrando essere tale il suo dovere, la sua gratitudine (1).

2. Esponendo senza arroganza ed ostentazione quali sieno stati i suoi uffizi verso lo stato (2).

3. Protestando essersi mosso ad intraprendere la causa per vero zelo della salute pubblica, e del bene comune (3).

4. Dimostrandosi premuroso del bene degli uditori.

5. Esponendo i proprj incomodi, cioè povertà, solitudine, miseria (4).

6. Facendo valere le difficoltà incontrate nell' assumere la causa (5).

7. Implorando l' altrui sovvenimento, con protestarsi, che ne' giudici è riposta tutta la nostra speranza, e che abbandonati da loro non sappiamo a chi far ricorso (6).

Dagli Avversarj.

Procacciando contro gli avversarj l' odio, il disprezzo, l' invidia degli uditori. Rendonsi poi odiosi gli avversarj, esponendo qualche loro fatto, che sia ributtante, superbo, perfido, crudele, temerario, malizioso, scellerato (7).

---

(1) *Pro Archia.*
(1) *Pro Flacco.*
(2) *Pro C. Rabisio.*
(4) *Pro Pub. Sylla.*
(5) *Pro Pub. Quintio.*
(6) *Pro Milone.*
(7) *Pro Roscoo Amerino.*

Si rendono invidiati, esponendo la forza, la potenza, il partito, la ricchezza, la nobiltà, le aderenze, le protezioni, le amicizie, le parentele, facendo vedere che gli avversarii assai più confidano in queste cose, che nella verità della causa. Si rendono finalmente spregevoli esponendo la loro pigrizia, negligenza, come anche un certo modo di vivere assai vile ed indegno.

Dagli Uditori.

1. Commendando senza adulazione le cose da essi fatte con valore e sapere, con magnificenza e mansuetudine (1).
2. Amplificando i benefizj da loro ottenuti (1).
3. Esponendo in quanta stima sieno presso la società, e come tutti sieno in aspettazione della loro rettitudine.

Dalla Causa.

Con rilevare dalla propria causa quello che v'è d'onesto e d'utile, dimostrando all'incontro la causa dell'avversario del tutto iniqua, turpe, e sommamente pregiudizievole al bene pubblico.

Oltre i luoghi surriferiti, avvene degli altri, i quali servono per formare gli esordj in queste tre circostanze di tempo.

1. Quando di già la causa ha alienato dall'oratore gli animi degli uditori.

---

(1) *Pro Quintio.*
(2) *Pro Milone.*

2. Quando scorgesi, che gli uditori sono già stati persuasi dall' oratore contrario, che ha favellato in primo luogo.

3. Quando sono gli uditori già stanchi di più ascoltare. Nel primo caso per procacciarsi la loro benevolenza ed attenzione, si può ricorrere a' seguenti luoghi.

Se il pregiudizio della causa nasce dal fatto, si può far ricorso alla persona, la quale per essere stata per lo passato di tanto giovamento alla Repubblica, non merita ora d' essere ridotta a pericolo della vita. Se il pregiudizio nasce dalla persona, come avverrebbe, se si pretendesse, che ad una persona vile si ergesse una statua, in tal caso potrebbe l' oratore insinuarsi negli animi degli uditori, rilevando la cosa, e dimostrandola di tal condizione, che porti di sua natura il non doversi avere riguardo alla vile condizione della persona, ma bensì alla grandezza del benefizio per suo mezzo ottenuto.

Quando finalmente l' orazione dell' avversario ha già renduti persuasi gli uditori, e per tali cagioni sono con l' animo da noi alieni, devesi procacciare la benevolenza e l' attenzione.

1. Con promettere di voler rispondere esattamente a quell' argomento su cui l' avversario ha fondato la sua causa.

2. Prevalendosi della dubitazione, e dicendo di non sapere a che appigliarsi, e ciò che rispondere. Quando gli uditori sono stanchi di più ascoltare, e sono per tal cagione non disposti ad udire il nostro discorso, farà l' oratore ricorso a qualche apologo o favola per eccitare il riso.

Articolo II.

Artifizio di formare gli Esordj particolari.

L' esordio particolare da noi già deffinito, essendo stato da alcuni retori diviso in quattro classi, cioè Insinuazione, Exabrupto, Diretto, ed Indiretto; e trovando noi questa divisione utilissima, per vie maggiormente spianare la strada a' giovani compositori, a questa un poco ci arrestiamo. Dell'esordio per Insinuazione e di quello Exabrupto abbiamo già fatto cenno: quindi diremo qualche cosa degli altri due, e prima del Diretto.

Dicesi esordio particolare Diretto quando ciò che in ispecie trattasi nella proposizione di assunto, in genere se ne discorre nell' esordio: per esempio, avendo a lodarsi la castità di Susanna, nell' esordio mi metto a lodare la castità in generale, oppure la virtù nella quale, come nel suo genere è compresa la castità. Dicesi poi esordio particolare Indiretto, quando ciò che nel genere, assume l'oratore nella proposizione, in ispecie lo tratta nell' esordio: sicchè avendo a discorrere sull' amore della patria, nell' esordio si riferisse con arte oratoria il fatto di Muzio Scevola, o di Orazio Coclite. Bisogna però por mente a ben congiungere il proemio con la proposizione, perchè da questa congiunzione dipende il maraviglioso effetto di questi esordj. E quando Cicerone biasima gli esordj separati, egli intende parlar di quelli che non sono con maestrìa uniti all' assunto, ma non già di quelli, che quantunque sepa-

rati, vengono dall' oratore uniti alla proposizione con felicità; e di questi secondi parla con vantaggio Aristotile, adducendo l' esempio dell' esordio d' Isocrate nella orazione in lode di Elena. Il voler poi determinare quale esordio aver debba un'orazione del genere deliberativo, quale quella del giudiziale, e quale quella del dimostrativo, sarebbe lo stesso d' inceppar la mente di colui che deve formarlo, onde lo lasciamo in piena libertà dell' oratore, il quale dopo aver tracciato il suo assunto, giudicherà quale più gli convenga di dover porre in principio della sua orazione.

Arte di formare gli Esordj preoccupando.

L'oratore deve bene immaginare quale sia l'opinione dell'uditorio, quale l'opinione che ha della materia: se pensi che sia ardua, non giusta, odiosa. Quale opinione del tempo, del luogo, delle persone, se pensi che la materia sia da trattarsi in altro luogo, in altro tempo, o avanti ad altre persone. Quale opinione abbia di lui, che parla, se pensi ch' egli non sia di quella età, di quella prudenza, di quel consiglio, di quella sapienza, che necessiterebbe in colui che avesse a trattare e a discorrere sopra siffatta materia. Preceduta l' opinione dell'uditorio, bisogna colpirlo con qualche forma di cominciare, mediante la quale esso conosca d' essere stato prevenuto; il che farà che gli uditori rimangano tosto guadagnati dalla prudenza e dall' accortezza dell' oratore. Quando l'oratore si serve delle forme del preoccupare, può dimostrare qualche sua passione secondo che porta la qualità della materia su

cui discorre. Se la materia è ardua, odiosa, pregiudicata, potrà servirsi di quelle forme di preoccupare, che manifestino il suo timore, se la materia sarà utile, grata, piacevole, potrà servirsi di quelle forme di dire, che manifestino la sua letizia. L' artifizio del preoccupare serve dal principio del discorso sino alla fine, perchè sempre fa bisogno in qualche luogo un piccolo preambolo prima d' entrare nel discorso Questa preoccupazione poi può aver luogo.

1. Per passare con grazia da una considerazione ad un' altra;
2. Per togliere un pregiudizio;
3. Per togliere l' odiosità;
4. Per dire qualche cosa strana;
5. Fingendo timore d'aver a espugnare le ragioni degli avversarj.

Questo è quel grande artifizio col quale l'oratore tende insidie a' suoi uditori, onde muoverli secondo voglia. Da questo grande artifizio dipende il farsi conoscere uomo saggio e prudente, di buon costume, di buona indole.

Precetti da osservarsi in ogni sorta d' Esordio.

Perchè un esordio qualunque sia fatto secondo le regole dell' arte oratoria bisogna por mente alle seguenti cose:

1. Non dev' essere l' Esordio volgare, e comune, vale a dire che sia così proprio ed unito con tutto il resto dell' orazione, che non possa adattarsi ad altri; ed il miglior mezzo è di aver presente questo precetto di Cicerone: « Considerate tutte le cose, allora finalmente bisogna pensare a quello che deve prima dirsi, cioè di quale esordio debba servirmi. E se

» qualche volta ho voluto cercarlo a principio, » non mi si è presentato nulla che non fosse » o esile, o frivole, o volgare ».

2. Devesi usare nell' esordio ogni accuratezza nel dire, e le espressioni più ricercate qui hanno il loro luogo; poichè essendo gli uditori in questo momento più disposti a criticare, non potendosi ancora occupare del soggetto, che punto non conoscono, la loro attenzione è tutta rivolta allo stile, ed alla maniera di dire. Adunque una corretta naturalezza, una elegante semplicità, sono il convenevole carattere di un esordio.

3. Una moderata umiltà, la quale deve a principio mostrare l' oratore non solamente nell' espressione, ma in tutte le sue maniere, negli sguardi, e nel tuono della voce. Ma questa umiltà non vuol essere bassezza ed abjezione; poichè deve l' oratore accoppiare all' umiltà una certa dignità procedente dalla persuasione, della giustizia ed importanza del soggetto che è per trattare. In qualche circostanza potrà prorompere con un tuono alto ed ardito, come quando si levi a difendere una causa già molto screditata nel pubblico, dove un cominciamento troppo modesto potrebbe prendersi come confessione di colpa. Con l' ardimento, o con la robustezza dell' esordio dev' egli allora sforzarsi d' arrestare la taccia che ha contro di se, e rimuovere le prevenzioni, affrontandole senza timore.

4. Comunemente però l' esordio vuol essere condotto in una maniera placida, e parata, e ben di rado la veemenza e la passione vi può aver luogo, eccetto se il soggetto sia tale, che il ricordarla solamente desti qualche

gagliardo movimento ed affetto, e l' inaspettata presenza di qualche persona, o di qualche cosa faccia prorompere l' oratore in una invettiva, come si disse per l' Exabrupto.

5. Non devesi introdurre nello esordio veruna parte sostanziale del soggetto; altrimenti verrebbe a trattarsi un argomento due volte.

6. Finalmente, vogliono essere gli esordj proporzionati all' orazione, e non farsi che ad una statuetta mettasi una grossa testa, che ne opprima il busto.

1.° Modo di formare l' Esordio.

Ermogene dice, che tre parti principali aver deve l' esordio, cioè la proposizione, la quale è come la base del proemio; l' assunzione, ossia reddizione, con cui l' oratore in virtù della prima proposizione, ne ripiglia e ne assume un' altra; e l'esito, che è una conclusione, mediante la quale il proemio si unisce all' assunto principale dell' orazione. Alla proposizione, ed all' assunzione si può aggiungere la loro ragione, ma le parti principali sono le tre accennate.

Esempio (Boccaccio).

Ogni vizio può in gravissima noja tornare di colui che l' usa; e molte volte d' altrui:

È tra gli altri, che con più abbandonate redini ne trasporta ne' nostri pericoli, mi pare che l' ira sia quello.

La quale niun' altra cosa è, che un movimento subito ed inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragione cacciata,

e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra ec. ec. ec.

Acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, il caso di tre giovani, e di altrettante donne, per l'ira d'una di loro divenuto infelicissimo, intendo di mostrarvi.

2.° Modo.

Considerata, e riflettuta la proposizione della quale l' oratore far deve la sua orazione, ne caverà la ragione, formandone l'Entimema, facendo andare avanti l' antecedente, e dopo la sua prova con qualche illustrazione, se vi cadrà a proposito; e dopo conchiudendo col conseguente, che conterrà la proposizione dell' orazione. Alle volte l' oratore fa seguire alla proposizione certe proprie digressioni; il che è molto lodevole, facendo semprepiù campeggiare l' eloquenza. E finalmente potrebbe anche farsi l' esordio in un Sillogismo Oratorio.

Articolo III.

Della Proposizione.

La proposizione è quella nella quale l' oratore assume qualche cosa da provare, ed è quella in cui *tanquam in cardine tota vertitur oratio.* Va essa dopo l' esordio, e talvolta nelle cause fornite di narrazione dopo di questa, acciocchè meglio si vegga quello che cade in quistione, e che si assume a provare. La proposizione vuol essere espressa in poche e sem-

plici parole, senza la minima affettazione, con una certa aria di novità, la quale ecciti negli ascoltanti sospensione di animo, e curiosità di vedere, come l' oratore riuscirà a dimostrare il suo proposto assunto.

Due specie di proposizioni vi sono cioè la *semplice*, e la *distributa*, ovvero composta. La semplice è quella, che propone una sola cosa, come quella di Cicerone *pro rege Dejotaro*: « Is igitur modo a te periculo liberatus, » sed etiam honore amplissimo ornatus arguitur » domi te suae interficere voluisse: quod tu nisi » eum fedriosissimum iudicas, suspicari profecto » non potes ». Questi adunque che tu hai liberato da' gravi pericoli, e fornito di estesissimi onori, viene accusato d'aver attentato alla tua vita in sua magione, e perciò se non lo stimi folle, al certo non potrai dubitare della sua fede. — La proposizione composta è quella, che divide tutta la cosa in due o tre parti, secondo che si crederà necessario; le quali parti formeranno altrettanti punti particolari dell' orazione, i quali richieggono ognuno una prova particolare, come quest'altra dello stesso Cicerone pe 'l poeta Archia: È ingiusto di negarsi il diritto di cittadino Romano;

1. Perchè è realmente cittadino Romano;
2 Perchè se non lo fosse, il meriterebbe.

Bisogna poi osservare nella proposizione:

1. Che le varie parti in cui dividesi il soggetto, debbano essere realmente distinte fra loro, sicchè l' una non sia nell' altra compresa.

2. Nella divisione deve proccurarsi di seguire l' ordine naturale, incominciando da' punti più facili, e quindi discendere a quelli più intrigati, che sono appoggiati su' primi.

3. I varj membri dalla divisione dovranno riempire tutto il soggetto, altrimenti la divisione sarà imperfetta.

4. Fuggasi la troppa moltiplicità de' punti. Due o tre bastano, altrimenti faticoso riuscirà all' oratore di dimostrare moltissime parti, e penoso sarà all' uditore di ascoltarle e ritenerle.

ARTICOLO IV.

Della Narrazione.

La Narrazione è l' esposizione d' un fatto qualunque, e potrà aver luogo in ogni sorte di orazione; poichè in ognuna occorre di descrivere de' fatti; ma è necessaria specialmente nel genere giudiziale, essendone una parte rilevantissima insieme e difficilissima per più riguardi. L' oratore deve dire il vero, ma nello stesso tempo non cose che pregiudichino la sua causa, essendo i fatti ch'ei riferisce la base di tutta la sua futura argomentazione: e perciò il raccontare le cose, che sieno strettamente ne' limiti della verità, presentate co' colori più favorevoli alla propria causa, mettendo in luce ogni vantaggiosa circostanza, e temperando ed indebolendo le contrarie; richiede non poca dose di sagacità e destrezza. La narrazione può essere o intercisa, o continua, secondo che raccontasi un fatto con digressioni, riflessioni morali inerenti al soggetto, o pure senza queste cose. Essa poi esige Chiarezza, Distinzione, Probabilità e Concisione.

Si avrà la chiarezza e la distinzione facendo particolare attenzione alle persone, a' tempi, ai

luoghi, e ad ogni altra rilevante circostanza del fatto che si racconta.

Si avrà la probabilità, mostrando nel carattere delle persone di cui si parla, che le azioni loro son procedute da motivi naturali, e facilmente credibili.

Si avrà la concisione, quando si lasciano da parte le circostanze superflue, ritenendo le sole importanti.

Nel genere dimostrativo poi è da sapersi, che la narrazione non si fa tutta in una volta, ma spartitamente, altrimenti non sarebbe discorso, ma storia.

Conviene adunque, che l'oratore sotto bella e plausibile idea distribuisca i fatti della persona ch'egli vuol lodare o biasimare, che li vada amplificando in maniera, che ne risulti la lode, o il biasimo. Quindi è che nel genere dimostrativo la narrazione è l'unica prova, e l'amplificazione serve a darle risalto. Ricordisi eziandio, che le narrazioni di questo genere poggiate sono sulle persone, sulle cagioni e su fatti, onde conviene far rilevare alcuni particolari, che dar possono risalto allo assunto.

Si consulti Cicerone nella settima Verrina quando narra il supplicio di Gavio Cosano, e veggasi con quale maestria questo insigne oratore fa rilevare tutte le circostanze, con quale artifizio fa giungere l'esito d'un racconto nuovo ed inaspettato.

ARTICOLO V.

Della Prova, o Argomentazione (1).

Cicerone definisce la Prova *rationem, quae rei dubiae faciat fidem:* la manifestazione della cosa dubbia per mezzo di una certa. Per esempio, Davidde è padre, dunqne non vorrà, che Assalonne suo figliuolo sia ucciso: questa è una prova, perchè la cosa dubbia, cioè se Davidde voglia che Assalonne rubello sia, o non sia ucciso, si manifesta da cosa certa, cioè dall'esser padre. Questa prova si manifesta per mezzo degli argomenti tratti da' luoghi generali, da' luoghi di Comparazione, e dalle circostanze di persona, cagione e fatto, come da noi già si è accennato nelle Controversie.

Quindi, per procedere con esattezza l'oratore considerata bene la proposizione, vedrà a quale facoltà appartenga, se al diritto naturale, se al civile, se al canonico, se alla politica. e quali sieno le controversie che deve porre in campo.

Dopo questo apparato, disporrà le sue ragioni nel modo che crede il più confacente, dividendo le forti e convincenti dalle deboli e piecole. Quintiliano insegna una maniera di distribuire le prove, da lui detta economica, ed è quando l' oratore avendo qualche particolare riguardo agli uditori, dispone l' o-

(1) Per argomento s'intende una dimostrazione. Questo vocabolo deriva da *Arguo* che significa dimostro.

razione in modo, che possa ad essi piacere; onde talvolta tornerà bene il cominciare, o il finire con qualche ragione per altro di non molta forza, ma che per conto della patria, dello stato, degli uditori, di qualche celebre avvenimento, o di altra circostanza, sia per essere da essi gradita. E questa disposizione totalmente dalla prudenza dell'Oratore dipende.

ARTICOLO VI.

Esposizione degli Argomenti, ovvero Confermazione.

Non basta trovare gli argomenti opportuni, e disporli nell'ordine più acconcio; ma è d'uopo che sieno esposti in modo, che abbiano nell'animo degli uditori tutta la loro forza, e chiamasi esposizione degli argomenti o delle prove.

I Dialettici hanno inventato otto maniere di esporre gli argomenti, cioè

Sillogismo
Entimema
Epicherema
Dilemma
Sorite
Prosillogismo
Induzione
Esempio.

Ma al parere di Aristotile, la confermazione esser deve varia, ed adattata al genere delle cause.

Nel dimostrativo bisognano qualche volta i

sillogismi e gli entimemi, per lodare o biasimare, ma la principal cura dev' essere di esporre, e mettere sotto gli occhi le azioni del soggetto con l'amplificazione. Nel genere deliberativo gli entimemi, che hanno per antecedente un esempio, sono molto al caso per indurre gli animi. Il genere giudiziale poi esige entimemi, perchè in esso trattasi di provare concludentemente l'assunto. Anzi qualche volta per incalzar maggiormente la prova, potrà l'oratore, come di passaggio, servirsi del sillogismo, e della induzione. È però da usare, dice il principe de' Peripatetici, moderazione negli entimemi, cioè non debbonsi raunare tutti in un luogo, altrimenti per la loro moltitudine s' impediscono fra loro, cioè non fanno il loro spicco, e lo stile non riesce oratorio, ma minuto e scolastico. Conviene adunque fra gli entimemi frammischiare altre cose, le quali abbiano dell' oratorio.

Ciò posto, fissando il nostro sguardo sull' entimema, sull' esempio e sull' amplificazione, di questi prendiamo a discorrere, essendo essi gli strumenti più comuni cui gli oratori si servono per esporre le loro prove. E finalmente prima di terminare l' esposizione de' precetti da seguirsi nell'argomentazione, noi faremo cenno del ripulimento, e della illustrazione, onde abbiansi sotto l' occhio i varii materiali di cui potrà servirsi l' oratore nel trattare un argomento.

ARTICOLO VII.

Dell' uso dell' Entimema.

L' oratore può servirsi dell' Entimema in due maniere; o naturalmente, o alteratamente. Con maniera naturale, se fa precedere l' antecedente, inferendone di poi il conseguente; come sarebbe, Clodio fu insidiatore: dunque fu giustamente ucciso. Con maniera alterata, se fa precedere la conclusione, soggiungendo di poi l' antecedente; come sarebbe, Clodio è stato giustamense ucciso, perchè insidiatore. L' oratore, a differenza del filosofo, si serve delle maniere alterate, primo perchè per mezzo di esse tiene l' arte più ascosa; secondo, perchè gli entimemi alterati hanno forza maggiore di muovere gli affetti, per la ragione, che la conclusione posta subito in principio, dà maggior vivezza e maggior energia al discorso. Quell' udir subito: Clodio è stato giustamente ucciso, mette in attenzione l' uditore d' intendere l' antecedente da cui s' inferisce. In tre circostanze di tempo si usa l' Entimema: primieramente per istabilire la proposizione in modo, che l' orazione fondata sull' argomentazione entimematica abbia moto progressivo; secondariamente deve l' oratore servirsi dell' Entimema; quando l' orazione è talmente sensibile, che pare che per la troppa sensibilità sia vile e bassa; quindi sebbene la specie sensibile sia sempremai più applaudita dell' arte, ad ogni modo in quelle circostanze, nelle quali l' oratore si accorge d' essere troppo sensibile, deve sollevare la sua orazione con l' uso dell' Entimema; che vale a dire

con l' uso dell' esempio deve valersi delle ragioni e delle congetture. Ultimamente l' oratore può servirsi dell' Entimema, quando gli cale che l' uditore non prenda tempo a risolvere, perchè l' Entimema è un parlar corto, che viene alle strette, e che mette l' uditore in uno stato quasi di violenza, per la forma del dire.

Articolo VIII.

Dell' uso dell' Esempio.

Può l' oratore in due maniere servirsi dell' Esempio, cioè o per confermare le ragioni, o per illustrarle. Quando l'oratore servesi dell'Esempio per confermare le proposizioni, deve disporle nell' orazione entimematicamente con la forma dell' induzione, mettendo molti esempii, che servono d' antecedente, per inferirne la conclusione, come fa Cicerone nell' orazione *Pro Milone*. Egli vuol confermare questa conclusione, che sia lecito uccidere un uomo scellerato, e porta l' esempio di Servilio e di Pubblio Nassica, di Caio Mario, ed il suo stesso, coi quali esempj fa vedere non essere cosa ingiusta l' uccidere uno scellerato; e un siffatto modo d' argomentare chiamasi da' Dialettici *a partibus sufficienter enumeratis*. Quando poi l'Oratore si serve dell' esempio per illustrare e ripulire qualche proposizione, allora deve disporlo senza forma entimematica, e piuttosto narrando, che provando; cioè in modo, in cui preceda la narrazione dell'esempio e di poi segna l'applicazione della proposizione, la quale da quell' esempio che precede, ed in cui essa si con-

tiene, viene illustrata; ed in questo caso l' esempio più proprio per illustrare, e rendere sensibile la proporzione, è l' esempio finto, cioè o la similitudine o l' apologo, non negando però che anche l' esempio vero non sia a ciò valevole.

Notisi che quando l' Oratore si serve dell'esempio, o sia per confermare, o sia per illustrare, ha sempre campo di passare alle argomentazioni *a minori ad minus*, *a majori ad minus*, *a pari*, *a contrariis*, come si è già spiegato.

Articolo IX.

Dell' Amplificazione, e suo uso.

L'Amplificazione può(1)prendersi in due modi, o formalmente, o materialmente: amplificazione formale, che i Retori chiamano delle cose, si trae da' luoghi onde prendonsi le prove, ed è quella per cui il discorso riceve maggior vigore tanto nel persuadere, che nel muovere. L' amplificazione materiale, o sia delle sole parole, si trae dalle figure, ed è quella per cui il discorso riceve maggior vaghezza. Le figure che campeggiar vi deggiono sono la Metafora, l'Iperbole, l' Antonomasia, la Ripetizione, la Perifrasi, e la Sinonimia. Di questo genere è quella di Cicerone nell' orazione per Ligario: *Quid enim, Tubero, districtus ille tuus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille*

---

(1) *Gravior quaedam affirmatio quae motu animorum conciliat in dicendo fidem.* Cic.

mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? Che faceva, o Tuberone, quella tua spada impugnata nella battaglia farsalica? Il fianco di chi ricercava quella punta? quale era l'intenzione delle tue armi? quale la tua mente? gli occhi? le mani? l'ardor dell'animo? che bramavi? che desideravi? L'una e l'altra amplificazione; ma principalmente quella delle cose, si può prendere in due altre maniere, o per una estensione di prova, o per una esagerazione della cosa provata.

L'amplificazione che serve principalmente ad estendere le prove, è ordinata quasi più a far fede, che a muovere. L'amplificazione che serve ad esagerare sopra la cosa, è quella che usasi nelle Narrazioni, per cui l'oratore intende di muovere gli affetti, e negli epiloghi delle prove, e principalmente in quella di tutta l'orazione dove suol essere il trionfo degli affetti stessi.

L'amplificazione, allorchè serve per estendere la pruova, si fa con una forma contenziosa; ma quando serve per esagerare, e per recar maraviglia agli uditori della cosa provata, allora si suol mettere sotto una forma lontana affatto dal contenzioso; e quantunque l'oratore si distingua mai sempre dal filosofo appunto dall'amplificare l'argomento, dal dilatarlo; ad ogni modo, quando prova, non discostasi tanto dal filosofo, come quando esagera: quindi nel Proemio, nelle Narrazioni, nelle Perorazioni, dove l'amplificazione serve a recar maraviglia, e far vedere *quam magna res sit*, l'oratore è affatto distinto dal filosofo, il quale non si serve nè di Proemj, nè di Narrazioni, nè di Pe-

rorazioni. Parlando dell' amplificazione formale, varj sono gli artifizj. Il primo prendesi dalle circostanze, e consiste nell'unire più circostanze insieme, perchè da una circostanza sola si forma la prova; ma se alla prima circostanza si aggiunge un' altra, ed alla seconda la terza ec. ogni circostanza aggiunta servirà per amplificare. Per esempio, se Tullio avesse detto: *Quem jure non est ausus, hunc injuria potuit occidere.* Da questa sola circostanza avrebbe inferita la conclusione; ma perchè ha detto, *quem jure, quem loco, quem impune non est ausus, hunc injuria, iniquo loco, periculo capitis non dubitavit occidere*?

Questo aver aggiunto alla prima altre circostanze, è stato un amplificare.

Il secondo artifizio si prende dalle comparazioni, e consiste nel comparare le circostanze della cosa comparata, con le circostanze della proposizione di cui si discorre. Per esempio, Cicerone nell' orazione *contra Pisonem* fa la comparazione tra il consolato di Pisone, e'l suo, e dice: Pisone fu fatto console, ma in qual tempo? *impeditis Reipublicae temporibus.* Con quale unione di voti? *dissidentibus Cons. Caesare et Bibulo* (ne' tempi torbidi della Repubblica) (allorchè discordavano i consoli Cesare, e Bibolo); ma io fui fatto in tempo congruo, *non prius tabula, quam voce.* Fui fatto console co'voti di tutta l'Italia, di tutti gli ordini, di tutta la città.

Il terzo artifizio consiste nel dividere un qualche tutto nelle sue parti, come sopra nel apportato esempio. Tullio poteva dire che tutti lo elessero console; ma egli divide quella voce tutti nelle sue parti, e dice: *Me cuncta Ita-*

lia, me omnes ordines, me universa civitas priorem consulum declaravit.

L' uso dell' amplificazione può aver luogo rispetto alla parte più propria dell' orazione. Circa la prova, deve amplificarsi quella che dicesi principale, e che serve alla fine del discorso, non pretendendosi però che non debbansi amplificare le altre. Circa il tempo, deve amplificarsi la cosa dopo che è provata, e sarebbe ridicolo l' amplificare una prova che anche fosse posta in dubbio.

Intorno al luogo dell'orazione deve amplificarsi precipuamente la Perorazione; essendo questa la parte propria in cui trionfar deve l' Amplificazione.

ARTICOLO X.

Del Ripulimento.

Il Ripulimento è quello in cui l'oratore non si avanza punto nella sua orazione, ma si sta fermo in una cosa, l' orna, la ripulisce, e la spiega. Questo ripulimento non ha luogo determinato nell' orazione, ma entra negli entimemi, e può farsi in qualunque parte del discorso; singolarmente in quella cosa, dice Cornificio, la quale preme all' oratore, che resti bene impressa nell' animo degli uditori. Il modo più ovvio di fare il ripulimento è il ripetere la stessa cosa in varie maniere; così presso il Boccaccio, Tito acceso di Sofronia, seco discorre: Che dunque ami? Dove ti lasci trasportare dall' ingannevole amore? Dove dalla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla

ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo momento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentrechè tu hai tempo.

Ma per far illustrare il ripulimento convien ricorrere alle figure, e singolarmente alle interrogazioni, ai dialoghetti, alle ripetizioni, alle antitesi, alle ipotesi, e a qualunque altro modo d' esporre una cosa, che la renda vivamente quasi presente, e sotto gli occhi dell' uditore. Ecco altri esempj. Che se parrà che tu, che giudice sei, non porga il tuo patrocinio contro la potenza ed i favori, a coloro che di favori e di forze abbandonati si trovano; e se presso di questo consiglio si misurerà la causa dal potere che altri hanno, e non dall' onestà ch' essa contiene ec. (1)

Ma se altro in ciò non si tratta, se non che niuna cosa manchi a coloro, a' quali niuna cosa è bastevole: se ora di altro non si contende, se non che per colmo di questa opima e nobilissima preda, s' aggiunga la condannagione del medesimo Sesto Roscio (2). Che tratta ora Sesto Nevio? Di che cosa è la controversia? Che giudizio è questo nel quale sono due anni già che dimoriamo? Di che negozio si agita, in cui egli affatica tanti e sì segnalati uomini? (3)

---

(1) *Pro P. Quinctio.*
(2) *Pro R. Amerino.*
(3) *Pro P. Quinctio.*

ARTICOLO XI.

Delle Illustrazioni.

Le Illustrazioni altro non sono che un adornamento, che si dà alle prove, o sia agli argomenti.

Può un argomento essere illustrato in varie maniere:

1.° Con l'induzione, la quale si ha quando, per rendere vieppiù sensibile la prova, si aggiungono due, o più fatti adattati, presi dal fondo della storia sacra o profana.

2.° Co' paragoni, i quali sono o di Similitudine, o di Dissimilitudine.

I riguardi che aver si debbono nella similitudine sono: 1. Che si prenda da cose note, e non già troppo recondite; 2. Che sia bene adattata alla cosa; 3. Che convenga con la qualità delle persone.

Per la Dissimilitudine, questa di Ovidio, nella quale paragona se stesso ad Ulisse, in ciò ch' erano differenti, per far rilevare più chiaramente la grandezza de' suoi mali, è sufficientissima a darne un' idea.

Ille habuit fidamque manum, sociosque fideles:
Me profugum comites deseruere mei:
Ille suam laetus patriam, victorque petebat: patria fugio victus, et exul ego.
Illi corpus erat durum patiensque laborum:
Invalidae vires, ingeniumque mihi.
Ille erat assidue saevis agitatus in armis:
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

3.° Con gli apologi, i quali sono racconti

di cose, che affatto esser non possono, come quelli di Fedro e di Esopo; ma di cui gli oratori valgonsi per allettare e persuadere gli uditori.

4.° Con le parabole, o sia racconti di cose, che non furono, ma che poterono, o potrebbero essere.

5.° Con le favole, che sono que'racconti il cui principio è vero, ma la fine falsa.

6.° Co'testi de' grandi scrittori; ed il loro uso è sì frequente, che appena trovasi proposizione, la quale non ne sia abbastanza fornita.

7.° Con le sentenze, ossia riflessioni morali, che si cavano dalla considerazione di varj oggetti particolari.

8.° Con gli adagi, o sia que' detti volgari, che contengono qualche concetto utile alla vita.

Articolo XII.

Della Confutazione.

Cicerone deffinisce la Confutazione, esser quella con la quale, argomentando, si scioglie, s'indebolisce, e si toglie via la confermazione degli avversarj. Grand'è l'utilità che reca agli oratori il saper confutare; ma grande e somma difficoltà s'incontra nel farla acconciamente e con forza.

Il suo luogo nell'orazione non è stabilito; ma ordinariamente nelle accuse siegue la Confermazione, e nelle difese la precede. Ma l'oratore la farà dove la crederà più necessaria. In fatti Cicerone *pro Milone*, dopo l'esordio, pianta l'argomento teoretico: Esser lecito uccidere l'insidiatore; e ciò per togliere sul

bel principio dal cuor de' giudici la massima tanto promossa da' contrarj, che non doveva vivere chi confessava d'aver ucciso un uomo.

Tre sono pertanto i modi per confutare: l'uno è per via di riprensione, l'altro è per via di contenzione, e'l terzo per via di simulazione. La Riprensione è specie di confutazione, per mezzo della quale si mostra, che la proposizione dell' avversario non è universalmente vera, o secondo qualche sua parte non è vera. Per esempio, nell'orazione *pro Roscio Amerino*, Eruzio vuol dimostrare, che Roscio fosse odiato dal padre, e porta per sua prova l'averlo il padre sempremai tenuto in villa. Cicerone riprende la proposizione, e dimostra non essere universalmente vero, che il mantenersi un figliuolo in villa sia segno d'odio paterno.

La Contenzione è specie di confutazione, per mezzo della quale non si dimostra che la proposizione dell' avversario sia falsa, ma solamente che la nostra sia più probabile; quindi il contendere non è altro, che dimostrare più verisimile e più probabile la nostra proposizione, che quella dell'avversario; e questo si fa con aggiungere ad una ragione altre ragioni, ad un esempio altri esempi, di modo che il contendere non consiste in altro se non che nell'aggiungere ad una ragione, ad un esempio, con cui si è ripresa la proposizione dell'avversario, più ragioni e più esempi, come nella citata orazione fa Tullio, il quale dalla qualità delle possessioni date a coltivare al figliuolo, riprende la proposizione dell' avversario, e fa vedere che l' averlo destinato alla coltura de'campi, non fu per odio, ma per amore. Ad una tale congettura altre ne aggiunge, prese dall'amore

del padre, il quale, mentre era in vita, lasciava a suo figliuolo libere le rendite d' alcune possessioni; dal costume che in que'tempi correva, mentre i padri di famiglia erano soliti d' impiegare nell' agricoltura i figliuoli loro più amati: e ciò chiamasi contendere, perchè è un far vedere più verisimile che Sesto Roscio fosse dal padre amato, che odiato.

La Dissimulazione è specie di confutazione per mezzo della quale nè si contende che una proposizione sia più verisimile dell' altra, nè si riprende che la proposizione dell' avversario non sia universalmente vera; solo si dissimula, si sfugge, si scansa la difficoltà: ma le maniere di sfuggire la difficoltà e gli argomenti degli avversarj sono senza numero, e l' invenzione di essi dipende più dal giudizio dell' oratore, che da' luoghi additati a questo proposito da' varii retori.

Avvertasi che sebbene non possa chiamarsi vera confutazione quella, nella quale non si scioglie la difficoltà, ma si dissimula, con tutto ciò sarà mai sempre da perfetto oratore il saperla sfuggire, massimamente quando o la difficoltà lo dovesse far dare nelle acutezze e nelle sottigliezze, o quando fosse indissolubile di sua natura perchè l' oratore cercar deve di vincere gli uditori in tutte le maniere, in cui è possibile di riportar vittoria; e giacchè non si può riportar vittoria d' un argomento che non si può sciorre col discioglimento reale, si ha da cercare di riportarla con lo scioglimento apparente, quale è quello appunto del dissimularla e dello sfuggirla.

Oltre i finqui spiegati artifizj di confutare,

i retori ne insegnano un altro, che consiste nello sciorre tutte le opposizioni, ricorrendo alla divisione, la quale mette subito sotto gli occhi, quale delle due parti sia vera, quale falsa, quale verisimile, quale più verisimile.

Occorre talvolta finalmente, che rigettar debbasi qualche motto acuto e pungente. In tale circostanza una lunga e ben riflettuta risposta riesce fredda e di nessun effetto. Il solo mezzo di bene uscirne si è di ricorrere a'motti acuti. Così Cicerone, quando di cendogli Ortensio nell'orazione per Verre: *Ciceronis aenigmata non intelligo*; tosto rispose: *Atqui debes cum sphingem domi habeas*; alludendo ad una sfinge di bronzo di gran valore, che aveva ricevuta da Verre.

Articolo XIIII.

Perorazione.

Due sono le parti della Perorazione, l' una chiamasi enumerazione, epilogo, o sia replicazione de' capi principali di tutti gli argomenti addotti nella prova e nella confutazione; e l' altra chiamasi mozione degli affetti. Noi adunque ci occuperemo prima della seconda parte, il che ci darà agio di fare un cenno sulle passioni oratorie; e poscia della prima, e così porremo fine a quanto possa l'oratoria disposizione.

Delle passioni oratorie.

Indarno alcuni troppo austeri metafisici si sono fatti a condannare l' uso delle passioni

nell' eloquenza. È necessario prendere gli uomini come sono, e non quali esser dovrebbero. Che la filosofia li guidi al punto d' amare la verità per sè stessa, e senza null' altro interesse, ed allora l' eloquenza non avrà più ricorso alle passioni. Ma intanto essa farà bene di seguir sempre lo stesso piano, armando in favore della virtù, quanto avvi nell' uomo per mantenere e vendicare la virtù. Le passioni sono un istrumento pericoloso, quando non è dalla ragione governato; ma è molto più efficace della stessa ragione quando accompagna e serve essa ragione. Per le passioni l' eloquenza trionfa, e regna ne' cuori: e chiunque saprà eccitarle opportunamente, dispone della volontà degli altri a suo bell' agio, fa passare gli uomini dalla tristizia alla gioja, dalla pietà alla collera.

Ma per far comprendere, che intendasi per la parola passione, bisogna che entriamo in qualche dilucidazione sulle facoltà ed operazioni dell' anima.

Quantunque l' anima nostra sia una ed indivisibile, pure vi si possono distiuguere due cose. Dicesi, io concepisco ciò che mi dite; ma non voglio farlo. Quindi questa maniera di discorrere significa che l' anima concepisce e vuole, ma che concepire non è lo stesso che volere.

La facoltà che concepisce chiamasi intelletto, quella che vuole, volontà. Un uomo avrà molto intelletto, o pure molta intelligenza, quando concepirà bene, presto, e facilmente ciò, che gli verrà proposto. La funzione dello intelletto è dunque di vedere, conoscere, comprendere; e quella della volontà è di amare, odiare, approvare, disapprovare.

Per l'intima relazione che avvi tra la volontà e l'intelletto, tutto ciò che apparisce agli occhi di quello, fa su di questa impressione. Se l'impressione è piacevole, la volontà approva l'oggetto che ne è l'occasione, e per lo contrario disapprova se l'impressione è dispiacevole.

Quando queste impressioni sono leggieri, producono sentimenti, moti, passioni dolci, come l'amicizia, l'allegria, il gusto. Non è allora l'anima turbata da quelle violente scosse, che le fan perdere il suo equilibrio. Quando poi l'impressioni sono vive, violente, allora chiamansi propriamente passioni. Onde sono moti impetuosi che ci strascinano, o ci allontanano da un oggetto. Del pari, considerando la maniera cui la mente agisce sugli oggetti, essa prende il nome di genio, di giudizio, d'immaginazione, di memoria; e perciò anche rispetto alla volontà, considerando la maniera cui si determina per un oggetto, acquista diverse denominazioni. Se la volontà vuolsi unire all'oggetto che l'è presente, è amore. Per eccitarsi questa passione bisogna dipingere l'oggetto con qualità piacevoli ed utili a quelli a' quali si parla. Se la volontà tende d'allontanarsi dall'oggetto, è odio; e si eccita con opposti mezzi a quelli che servono per l'amore: così Tullio nelle Verrine nelle filippiche, nelle catilinarie.

Queste due passioni, amore ed odio, sono i cardini di tutte le altre, perchè comprendono i due rapporti dell'anima col bene e col male. Se il male è presente, chiamasi tristezza, dolore; se assente con apparenza di potersi evitare, è timore, se non potrassi evitare è disperazione; se è negli altri, ma che

potrebbe anche ricader su di noi, è compassione. Lo stesso avviene del bene: se presente, è gioja; se assente con mezzo d'ottenerlo, è speranza; se in altri, con nostro pregiudizio, invidia; se si volesse strapparcelo allorchè il possediamo, è collera. Ma intanto se l'oratore voglia ispirare questi affetti, è d'uopo ch'esso stesso li senta (1).

Articolo XIV.

Della Mozione degli affetti.

Diconsi affetti alcune commozioni d'animo, surte dall'opinione d'alcun bene o male. Questi sono chiamati da alcuni retori argomenti Patetici. Essi sono importantissimi nell'arte oratoria, perchè sono come l'anima del discorso, poichè somministrano una impetuosità, una veemenza che rapisce e trae o forza il tutto, e perchè l'oratore esercita con essi sopra gli uditori un imperio assoluto, e loro ispira que' sentimenti che più gli piace.

L'oratore adunque che si determina a fare la perorazione per mezzo della mozione degli affetti; tre cose, dice Aristotile, deve praticare 1. Disporre gli uditori a sentir bene di se, e male dell'avversario; e ciò egli fa col mostrare la sua probità, l'animosità dell'avversario, e l'equità della causa. 2. Accrescere o diminuire ciò di che si tratta, secondochè

(1) *Si vis me flere: dolendum est primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia laedent.*
Orat. Art. poet. v. 102.

più è all'oratore opportuno. 3. Muovere negli uditori quell'affetto che viene più all'oratore in acconcio. Deve inoltre essere nella mozione degli affetti uno stile conciso, e non periodico, perchè questo toglierebbe la forza del parlare. Usar deve moderazione e varietà negli affetti, perchè l'affetto troppo lungo stanca, e conviene perciò desistere da esso, o moderarlo con affetto di diversa natura; e talvolta torna bene il mescolar gli affetti dolci coi forti, per così toglier via la noia con la varietà.

Gli affetti che muover si devono sono vari secondo la varietà delle controversie; ma i principali sono l'amore, l'odio, il timore, ed altri, che indicheremo qui appresso insegnando nello stesso tempo gli artifizj per muoverli.

Artifizio per muovere l'amore.

L'amore è quella volontà per cui desideriamo del bene ad altrui non per noi, ma per lui stesso, e siamo pronti a farglielo.

Per muovere, per esempio, gli uditori ad amare un benefattore, l'artifizio consiste nell'esporre i suoi benefizii, amplificandoli dalle circostanze delle persone del beneficante e del beneficato

Per muoverli ad amare un uomo liberale, è parimente necessaria la considerazione della persona liberale, e di quella che ha sperimentata la libertà. Per moverli all'amore di un amico, l'artifizio consiste nel dar grandezza all'amicizia dalle circostanze della persona amante, e di quella amata. Per muoverli ad amare le persone grate, devesi dare grandezza alla gratitudine con le circostanze delle persone. A queste circostanze delle persone, si ag-

giungeranno sempre quelle del tempo, del luogo, de' fatti.

Artifizio per muovere l' odio.

L' odio è l' opposto dell' amore; esso non è cosa lodevole, ma qui non si fa che insegnare i motivi che possono eccitarlo. Debbesi, per esempio, muover l' odio contro un ladro; diesi grandezza al fatto con le circostanze di persona, di luogo, di tempo, di cagione, di fatto.

Così, in un fatto di tirannia, per muovere gli uditori ad odio contro il tiranno, devesi dare grandezza alla tirannìa con le circostanze personali del tiranno, e di coloro a cui è usata la tirannìa.

Artifizio per muovere il timore.

Il timore è un disturbo, che reca un male imminente. Dunque per muovere gli uditori a timore, conviene esporre qualche fatto in cui apparisca, che la persona descritta possa togliere agli uditori le cose da loro amate e desiderate, come sarebbe che può lor cagionar la morte o qualche gravissima molestia, che già di queste cose fa precedere i segni. Circa poi la persona che sarà per incutere questo timore, conviene che l' oratore amplifichi la di lei potenza, amplifichi i beni che ci può togliere, che sarà quella per conculcare le nostre leggi, i nostri costumi, che profanerà i nostri tempi, i nostri altari, le tombe dei nostri maggiori, e finalmente descriverà l' oratore tali rovine con caratteri così vivi, che ecciti nel cuore degli uditori timore non solo, ma sdegno nello stesso tempo.

Artifizio per muovere la confidenza.

Cicerone dice esser la confidenza quella disposizione per la quale, in cose di rilievo ed oneste, uno fida molto in se stesso. L' artifizio dunque per muovere questo affetto consiste nel dar grandezza a quel mezzo prossimo salutare per cui possiamo sfuggire la calamità che ci sovrasta. Se il mezzo ritrovato è facile, pronto, prossimo, valevole a tener lontano ciò che ci reca terrore, come se fossero gli amici, i compagni, i parenti, i denari, le armi, ed altri simili, che conosconsi proprii ad allontanare il male ch' è minacciato, servono per eccitare cofidenza; e l' artificio di muoverla deve consistere nel dar grandezza al mezzó facile ritrovato, con le circostanze delle persone, dando grandezza all' amicizia, alla parentela, alla compagnia, alla ricchezza, alle armi, e diminuendo tutte siffatte cose in persona di colui ch' è temuto, e qui elegantemente potrà l' oratore servirsi della Dissimilitudine.

Artifizio per muovere la misericordia.

La misericordia, secondo Tullio, è quel dispiacere, che si sente per le sventure di alcuno, che sia a torto travagliato.

Aristotile poi dichiara quali sieno i mali per cagione di cui noi ci muoviamo a misericordia, e dice che sono quelli che apportar possono o la morte o qualche grave dolore. Si prendono eziandio per mali tutte quelle cose che ne sono i segni, come le vesti insanguinate di qualche nostro amico, i segni che appa-

riscono nella terra, e da' quali possonsi argomentare gravi sventure. Si deve però sempre rappresentare come se quel male fosse vicino, il che si fa esponendo i conseguenti, gli effetti ec.

Si noti esser altra cosa, che un oggetto misero muova a misericordia, ed altra poi che quell'oggetto misero interessi gli uditori ad usarla. Per muovere a misericordia, basta rappresentare l'oggetto, ed ingrandirlo con le circostanze delle persone e del fatto; ma per muovere gli uditori ad usare misericordia, devesi procurare di addurre anche qualche motivo utile, per mezzo del quale diesi l' ultimo compimento al movimento dell' affetto.

Artifizio per muovere l' ira.

L' ira è il dolore d' un affronto col desiderio di vendicarsi. Questo affronto, secondo Aristotile, può esser cagionato o da qualche violenza, o da qualche contumelia; onde l' artifizio di muovere l' ira consiste nell' amplificare queste tre cose, vale a dire, nell' ingrandire le circostanze delle persone agenti o pazienti, e le circostanze del fatto stesso, ossia del disprezzo, della violenza, della contumelia.

Se la persona che riceve il disprezzo è molto eccellente in nobiltà, in ricchezza, in sapere, e la persona che il fa è plebea, povera, ignorante, cresce la quantità e qualità del disprezzo. Se fosse la persona disprezzata un benefattore, e quella disprezzante un beneficato, sempre più crescerebbe il disprezzo, e l' oratore avrebbe campo vastissimo da poter amplificare.

Artifizio per muovere la lenità.

La lenità, ossia piacevolezza è la stessa calma dell' ira. Quindi per farsi calmare l' ira conviene ascondere il disprezzo, la violenza, la contumelia. Ogni dimostrazione adunque per cui si conosca che l' azione ingiuriosa non fu volontaria, fa che l' azione non si riceva come disprezzo, e conseguentemente che invece di muovere all' ira, la sedi e l' accheti. E perciò la confessione d' aver fatto male, il pentimento, le dimostrazioni di stima, l' impulso altrui, l' altrui autorità, l' impulso dell' ira, sono tutte circostanze con cui si scuserà il disprezzo, la violenza, la contumelia, facendo conoscere che ciò non fu volontario.

Artifizio per muovere la vergogna.

Aristotile deffinisce la vergogna, un dispiacere una perturbazione per conto di que' mali, o presenti o passati o futuri, i quali a noi pare che ci apportino disonore ed infamia.

L' artifizio per muovere negli uditori la vergogna consiste nell' esporre qualche fatto o azione turpe da cui sia svergognato il suo autore, e non solo debbonsi manifestare i vizj turpi e sordidi per eccitare vergogna, ma ancora debbonsi manifestare i segni stessi indicanti que' vizj; come sarebbe, non solamente è cosa vergognosa il timore in battaglia, ma i segni ancora del timore, come la fuga ec., sono vergognosi. Quindi, tutti i segni che sono indizj d' intemperanza, d' avarizia, d' ingiustizia, di fellonia, di tradimento, sono tutti vergo-

gnosi ; e l' oratore, che esponendo qualche fatto per muovere vergogna, amplifica i segni de' vizj turpi, viene a dire quelle cose che sono atte a muovere confusione.

Per amplificare il mal turpe, che è l' oggetto eccitante questa passione, si ricorrerà alle circostanze della persona in presenza della quale è stata commessa. E finalmente, ogni circostanza, la quale fa che maggiormente si perda la buona stima, viene ad aggravare il motivo turpe eccitante vergogna.

Oltre queste passioni vi sarebbero l' emulazione, il disprezzo, l' indignazione, e molte altre, il cui artifizio per muoverle riesce noioso a dischiararsi in questo ristretto. Onde l'oratore il quale avrà studiata la morale filosofia, conoscendo bene le cause dell' emulazione, del disprezzo ec., potrà nelle occasioni ricorrervi per ottenere l' intento che sarà per proporsi nella perorazione.

Articolo XV.

Dell' Enumerazione ovvero dell' Epilogo.

L' Enumerazione, che chiamasi anche Epilogo dal Greco επιλειν, è una breve ricapitolazione delle cose dette, la quale si fa per rinfrescare la memoria di tutto quello che nell' orazione si è detto. Aristotile e Cicerone danno l' ultimo luogo all' enumerazione, facendo precedere la mozione degli affetti. In conseguenza per quelle orazioni le quali avranno bisogno di tutt' e due le parti della perorazione, rimarrà in arbitrio dell' oratore, e secondo che vedrà gli animi disposti, di far precedere o

la mozione degli affetti, o l' epilogo. Circa poi la maniera di farsi l' epilogo, è da sapersi non esser mestieri il riepilogare tutta quanta l' orazione, altramente si farebbe pompa d' una facilità di memoria, la quale annoierebbe gli ascoltanti; e perciò si deve solamente toccare l' assunto, ed i capi principali delle prove. Due cose, secondo il Vosio, debbono farsi in tale enumerazione: la prima si è di ripetere solamente quelle cose nelle quali consiste il forte dell' orazione, e le quali bramiamo che restino impresse nell' animo degli uditori; la seconda è che l' enumerazione sia breve bensì, ma non però sterile e senza ornamento; anzi deve farsi con parole scelte, e con energiche espressioni, ed essere con sentenze e con figure avvisata.

Si noti che non è sempre necessario di farsi questa enumerazione, perchè nelle brevi orazioni, ed in quelle che sono di tessitura facile e chiara, l' enumerazione si trasanda. La perorazione di Cicerone nell' orazione *pro Milone*, e l'enumerazione di Buonaccorso da Montemagno, nell' orazione ch' ei fa fare a Catilina contro il console Cicerone (1), possono servir di esempio a quanto abbiamo detto in ordine all' ultima parte d' una orazione.

---

(1) Antologia italiana ad uso delle scuole d' umanità maggiore.

PARTE III.

Elocuzione.

Elocuzione viene dal latino *eloqui*, parlare: significa propriamente il carattere del discorso; ed è nel linguaggio de' retori quella parte della rettorica, che tratta della dizione e dello stile dell' oratore. E quantunque la forza de' pensieri, e la scelta di essi sia l'anima del discorso, pure l'arte di esprimerli dà un maggiore risalto all' oratore, ed alletta nello stesso tempo gli animi degli ascoltanti.

Noi dunque ridurremo quanto abbiamo a dire sulla elocuzione a due capi, cioè Gusto e Stile.

Articolo I.

Del Gusto.

Possiamo deffinire il Gusto una facoltà di ricevere le impressioni piacevoli o noiose prodotte in noi dalle bellezze o dalle difformità della natura. Questa facoltà è, sino ad un certo punto, comune a tutti gli uomini. In fatti ciò ch'è bello, grande armonioso, nuovo, brillante, produce generalmente piacere; al contrario il disarmonico, il difettoso, il rozzo, produce disgusto. Questo gusto naturale si sviluppa di buon' ora ne'ragazzi, e manifestasi per la loro premura e per la loro propensione, almeno momentanea, per tutto ciò che li colpisce per novità e per maraviglia.

Il più stupido contadino prova un certo piacere nei racconti che gli si fanno; e non è d' altronde insensibile a' grandi fenomeni della natura. Ne' deserti dell' America, ove sterile la natura offresi, i selvaggi hanno i loro adornamenti, i loro cantici guerrieri, i loro inni funebri, i loro oratori. Dunque i principj generali del gusto sono profondamente nell' uomo scolpiti, e 'l sentimento del bello gli è tanto naturale, quanto la facoltà di parlare e di ragionare.

Niuno è privo di questa facoltà: ma non è in tutti nella stessa intensità, essendo in ragione composta de' temperamenti varii, della superiorità degli organi, e delle intellettuali facoltà. Il gusto però è il più suscettibile di perfezione; e ce ne possiamo convincere osservando l' incalcolabile superiorità che l' educazione dà all' uomo incivilito su' popoli barbari.

La ragione e 'l buon senso hanno sulle operazioni e sulle decisioni del gusto un' influenza così diretta, che un gusto completamente puro può e dev' essere riguardato come una facoltà risultante dall' amor naturale dell' uomo per tutto ciò ch' è bello, e dal suo intelletto perfezionato. Ed infatti, le produzioni del genio non sono per la maggior parte, che imitazioni della natura, pitture del carattere, azioni e costumi degli uomini: quindi, il piacere che ne arrecano queste produzioni e queste pitture è unicamente fondato sul gusto. Ma se trattasi poi di pronunziare sul merito dell' esecuzione del lavoro, qui comincia ad agire il giudizio, che avvicina la copia al suo originale.

Leggendo, per esempio, la Gerusalemme e

l' Eneide, una porzione considerevole del piacere che ci cagionano questi bei poemi è fondata sulla saggezza del piano, sulla condotta dell' opera, sulla concatenazione sorprendente delle parti col grado di verisimiglianza necessario all' illusione, sulla scelta de' caratteri fedelmente imprestati dalla natura, e sull' accordo finalmente de' sentimenti co' caratteri dello stile. Il piacere che risulta da opere così condotte, è ricevuto e sentito dal gusto, come un senso interno; ma la scoverta di questa condotta, che ci alletta e ci rapisce, è dovuta alla ragione; e più la ragione ci rende capaci di scoprire il merito d'un simile piano, più troveremo piacere alla lettura dell' opera.

I caratteri distintivi del gusto si possono a due principalmente ridurre, delicatezza e purità. La delicatezza del gusto consiste principalmente nella perfezione di quella naturale sensibilità, ch' è la base di esso gusto: essa suppone quella finezza d' organi che ci rende capaci di scovrire alcune bellezze, che sfuggono all' occhio volgare.

L' eccellenza del gusto non consiste in altro che nel grado di superiorità che acquista dalla sua unione col giudizio. Colui il cui gusto è sicuro, non lascia giammai sorprendersi da bellezze fattizie, ha continuamente innanzi a se la regola invariabile del buon senso, che deve guidarlo in tutto ciò che vuole giudicare; egli valuta esattamente il merito relativo delle diverse bellezze che gli offrono le opere di genio, le classifica con ordine, ed assegna la sorgente, da cui attingono la forza di allettarci.

Il giusto non è già un principio arbitrario

sottomesso alla fantasia d'ogni uomo, e sprovveduto d'una regola certa, che determina la giustezza o la falsità delle sue decisioni. La sua base è assolutamente la stessa in tutti gli animi: essa è ne' sentimenti e nelle percezioni inseparabili dalla nostra natura; i quali agiscono generalmente con tanta uniformità, quanto gli altri nostri principii intellettuali. Se questi sentimenti sono stati pervertiti dall' ignoranza, o adulterati da' pregiudizj, la ragione può rettificarli, paragonandoli col gusto generale per giudicare se siano nella loso purità naturale. È inutile adunque il declamare sui capricci e sull' incertezza del gusto, poichè l'esperienza ha da lunga pezza dimostrato, che avvi un cert' ordine di bellezze che collocate nella loro sfera, comandano la universale e durevole ammirazione. In ogni composizione, ciò che interessa l' immaginazione, e muove il cuore, è certo che piace in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, per la ragione che avvi nel cuore umano una certa corda, che mossa con giustezza non può non produrre il senso che l'è proprio. Da ciò proviene quello attestato di stima quasi generale, che i più illuminati popoli han dato da tanti secoli a' capi d' opera d' ingegno.

Esaminiamo ora le sorgenti donde derivano i piaceri del gusto.

Qui s' offre un campo vastissimo, che racchiude tutt' i piaceri dell' immaginazione, o risultanti dagli oggetti che la natura presenta, o dalla imitazione e dalla descrizione di questi oggetti. Ma non è necessario di percorrerli tutti; considereremo solamente i piaceri che derivano dalle produzioni letterarie, insistendo

particolarmente sul bello e sul sublime nelle opere d' ingegno.

Pochi passi si sono fatti in questa parte della filosofia critica; e ciò devesi attribuire all' estrema sottigliezza di tutt' i sentimenti del gusto. E difficile il noverare i diversi oggetti che possono proccurare de' piaceri al gusto, ed è più difficile ancora deffinire quelli che l' esperienza ha scoverti, e collocarli nel loro vero sito; e quando vogliamo innoltrarci a cercare le cause efficaci del piacere che ne procurano siffatti oggetti, sentiamo allora la nostra insufficienza. L' esperienza s' insegna che certe figure del corpo ci sembrano più belle di altre; e progredendo l' esame, scopriamo che la regolarità d' altre figure e la piacevole loro varietà sono il principio delle bellezze che vi troviamo. Ma volendo poi render conto a noi stessi di quella regolarità, e di quella varietà che cagionano in noi le sensazioni del bello tutte le ragioni che ne possiamo assegnare sono sempre imperfettissime. E Montesquieu, il quale ha preteso di spiegare i fenomeni del gusto con ragioni tratte dalla metafisica, non ha fatto, a parer mio, che un metafisico romanzo. Sembra che la natura abbia avvolto fra dense nubi questi primarii principii del senso interno. Ma se la cagione prima di queste sensazioni è per noi oscura, la loro causa finale è poi facile a colpirsi; il che deve consolarci.

Del sublime nelle cose.

Il piacere che risulta dal sublime o dal grande esige una particolare attenzione. Il suo carattere infatti è più preciso, più facile a col-

pirsi di quello degli altri piaceri dell' immaginazione, ed ha col nostro oggetto un rapporto più diretto. La grandezza presentasi a noi sotto la più semplice forma nel vasto ed immenso quadro della natura. Tali sono quelle pianure ove la vista non ravvisa limiti, la volta del cielo, l'illimitata estensione dell' oceano. Tutto ciò, che presenta grande estensione, produce generalmente l' idea del sublime, perchè la nostra anima sembra estendersi, innalzarsi, ingrandirsi per trovars' in armonia con questi stessi oggetti. Una immensa pianura ci colpisce, una montagna, di cui l' occhio misura appena l' altezza, un precipizio, una torre elevata, dalla quale la vista abbraccia una vasta circonferenza, eccitano sensazioni tanto più vive in quanto che sono involontarie. La grandezza del firmamento risulta per noi dalla sua elevazione ed estensione; quella dell' oceano proviene non solo dalla sua estensione, ma dal moto continuo, e dalla irresistibile impetuosità delle acque. Allorchè trattasi di spazio, una sorta d' eccesso della sua estensione, in qualunque senso, è inseparabile dall' idea della grandezza che vi si unisce. Ed ecco perchè l' immensità dollo spazio, l' aggregato immenso de' numeri, e la durata eterna riempiono l' anima di sì grandi idee.

La sorgente più feconda delle idee sublimi deriva dall' azione d' un gran potere, o d'una forza superiore; e perciò viemaggiormente colpisce la grandezza dei tremuoti, de' vulcani, delle grandi conflagrazioni, dell' oceano sollevato dalla tempesta, e d'un urto qualunque tra gli elementi. Un fiume, che scorre tranquillamente tra le due sponde, è indubitatamente

un bello spettacolo; ma che si precipiti poi con l' impetuosità e 'l fragore d' un torrente, il quadro diverrà sublime. Le tenebre, la solitudine, il silenzio, e tutte le idee finalmente che partecipano del solenne e del religioso, assai contribuiscono a produrre il sublime. La volta azzurra che scintilla di stelle con ricca profusione seminate, ci dà forse una idea più giusta della grandezza, che non lo sarebbe allorchè risplende per mezzo de' fuochi solari.

Osserviamo egualmente, che l' oscurità è favorevolissima al sublime. Tutte le descrizioni che hanno per oggetto l'apparizioni di esseri soprannaturali, presentano del maestoso, quantunque noi ne avessimo idea confusa; ma questo genere d' impressione risulta dalla idea d' un potere, d' una forza superiore che circondasi d' una maestosa oscurità. Nulla di più sublime quanto l' idea che ci formiamo della divinità; e questo è il meno cognito, quantunque il più grande di tutti gli oggetti. L' infinito di sua natura, l' eternità della sua durata, la sua onnipotenza sono cose che oltrepassano la sfera delle nostre idee, ma esse le innalzano al più alto punto a cui possano attingere. E facilmente comprendesi non essere con lo spirito solo che noi c'innalziamo e che arriviamo a queste sorte di bellezze. Esse parlano eloquentemente alle sole menti già penetrate dalla sublimità morale di questi grandi oggetti. E qui cade in acconcio spiegare che intendiamo per morale del sublime. Esso ha la sua sorgente in alcune operazioni della mente umana, ed in certe affezioni o azioni de' nostri simili, che si conoscono sotto i vocaboli di magnanimità,

eroismo; producendo su di noi un effetto simile a quello eccitato dallo spettacolo de' grandi oggetti della natura: l'anima riempiesi d'ammirazione, ed innalzasi al di sopra della sua sfera. Ogni volta che in una critica situazione noi veggiamo un uomo spiegare un coraggio straordinario, fidarsi solo di se stesso, essere imperterrito, disprezzare l'opinione del volgo, il suo personale interesse, e per fine la morte che il minaccia; l'elevatezza del suo animo si trasfonde nel nostro, ed allora troviamo il sentimento del sublime. Poro è fatto prigioniero da Alessandro, dopo essersi valorosamente difeso. Il figlio di Filippo gli domanda come voglia esser trattato. Da re, risponde Poro. Il piloto che portava Cesare, trema all'aspetto della procella.

Che temi, ei disse? *Caesarem vehis*: tu porti Cesare.

Ecco gli esempj del sublime di sentimento

Del sublime nelle letterarie composizioni.

Nella natura del soggetto descritto è d'uopo ricercare la base del sublime nelle letterarie composizioni. Per elegante che sia una descrizione, essa non apparterrà al genere sublime, se l'oggetto che descrivesi non sarà capace di produrre idee grandi, e maravigliose: e ciò ch'è bello, piacevole ed elegante solamente, viene ad esserne escluso. Non basta d'altronde, ch'il soggetto sia sublime, dev' essere ancora presentato nella maniera più atta a fare una impressione viva; e questa impressione dovrà essere forte concisa e semplice. Ma tutto ciò dipende principalmente dall'impressione più

o meno forte, che l'oggetto descritto avrà fatta sul poeta o sull'oratore. Se hanno debolmente sentito, non potranno giammai eccitare ne' lettori una ben profonda emozione.

Gli esempj proveranno chiaramente l'importanza e la necessità di quanto si esige dallo scrittore.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.
Nè sì stridente mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba:
Ne sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tasso *Ger. lib.* IV. 3.

L'Enfer s'émeut au bruit de Neptune en fureur.
Pluton sort de son trône, il pâlit, il s'écrie,
Il a peur que ce dieu, dans cet affreux séjour,
D'un coup de son trident, ne fasse entrer le jour,
Et, par le centre ouvert de la terre ébralée,
Ne fasse voir du Stix la rive désolée,
Ne découvre aux mortels cet empire odieux,
Abhorré des mortels, et craint même des Dieux.

Boileau.

..... Namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

Horat. *Ode* 34 *lib.* I.

La concisione e la semplicità sono essenziali al sublime, e la ragione è evidente. L'emozione che la grandezza e la nobiltà d'un oggetto eccita nella nostra anima, l'innalza al di sopra di se stessa, producendo non so quale

entusiasmo, che ci alletta sin ch' esiste, ma non si mantiene l'anima lungo tempo in questo alto grado d' elevazione, e tende a ricadere nel suo stato ordinario. Quindi se l' autore moltiplica le parole senza necessità, se offusca d' ornamenti la descrizione d' un oggetto sublime, snerva la forza dell' emozione, ed allora la descrizione potrà essere bella, ma non più sublime. Così Virgilio ci rappresenta Giove scuotendo l' Olimpo con un cenno del suo capo.

Annuit, et totum nutu tremefecit Olimpum.
Eneid. *IX*, *106*.

..... Κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
..... μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

Iliad. I. 528 e 530.

... Jovis,
Cuncta supercilio moventis.
Horat. *Ode* 4, *lib.* III.

Oltre la semplicità e la concisione, la forza è una delle qualità indispensabili del sublime. La forza d'una descrizione consiste in gran parte nella sua concisione, ma essa comporta qualche cosa di più, ed è principalmente una scelta giudiziosa di circostanze capaci di mettere l'oggetto descritto nel lume più favorevole. In ciò consiste la grand' arte dello scrittore, la grande difficoltà d' una descrizione sublime. Una tempesta, per esempio, è un oggetto naturalmente sublime; ma per farne una descrizione sublime, basterà forse di sopraccaricare a caso e senza gusto tutti gli effetti che può produrre, e tutte le circostanze che l' accompagnano? No certamente, è d' uopo scegliere in quell'aggregato di cose quelle che possono fare

una più profonda impressione. Virgilio si è penetrato di tutte queste cose nella descrizione della tempesta.

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris etc.
Georg. 1, 2. 322 e seg.

Ariosto descrive il rumore dell' archibugio.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso tuono.
Orl. fur. IX, 75.

Del bello e dei piaceri del gusto.

Il bello è dopo il sublime, ed è quello che procura all' immaginazione i più vivi piaceri; ma l' emozione ch' eccita, facilmente distinguesi da quella prodotta dal sublime. Essa è d' un genere più dolce, ha del più amabile, del più seducente, non innalza tanto l' anima, e v' introduce una certa serenità. Il sublime cagiona sensazioni troppo forti per essere durevoli; quelle che risultano dal bello sono suscettibili d' una più lunga durata. Il suo dominio è molto più esteso, e la varietà degli oggetti che abbraccia è sì grande, che le sensazioni che produce hanno tra esse diversi distintivi. Niente di più astratto quanto la parola bello: applicasi quasi a tutti gli oggetti che appagano l'occhio ed allettano l'orecchio; alle grazie dello stile, a parecchie disposizioni dello spirito, ed a cose anche che sono l' oggetto delle scienze puramente astratte.

Il colore, secondo Blair, somministra il carattere più semplice della bellezza. È probabile che l' associazione delle idee influisca in qualche maniera sul piacere che ci danno i colori. Il verde, per esempio, può sembrarci bello, perchè si liga nella nostra immaginazione con le idee di scene campestri, di prospettive ec: il bianco ci dipinge la innocenza. Indipendentemente da quest' associazione d'idee, tutto ciò che possiamo considerare di più circa i colori è, che sono i più delicati, e non già quelli più sorprendenti, che diconsi ordinariamente i più belli, come le piume d' alcuni augelli, le foglie de' fiori, e l' ammirabile varietà che spiega il cielo al levarsi ed al tramontar dell' astro benefico.

Le figure ci presentano il bello sotto le forme più varie e più complicate. La regolarità s' offre da principio all' osservatore come una delle sorgenti principali della bellezza. Una figura è regolare quando tutte le sue parti sono formate dietro una regola certa, che nulla ammette di vano, di arbitrario, nè conosce eccezioni. Così un cerchio, un quadrato, un triangolo appagano l' occhio, perchè sono esse figure regolari, ed ecco la loro bellezza. Intanto una felice varietà è una sorgente di bellezze molto più feconda. La regolarità stessa allora ci alletta, quando legasi naturalmente alle idee di giustezza, convenienza, unità, le quali hanno un rapporto più diretto con le figure esattamente proporzionate, che non lo abbiano con quelle il cui aggregato non è stato soggetto ad alcuna regola certa. La natura, il più abile degli artisti, ha ricercato la varietà in tutt' i suoi ornamenti; ed essa affetta una specie di

disprezzo per la regolarità. Quale prodigiosa varietà nelle piante, nei fiori e nelle stesse foglie?

Il moto è un' altra sorgente del bello; è per se stesso piacevole, e tutte le cose in moto sono generalmente preferite a quelle che sono nell' inerzia.

Il moto dolce appartiene solamente al bello; il violente e rapido, come sarebbe un torrente, appartiene al sublime. Il moto d' un uccello che equabilmente fende lo spazio, è bellissimo; ma la velocità del lampo che solca i cieli, è imponente e magnifica. Quindi il sublime e' l bello sono sovente separati da una nube leggiera, e qualche volta si approssimano quasi al punto d' incontrarsi.

Il colore, la figura ed il moto, considerati separatamente, sono adunque le sorgenti del bello; s' incontrano intanto in una quantità d' oggetti, che improntano allora da questa riunione il carattere della più perfetta bellezza. I fiori, gli alberi, gli animali offrono a gara la delicatezza de' colori, la grazia della figura, e spesso ancora il moto dell' oggetto. L' aggregato più completo di bellezze, che possa presentarci lo spettacolo della natura, è indubitatamente la veduta d' un paesetto, arricchito d' una sufficiente varietà di oggetti: qui un tappeto di verdura, più lungi alcuni alberi sparsi, un ruscello che serpeggia, armenti che pascolano. Che l' arte aggiunga a questa bella scena ornamenti analoghi al colorito del quadro, come per esempio, un ponte gettato sul fiume, il fumo che a globi esala dalle capanne traversando gli alberi, allora sì che proveremo tutto ciò che hanno di più dolce, di più soave le sensazioni che caratterizzano il bello.

La beltà della fisonomia è più variata, e più complicata di tutto ciò ch' è stato sinora oggetto del nostro esame.

« I suoi capelli eran crespi, lunghi e d'oro, » e sopra gli candidi e delicati omeri rica- » denti; e' l viso ritondetto, con un color vero » di bianchi gigli, e di vermiglie rose mesco- » lati, tutto splendido, con due occhi in te- » sta, che parevano d' un falcon pellegrino; » e con una boccuccia piccolina, le cui labbra » parevano due rubinetti. » (*Bocc. Novel.*)

Ma la bellezza principale della fisonomia consiste in quella espressione sincera dei moti dell' animo, della vivacità, del candore, della benevolenza, e di tutte le altre amabili qualità. Ed avvi di certe qualità dell' animo, che espresse co' lineamenti del viso, o con le parole, o con le azioni, ci fanno provare una sensazione eguale a quella della bellezza. Le qualità morali possono ridursi a due grandi classi.

La prima contiene quelle alte ed eminenti virtù, ch' eccitano grandi sforzi, ed espongono a grandi pericoli, o a grandi calamità; come l' eroismo, la magnanimità, l' avversione del piacere e 'l disprezzo della morte. L'altra classe comprende le virtù sociali, ovvero la compassione, la dolcezza, l' amicizia, la generosità, e finalmente tutte le virtù dolci. Esse eccitano nell'animo dell' osservatore una sensazione di piacere simile a quella della bellezza esteriore degli oggetti, che quantunque d'una sfera molto più elevata, si può, senza degradarla collocare nella stessa classe.

Nelle letterarie composizioni il bello è un termine astratto, di cui è difficile determinare il

senso. Applicasi indistintamente a tutto ciò che piace sia nello stile, sia ne' pensieri. È un genere particolare, ch' eccita nell' animo del lettore una emozione dolce e piacevole, simile poco presso a quella che risulta dall' aspetto della bellezza nelle opere della natura.

Il bello dunque, dopo il sublime, è la sorgente più feconda de' piaceri del gusto.

Ma non solamente per la bellezza e per la sublimità gli oggetti ci appagano: essi investono altri caratteri, come la novità e l' imitazione per cui anche ci allettano. Un oggetto il quale altro merito non ha che quello d' essere nuovo o poco comune, eccita per questo solo una sensazione tanto viva quanto piacevole; e da ciò deriva quella passione della curiosità sì naturale a tutti gli uomini.

Gli oggetti, le idee con le quali siamo famigliarizzati da lungo tempo, lasciano una impressione debolissima, che non può dare alle nostre facoltà un esercizio ben piacevole; ma oggetti nuovi e straordinarj tolgono, per così dire, lo spirito dall' apatìa dandogli un impulso repente e piacevole.

L' emozione prodotta dalla novità è più viva, più intima di quella che produce il bello, ma è di minore durata, perchè se l' oggetto non contenga cosa che possa fissare l' attenzione, il diletto prodotto dalla novità, subito svanisce.

L' imitazione presenta al gusto un' altra sorgente di piacere, ed essa entra in tutte le arti d' ingegno. I piaceri della melodia e dell' armonia appartengono del pari al gusto. Non avvi deliziosa sensazione, risultante dal bello e dal sublime, la quale non sia poi suscetti-

bile di ricevere un maggior diletto dal magico potere de' sensi. Da questa sorgente proviene il piacere del metro poetico, e di quella specie d' armonia, che trovasi, quantunque meno sensibile, nella prosa un poco ricercata.

Se uno dimandasse ora a quale classe di piaceri, delle quali abbiamo fatto parola, debba riferirsi quello risultante da una bell' opera di poesia, e di eloquenza; gli si risponderebbe di non appartenere nè alla tale o alla tale altra classe in particolare, ma generalmente a tutte. Questo è il vantaggio particolare de' discorsi eloquenti, e delle composizioni accurate: il campo che percorrono è tanto vasto quanto fecondo, presentando nel loro aspetto tutti gli oggetti capaci di sedurre il gusto e l' immaginazione, o che il piacere nasca dal sublime, o da qualunque genere di bellezza.

Articolo II.

Dello Stile.

Passando ora a discorrere dello Stile, noi divideremo la materia in tre sezioni: nella prima accenneremo i suoi particolari caratteri; nella seconda ci occuperemo degli ornamenti; e nella terza, della struttura oratoria del discorso.

SEZIONE I.

Dello Stile in generale, e de' suoi particolari caratteri.

Lo Stile (1) è la maniera con cui esprimiamo per mezzo del linguaggio, ciò che concepiamo col raziocinio; è il quadro fedele delle nostre idee, e dell' ordine col quale sono ligate nella nostra mente. In qualunque soggetto che si tratti lo stile aver deve due qualità essenziali, la chiarezza e la purità. Scriviamo per farci intendere; è necessario adunque di cominciare dall'intenderci noi stessi, onde mostarci chiari e facili verso coloro che ci ascoltano (2).

Questo principio è così naturale, e d'un uso così indispensabile, che parrebbe quasi inutile di qui ricordarlo, ed intanto è trascurato da' giovani. La premura di produrre, il desiderio di godere e di far godere agli altri delle nostre produzioni, fa prendere la penna prima d'es-

---

(1) Stile significava un tempo l'ago di cui si servivano per iscrivere sulle tavolette incerate; il quale da un estremo era puntuto, e dall'altro ammaccato, per cancellare, nel bisogno, ciò ch' erasi scritto. *Saepe stylum verias. Hor.*

(2) *Ipsae res verba rapiunt.* Cic. fin. III. c. 17.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
HOR. Art. poet. v. 311.

Selon que notre idée est plus ou moins obscure
L'expression la suit, ou moins nette, ou plus pure.
Ce que l' on conçoit bien s'énonce clairement,
Et les mots pour le dire arrivent aisément.
BOILEAU.

sersi ordinato il filo delle idee, d'aver ricercato, e messo tra esse quel legamento, quell'armonia, senza cui lo stile più abbondante d'ornamenti stanca in vece d'interessare il lettore. E se bisogna continuamente ritornare in dietro, rileggere più volte quello che già s'è letto per arrivare a capirlo, la mente si stanca, ed abbandona l'opera. L'uomo d'altronde è naturalmente indolente; sicchè schiva un'impresa tanto laboriosa: e qualunque siesi l'elogio che possa darsi ad un autore profondo, cui si sono finalmente squarciate le tenebre, ben di rado sarebbe uno inclinato a leggerlo per la seconda volta.

L'oscurità dello stile nasce principalmente dalla confusione delle parole, e dalla inesatta costruzione di esse; e questo è il difetto più inescusabile in tutte le lingue. Una sovrabbondanza di parole e di circostanze inutili, una precisione affettata contribuiscono egualmente all'oscurità dello stile. Delle volte dicendo molto, nulla si dice; delle altre per non dir tutto, non si dice abbastanza; e finalmente per timore d'essere troppo semplice uno diviene oscuro. Ma non pretendiamo con ciò inferire esser mestiere il rinunziare di esprimersi in una maniera ingegnosa, nuova e penetrante, interdicendo una certa acutezza di stile; noi vogliamo soltanto premunire i giovani contro gli scogli d'un genere di scrivere, che li seduce facilmente col suo momentaneo splendore, facendo lor mettere in non cale tutto il resto: vogliamo loro insegnare, ch'il gran segreto dello scrivere è riposto nel conciliare la finezza dello stile con la chiarezza; e che tutti que' tratti che parranno brillanti oscurando poi quell'indispensa-

bile biforme qualità, non potranno lungamente brillare.

La chiarezza dipende dalla scelta delle parole, dalla costruzione delle frasi, e dal ligamento delle idee. Considerata poi sotto il rapporto delle parole e delle frasi, esige purità e proprietà ne' termini, e precisione nelle frasi.

Sovente si confonde la purità e la proprietà grammaticali: queste due qualità si toccano infatti da vicino; ma è facile di penetrarne la differenza. La purità del linguaggio consiste nell' impiegare i termini e le costruzioni che appartengono all' idioma cui ci serviamo, in preferenza di quelli improntati dalle altre lingue, o non più usati nella nostra, o troppo nuovi e non ancora autorizzati. La proprietà poi consiste nel trascegliere per esprimerci i termini più convenevoli e più generalmente adattati alle idee che ci proponiamo di manifestare. Lo stile esser può puro, e lasciare intanto molto a desiderare circa la proprietà. Le parole esser possono malamente scelte, mal adattate al soggetto, e presentare sotto un falso lume il pensiero dell' autore. Egli forse le avrà tutte attinte nella massa generale de' vocaboli ricevuti, ma non è stato nè felice, nè abile nella scelta. Lo stile nulladimeno è difettoso nella proprietà, quando pecca contro la purità; e quindi dalla riunione di queste due qualità ne risultano le grazie e la chiarezza. In tre maniere possiamo offendere la purità: 1.° impiegando parole non italiane, se in questo idioma scriviamo, e ciò dicesi barbarismo; 2°. facendo una costruzione non italiana, il che dicesi solecismo (1); 3°. finalmente le parole e le frasi pos-

(1) Solecismo trae la sua origine della città di Σολοί

sono essere scelte e disposte in modo da non significare ciò che ordinariamente significano, e ciò dicesi improprietà.

Oltre la purità, lo stile esser può considerato, come avendo per oggetto l' intelletto, ch' esso vuol rischiarare; l'immaginazione, che vuol colpire; le passioni, che si propone di eccitare; e l' orecchio finalmente, che non deve mai trascurare: or dunque in questi varii rapporti lo stile dovrà esser chiaro per l' intelletto, forte e veemente per le passioni, ed armonioso per l'orecchio. Non basta però d' essere chiaro, bisogna essere ancora preciso. Anzi è difficile il concepire la chiarezza senza la precisione. La grand' arte dello scrittore è di conciliar queste due qualità, e potrà ottenerlo badando alla purità ed alla precisione del linguaggio.

La precisione ha due scogli da evitare: la prolissità, che degenera in un' abbondanza di parole insignificanti, e la estrema concisione, che conduce spesso nell' oscurità. La strada da scegliersi in questi due eccessi, è di sfrondare l' albero senza mutilarlo. Ecco l'immagine della precisione; nulla deve dirsi di superfluo, e non ommettere ciò ch' è necessario. Ma la precisione è qualche volta nel pensiero, e qual-

---

fondata da Solone. Vi si accorse in folla per popolarla; e gli Ateniesi vi andarono in gran numero. Ed essendosi confusi con gli antichi abitanti, perdettero nel loro commercio la purità e la civiltà del loro linguaggio, e parlarono come i barbari. Da questo Σολοικοι gli abitanti di Σολοι vennero chiamati, e Σολοικίζειν parlare una cattiva lingua, fare de' solecismi.

che volta nell'espressione. Quando Cesare scorge Bruto fra suoi assassini, ed esclama dolorosamente: *Tu quoque, Brute, fili mi* = E tu ancora, o Bruto, mio figlio (1), l' espressione è semplice, e la precisione del pensiero ha del sublime

Ma, lo ripetiamo ancora, la precisione non può produrre un buon effetto, che quando è unita alla chiarezza.

Littora tum patriae lacrymans portusque relinquo,
Et campos ubi Troja fuit.

ENEID. III, V. 10.

Qui la precisione somiglia ad un solo e medesimo tratto; tutto ciò che poteva esprimere un gran pensiero, e tutte le particolarità possibili, non darebbero un'idea più giusta e più completa della distruzione totale d' una città celebre. Lucano, volendo dipingere l' abbattimento e la costernazione profonda che regnava in Roma all'approssimarsi della guerra civile, impiega un tratto solo, ch' è sublime per la sua precisione.

Erravit sine voce dolor.

Phar. 2, v. 21.

Questi caratteri generali dello stile sono indispensabili allo scrittore in qualunque genere ch' egli scriva; ma avvene molti altri che dipendono più particolarmente dalla natura del soggetto, e ch' è d' uopo conoscere e saper distinguere.

È verità incontrastabile, che soggetti diversi esigono stili diversi, e che lo stile oratorio, per esempio, non può essere quello d' un trattato filosofico. Ma ciò che deve maggiormente fis-

(1) Καὶ σύ, τέκνον. *Plut. in Brut. XVII.*

sare l' attenzione de' giovani è che malgrado la varietà degli stili, essi debbono conoscere la maniera di scrivere d' un autore in tutte le sue opere. Per esempio, la Divina commedia del Dante e le prose di questo autore, la Gerusalemme del Tasso e le sue lettere, lo Spirito delle leggi di Montesquieu e le sue Lettere Persiane, L' Eneidi di Virgilio e le Buccoliche sono superiormente trattate nel loro genere; eppure si scorge in essi la penna dello stesso autore. Dunque uno scrittore di genio deve avere uno stile, ed una maniera d' esprimersi tutta propria; e quando le sue composizioni non offrono un particolare carattere, ei sarà sempre uno scrittore mediocre, che lavora d' imitazione, e. che non proverà giammai l' impulso del genio

Dionigi Alicarnasseo divide in tre specie i caratteri generali dello stile, cioè stile austero, stile fiorito, e stile medio. Cicerone e Quintiliano lo sieguono nella divisione, ma con certe distinzioni delle loro qualità rispettive: e queste distinzioni sono state adottate da' moderni retori; ma così astrattamente trattate, ch' è impossibile l' aver idee giuste dello stile in generale, e delle sue particolarità. Noi procureremo di supplirvi.

La prima e la più interessante distinzione degli stili risulta dal maggiore o minore sviluppo che dà l' autore al suo pensiero. Da ciò risulta lo stile conciso e 'l diffuso. Lo scrittore conciso rinchiude le idee nel minor numero possibile di parole, impiega le più espressive, rigettando tutto ciò, che non aggiunge sensibilmente al pensiero. Si permette qualche ornamento, ma serve per fortificare, e non mai per abbellire la frase: tutto insomma tende

alla precisione, cercando piuttosto di far pensare il lettore, che completamente soddisfare la sua immaginazione.

Lo scrittore diffuso al contrario non crede giammai d'essersi abbastanza spiegato, e sembra dubitare talmente dell' intelligenza del lettore, che nel presentare il suo pensiero sotto varie forme, stanca. Non cura di farsi capire a primo aspetto, perchè s' è proposto di ritornare sulle sue idee; e ciò che perde in forza, cerca di guadagnarlo in abbondanza ed in varietà. I suoi periodi sono naturalmente lunghi; e ben volontieri profonde gli ornamenti che crede adattati. Onde lo stile diffuso è snervato; e quando manca di robustezza è poi snervato senza essere diffuso.

Lo stile prolisso non è già il diffuso: quello estendendosi sulla superficie degli oggetti, s'arresta sulle idee accessorie; questo si trascina d'induzione in induzione, di conseguenza in conseguenza, stanca la mente, e ricalcitra l'attenzione, quando la vuole soggettare alla sua penosa lentezza.

Lo stile debole, e lo stile nervoso sono sovente confusi con lo stile conciso e 'l diffuso; e la nube che li separa è infatti difficile a scoprirsi. Trovansi intanto degli scrittori molto commendevoli per la forza, e per l' abbondanza dello stile; e tra gli antichi si possono citare Platone, Plutarco, Tito Livio ed altri scrittori.

La forza o la debolezza dello stile dipende dalla maniera con cui un autore vede il suo soggetto. Se con forza lo concepisce, tale lo esprimerà. Ne ha un' idea vaga e confusa? il suo stile lo scoprirà. Ma lo scrittore robusto, o che

sia conciso o diffuso, ci lascerà sempre una impressione di quello ch'e' ha voluto dire. Sempre pieno del suo soggetto; le sue espressioni saranno tutte egualmente caratterizzate, ogni frase, ogni figura contribuirà a rendere il quadro più commovente e più completo.

Continuazione della stessa materia.

Fin qui abbiamo parlato dello stile circa l'impressione del pensiero, lo considereremo ora circa gli ornamenti de'quali esser può suscettibile. Sotto questo punto di vista adunque sarà lo stile Secco, Semplice, Conciso, Elegante e Florido.

Lo stile secco non ammette verun ornamento. Contento d' essere inteso lo scrittore, non cerca nè di cattivar l'orecchio, nè d' appagare l'immaginazione.

Questo genere di scrivere è solo tollerabile nelle opere didattiche; ma esser deve sostenuto dalla solidità della materia, e dalla più grande chiarezza nella espressione.

Lo stile semplice ammette piccolo numero d' ornamenti; e se da una parte non ci alletta per le grazie e per le finezze della composizione, non ci disgusta però dall' altra con la sterilità e la durezza della sua maniera d'esprimersi. E indipendentemente dalla più felice chiarezza, esige una severa proprietà, purità e precisione. Avvi questa differenza tra lo stile secco ed il semplice; quello non è suscettibile d' ornamenti, questo volontariamente li rifiuta.

L' autore che adotta lo stile conciso, non isdegna le bellezze del linguaggio, ma le fa consistere nella sola scelta e disposizione delle

parole. Il giro delle frasi esser deve naturale, i periodi variati, senza affettazione, senza una ricercata armonia; le sue figure, quando nè impiegasse, sono vive, anzichè ardite o brillanti. Nè molto genio, nè molta immaginazione è necessaria per attingere a questo stile, ma con la diligenza e con l'attenzione possiamo arrivarvi. Questo è quello stile che bisogna assolutamente studiare, perchè conviene in qualunque soggetto, ed in molti è indispensabile.

L'eleganza dello stile vuole la correzione, la giustezza e la purezza della dizione. Ma questi requisiti non bastano: esige ancora una nobile libertà, una maniera facile e naturale, che senza nuocere alla correzione nasconde lo studio e la riservatezza. Il punto essenziale e difficile è di conciliare l'eleganza con la naturalezza: due mezzi vi sono per riuscirvi la scelta nelle idee e delle cose, e l'arte di collocare le parole. Ma qualche volta la materia presenta assolutamente oggetti spiacevoli a descriversi, cose vili e triviali. Che farà allora lo scrittore per essere elegante? Dovrà porre in opera tutto il suo artifizio, per non trasandare le circostanze, che possono interessare e muovere il lettore, accennare alla sfuggita quelle che, spargendo la chiarezza, sarebbero in altra occasione da tacersi perchè dispiacevoli. Maravigliosa è in questo genere la descrizione che fa Dante della crudel morte di fame, alla quale fu condannato dagli Ubaldini Ugolino della Gherardesca, con quattro figliuoli, tutti rinchiusi nella torre di Pisa:

Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto.

E per suo sogno ciascun dubitava. ec.
Infer. Canto 33.

Il padre Segneri descrive mirabilmente le orribili penitenze de' Solitarj veduti da S. Giovanni Climaco, i quali penetrati da una viva considerazione delle pene acerrime da Dio preparate a' peccatori nell' altra vita, seco proposero di volersi rinchiudere in un luogo solitario, che chiamossi carcere de' penitenti, e quivi praticare tutti le possibili asprezze, amando meglio di menare in questo mondo una penosissima vita, che d' incontrare nell' altro l'eterna morte.

« Stavano alcuni, dice, tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavan degni di mirar cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sorditi, scarmigliati, e fra le ginocchia tenendo celato il volto; ululavano sopra l' anima loro, e la deploravano. Altri percuotevans' il petto, altri svellevano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le lor carni, per gli alti strazii, co' quali le avevano macerate, pareva che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si confortassero ec. ec. *Pred. VII. n. 7.*

La languidezza e la mollezza dello stile sono gli scogli prossimi all'eleganza; e noi non lo diremmo giammai abbastanza con Tullio, quante sieno le cure che aver deve uno scrittore per riunire nella migliore maniera possibile la forza de' pensieri con l'eleganza continua dello stile. Il Gladiatore e l' Atleta, dic' egli, non esercitansi solamente a parare ed a ferire con destrezza; ma a muoversi con grazia. Così nel

discorso, bisogna occuparsi nello stesso tempo a dare solidità a'pensieri, e piacevolezza e decenza all' elocuzione (1).

Lo stile fiorito è abbondante di pensieri più piacevoli che forti, d'immagini più brillanti che sublimi, di termini più ricercati ch' energici, e la metafora da cui impronta il suo nome è ragionevolmente presa da' fiori, i quali offrono più vaghezza che solidità. Le bellezze passaggiere qui trovano il loro sito, quando non si hanno cose solide da esprimere.

Ma questo stile sarebbe molto inconsideratamente impiegato ne' sermoni e nelle orazioni forensi: esso conviene alle composizioni di puro allettamento, agl' idillii, all' egloghe, alle descrizioni delle stagioni. Questo è quello stile che più seduce i giovani, ed al quale ben volentieri s'abbandonano. È raro che le loro prime composizioni non pecchino nella profusione degli ornamenti, la cui scelta e la distribuzione non hanno potute essere regolate dalla saggezza d'un gusto severo e rischiarato. È plausibile però che i giovani abbiano un genio ardito ed inventore, e che i loro primi saggi abbiano della vanità: facilmente si toglie il superfluo e'l difettoso nell' abbondanza; ma al contrario la sterilità è un vizio quasi irreparabile. Questo fu anche il sentimento di Cicerone, il quale bra-

---

(1) *Quemadmodum qui utuntur armis aut palaestra, non solum sibi vitandi aut feriendi rationem esse habendam putant, sed etiam ut cum venustate moveantur; sic verbis quidem ad aptam compositionem et decentiam, sententiis vero ad gravitatem orationis utatur orator.* De orat. III. 120.

mava, che la gioventù s' abbandonasse alla fecondità del dire (1).

Dell' Armonia dello stile.

Oltre quell' armonia chiamata imitativa, perchè dipinge ed imita con la stessa combinazione de' suoni, come il vedremo nel seguente capitolo, avvi un' armonia generale dello stile, la quale abbraccia tutte le parti del discorso; non si attacca alle particolari circostanze; e tende all' effetto generale del quadro. Questa è una delle più grandi difficoltà, ma però una delle prime bellezze dell' arte dello scrivere (2).

Ciò che i filosofi grammaticali hanno detto della formazione, e de' principj fisici del linguaggio, deve far comprendere che ogni lingua è più o meno capace dell' armonia cui ora ci occupiamo. Appartiene poi al poeta, all' istorico, all' oratore di bene studiare l' essenza e 'l genio della lingua in cui scrive per ricavarne il miglior frutto. Ma non deve d' altronde questo studio degenerare in una puerile ricerca di minuzie. Tullio vuole che il giovane oratore dia alle sue frasi un giro armonioso: *fiat quasi structura quaedam*; ma non vuole che il lavoro e la ricerca appariscano » *nec tamen fiat operose*, perchè sarebbe lavoro frivolo ed immenso « *nam esset, quam infinitus, tam puerilis labor.* »

---

(1) *Volo se efferat in adolescente facundilas.* De orat. II, 88.

(2) *Quae sunt res permulcent aures: sonus et numerus.* Cic.

Il primo organo da cattivarsi è l'orecchio, ch' è naturalmente sensibile all' armonia.

Ma esso è superbo e sdegnoso, ed il giudizio suo è severo. Il minimo suono duro, una costruzione alquanto equivoca; una chiusura disarmonica ne urtano la sensibilità. Il pensiero più maschio e 'l più piacevole ferirà l' orecchio, se l'armonia della frase non lo alletta. *Quamvis enim suaves gravesque sententiae, tamen si inconditis verbis efferuntur offendunt aures, quarum superbissimum est judicium.* Cic.

Quintiliano per esprimere lo stesso pensiero servesi del seguente paragone: *Nihil intrare potest in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit.* Tutt'i generi di letteratura non domandano uno stile egualmente metrico; ma tutti vogliono uno stile grato all' orecchio. Questi principj dell' armonia sono dunque essenzialmente nella natura, la quale è tutta armonica, nè potrebbe un momento esistere questo ammirabile aggregato di cose senza il portentoso concento delle sue parti. Ogni pensiero ha la sua estensione, ogni immagine il suo carattere, ogni movimento dell' anima il suo grado di forza e di rapidità. Ora il pensiero dimanda lo sviluppo del periodo; ora i tratti di luce da cui lo spirito è colpito sono tanti baleni, che succedonsi rapidamente l' uno dopo l' altro. Lo stile interciso conviene a'tumultuarii moti dell'animo; esso è il linguaggio del patetico veemente ed appassionato. Tutte le lingue hanno delle sillabe più o meno lunghe o rapide; e ciò è sufficiente per la prosa. Ma quello che possiamo dire intorno a questo, per rischiarare l' inesperienza de' giovani nelle loro composizioni e nello studio de-

gli autori è che avvi armonia nello stile, che è rapido o lento, conciso o poriodico, stretto o sviluppato, secondo che trattisi di provare, o dipingere, muovere o ragionare.

Esempio d' uno stile rapido.

Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi: Asbite ho nome. Ancor
Non so, che sia timor: più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
MET. *Ales. nelle Ind. Att. I. Sc. 5.*

Altro esempio di Cicerone *pro Milone*.

« Egli (*P. Clodio*) con lo stupro macchiato
» aveva le santissime religioni, rotti i gravis-
» simi decreti del senato, erasi col denaro li-
» berato apertamente da' giudici, oltraggiato
» aveva nel suo tribunato il senato, annullate
» le cose fatte da tutti gli ordini, me cacciato
» dalla patria, bruciata la mia casa, lacerati
» i figliuoli e la consorte mia, intimata scel-
» lerata guerra a Gneo Pompeo, fatte stragi
» di magistrati e di privati, arsa la casa del
» fratel mio, dato il guasto alla Toscana, cac-
» ciati molti dalle case e da' beni, c' era sem-
» pre sulle spalle e premeva: non potevano
» infine le città, l' Italia, le provincie e i re-
» gni capir la costui pazzia ec. »

Esempio d' uno stile vivo ed incalzante.

CIC. PRO. MIL. PERORAZ.

« Quest' uomo dunque nato alla patria morrà
» in altro luogo che nella patria? O se per

» avventura per la patria riterrete le memorie
» dell' animo suo, e sosterrete che il suo corpo
» non abbia sepoltura nell' Italia? Scaccerà cia-
» scuno costui da questa città con la sua sen-
» tenza, il quale tutte le città, da voi scac-
» ciato, a se chiameranno? O beata quella ter-
» ra, che riceverà questo cittadino: questa in-
» grata, se lo scaccerà, misera, se lo avrà
» perduto! »

Esempio di stile vivo e rapido in una progressione finale.

Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante e pensa,
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io son; che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

MET. in Tem.

Armonia imitativa.

I suoni senza essere figurati, possono somministrare, ed hanno somministrato all' uomo, sia per la loro natura, sia per la loro durata, una specie di linguaggio inarticolato, per esprimere almeno sino ad un certo punto un numero di cose. Gli uomini non avendo da principio ch' il gesto per comunicarsi le idee, imitarono la figura, il moto degli oggetti che volevano rappresentare. Ma quando questo linguaggio de' segni si è trovato insufficiente, è stato mestieri ricorrere ad un linguaggio più espressivo: allora l' organo della voce ha necessariamente agito con più forza, ed ha fatto inten-

dere de' suoni rapidi, penetranti, forti, sonori ec. tutti figurati dalle impressioni differenti, che dall' aria ricevevano, diversamente modificata dagli organi della parola. Questi suoni imitativi trovansi in tutte le lingue, di cui sono divenuti, per così dire, la base fondamentale. Ma la poesia che consiste nella fedele imitazione della natura, e che adattasi a dipingere tutto ciò ch' è suscettibile d' essere dipinto per mezzo de' suoni, ha ritenuto e perfezionato il linguaggio imitativo, ed è uno dei suoi caratteri distintivi: ed ogni poesia che nulla dipinge pe 'l moto del verso, e per la verità dell' espressione imitativa, cadrà tosto in un eterno oblìo. Il che non si saprebbe troppo ripetere a quelli che aspirano alla riputazione di poeti, per aver semplicemente riunito alla rinfusa alcune linee d' una prosa mal concepita, e che altro non tiene del poetico, che il metro monotono d'una rima situata macchinalmente all' estremità di un certo numero di sillabe. Al contrario, aprite Omero, e da per tutto gli renderete quella giustizia che gli rendeva Virgilio, il quale riconobbe che Omero e la natura eran una sola e medesima cosa. La natura aveva appreso ad Omero che per distinguere la bellezza, bisognava scegliere le più dolci vocali. Se voglionsi degli esempj dell' armonia imitativa, non ne mancano in Virgilio in Tasso, ed anche nell' Ariosto.

Sezione II.

Degli ornamenti.

§. I. *Delle figure in generale.*

Cicerone e Quintiliano hanno definito le figure « certi giri di parole, certe maniere d' e» sprimersi, che allontanansi dalla comune ma» niera di parlare.» Nell'infanzia delle lingue gli uomini incominciarono a dare de' nomi agli oggetti che colpivano più frequentemente la loro vista; e questa nomenclatura fu lunga pezza limitata; ma a misura che acquistarono cognizioni di un più gran numero d' oggetti e che le loro idee moltiplicaronsi, la quantità de' nomi proporzionalmente s' estese. Or dunque era, ed è tuttavia impossibile, che una lingua somministri de' termini differenti per tutte le idee, e per tutti gli oggetti. Cercossi perciò d'evitare l' imbarazzo di trovare incessantemente nuove parole, e per alleviare nello stesso tempo il lavoro alla memoria, servirsi d' una parola già adattata ad una cosa conosciuta per esprimerne una che non lo fosse ancora; ma avendo con la prima una sensibile analogia. Ecco l' origine delle figure in generale; le quali promanano dalla penuria, dalla necessità e dalla sterilità del linguaggio: ma poscia, quantunque le lingue si fossero accresciute; si continuò l' uso delle figure, perchè allettavano l' immaginazione (1). È facile il vedere perchè il linguag-

(1) *Modus trasferendi verbi late patet, quem ne-*

gio sia stato più figurato ne' primi tempi della formazione delle lingue, e perchè si trovi comunemente iu bocca di quelli, che la loro nascita ha situato lungi dalla sorgente dell' istruzione. Si fanno più figure fra gl' idioti, che fra gli accademici.

Ma secondochè le lingue si sono perfezionate ed arricchite, gl' ingegni osservatori han considerato il vantaggio che può ritrarsi dal linguaggio figurato, tanto comune ne' primi tempi. Hanno veduto, che le figure contribuiscono alle grazie ed alla bellezza dello stile, quando sono diligentemente impiegate; ch' esse arricchiscono una lingua, rendendola più abbondante; che moltiplicano le parole, le frasi; e che facilitano perciò l' espressione d' un gran numero d' idee. Venne allora la classificazione delle figure, ricevettero de' nomi, se ne limitò l' uso; ed i retori le distinsero in figure di parole, ed in figure di pensiero. Ed infatti avvi una sensibilissima differenza tra le figure di pensiero, e quelle di parole. Le figure di pensiero, dice Tullio, dipendono unicamente da uno slancio dell' immaginazione, e consistono in una maniera particolare di pensare, o di sentire, in modo che la figura rimane sempre la stessa, quantunque si combinassero le parole, che l' esprimono. Ma per le figure di parole, se voi cangiate le parole, la figura svanisce (1).

---

cessitas genuit, inopia coacta et angustiis; post autem delectatio, jucunditasque celebravit.

Cic. de Orat. III, 38.

(1) *Inter confermationem verborum et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mu-*

§. II. *Figure di parole.*

Nelle figure di parole conviene fare una distinzione, che l' uso stesso di queste esige, ed è quella di figure semplici di parole, e di tropi, che noi separatamente verremo a trattare.

Figure semplici di parole.

Le figure semplici di parole sono quelle per cui cercasi dare al discorso una maggior forza, ed una maggior vivacità e vaghezza; ora accrescendo le parole, ed ora diminuendole senza punto cangiarne il significato; ed in ciò differiscono da' tropi la cui definizione daremo nell' articolo seguente. Le principali figure semplici di parole sono 1.° la duplicazione, che prende ancora i nomi di Anafora Αναφορα, di Epistrofe Επιστροφη, di Simploce Συμπλοκη, di Epanalepse Επαναληψις, di Anadiplosi Αναδιπλωσις, di Epizeussi Επιζευξις, secondochè si ripete una parola ne' principj, nella fine; nel principio del precedente membro, e nella fine del seguente; nella fine del membro precedente, e nel principio del seguente; o quando finalmete la ripetizione è continua. Così Plinio il Vecchio dopo aver rappresentata la terra come un picciol punto quasi indivisibile in paragone dell' Universo, soggiunge:

« Ecco ove noi cerchiamo a stabilirci, ed » arricchirci; Ecco ove noi vogliamo essere i

---

taris; sententiarum, permanet, quibuscumque verbis uti velis. De Orat.

» despoti, i denominatori; Ecco ciò che agita
» l'uman genero; Ecco ciò ch'è l'oggetto della
» nostra ambizione, la materia delle nostre di-
» spute, la cagione di tante guerre tra cittadini,
» e tra fratelli ».

E Cicerone *pro Quin.*

Quid haec amentia, quid haec festinatio, quid haec maturitas tanta significat? Non vim? Non scelus? Non latrocinium? Non denique omnia potius, quam jus, quam officium, quam pudorem.

E lo stesso nella seconda Filippica. *Doletis tres exercitus populi romani interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius* (1).

2.° La replica e la soppressione della con-

---

(1) *Altri esempii.*

Dai bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sopra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coperta già dell'amoroso nembo
Qual fior cadea sul lembo.
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra e qual sull'onde,
Qual con un vago errore
Girando, parea dir, qui regna amore;

PETRARCA.

giunzione copulativa. E, che chiamasi ancora Asindeto o Polisindeto, Ασυνδετον, Πολυσυνδετον.

Così un autore « Che stragi inaudite! S'uc-
» cide nel tempo stesso il fanciullo, il vec-
» chio, la sorella, il fratello, la figlia, la ma-
» dre, il figlio nelle braccia del genitore. »

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

ARIOSTO.

Ed il Tasso, C. IV. st. 5.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille

Più che l'alte mura
Piace a te il campo e l'erbe
Piace l'intatta Vergine natura.

Pindemonte, alla *Salute.*

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che dai morti il suscitò;
È risorto: il capo santo,
Più non posa nel sudario:
È risorto: dal l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Manzoni, La *Risurrezione*

È dunque in van ch'io scampo
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.

Pindemonte, La *Giovinezza.*

Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molle e molle latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in nuovi mostri non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

3. La Sinonimia Συνωνυμια consiste nell'esprimere la stessa cosa con più parole, aventi un significato bensì analogo, ma con qualche differenza che vieppiù l' accresca e rinforzi. Viene chiamata ancora Esposizione; ma allora il suo ufficio è di riunire insieme più sentimenti. Così Cicerone. « A voi ed al popolo Romano ar-
» rechi pace, tranquillità, ozio, concordia.
» Ed in altro luogo: *Abiit, evasit, erupit ec.*
Lo stesso, *pro Roscio Amerino*:
» Tito Roscio non ha offeso un compagno nel
» maneggio de' danari ec. ma nove uomini ono-
» ratissimi, compagni d' un medesimo ordine,
» d' una medesima ambasceria, d' un medesi-
» mo ufficio, e d' un medesimo carico, se-
» dusse, ingannò, abbandonò, diede in mano
» degli avversarj, e gli gabò con ogni maniera
» di frode. »

Oltre queste figure semplici di parole, ve ne sarebbero delle altre le quali o appartengono alla grammatica, o sono poco in uso, e perciò crediamo bene di non farne parola.

Tropi.

Tropo viene dal Greco τροπος, la cui radice è τρεπω, latino *verto*: conversione, translato, trasposizione. Dunque i tropi altro non sono che

parole le quali allontanandosi dalla significazione primitiva, ne prendono altra aliena. Così il Tasso, *Canto III. st. 45.*

Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

I principali tropi sono la Metafora, l' Allegoria, la Sineddoche, la Metonimia, l' Ironia, il Sarcasmo, l' Iperbole, la Perifrasi, e la Cataeresi, de' quali parleremo particolarmente.

Metafora.

La Metafora, da *μεταφερα*, *transfero*, è una figura per la quale trasportasi la significazione propria di uno o più nomi, ad un' altra significazione, dietro un paragone che si fa nella mente. La metafora differisce dal paragone per la sola forma, perchè nel senso è sempre lo stesso. Se io dico, per esempio, parlando di Orazio Coclite, ch' ei sostiene l' urto del nemico come una quercia gli sforzi d' Aquilone, fo una similitudine, perchè stabilisco un rapporto sensibile tra due oggetti. E se dico: Come una quercia immobile contro gli sforzi d' Aquilone, Orazio sul ponte sostiene l' impeto delle nemiche schiere, fo un paragone, perchè esprimo tutt' i punti del rapporto de' due oggetti paragonati. Ma se poi dico semplicemente: Questo Orazio Coclite è una immobile quercia, ecco una metafora la quale altro non è che un paragone abbreviato, a cui l' immaginazione supplisce.

Questa figura, la più ricca di tutte, deve la sua origine alla nostra disposizione abituale di riferire le affezioni morali alle nostre fisiche impressioni, ed a far servire le une a for-

tificare l'espressione delle altre. Quintiliano dice che la Metafora brilla col suo proprio lume ne' discorsi del genere elevato; getta una gran variazione ne' concetti, innalza e nobilita le cose più comuni, illude lo spirito, mostrandogli una cosa e nascondendogliene un' altra.

Le metafore si possono prendere

1.° Dalle cose animate alle inanimate.

2.° Dalle inanimate alle animate.

3.° Dalle animate alle animate.

4.° Dalle inanimate alle inanimate.

Perchè le metafore poi non sieno difettose bisogna por mente a' seguenti avvertimenti:

1. Non debbono essere prese da soggetti bassi e triviali, come quella di Tertulliano *naturae generale lixivium*, chiamando il diluvio universale la lesciva della natura.

2. Non bisoga che sieno forzate e prese da cose poco cognite, in modo che il rapporto non sia naturale, e'l paragone poco sensibile, come quella di Teofilo: *Je baignerai mes mains dans les ondes de tes cheveux.*

3. Bisogna ancora aver riguardo alle convenienze de' varii stili, poichè avvi delle metafore che convengono allo stile poetico, e che sarebbono mal usate nella prosa: per esempio, disse un poeta d' un fratello e d' una sorella che quantunque belli erano ambedue privi di un occhio.

Parve puer, lumen, quod habes concede sorori,
Sic tu coecus Amor, sic erit illa Venus.

Nel quale distico osservasi, dice il Dizionario Enciclopedico, che *lumen* significa occhio; ma questa parola in prosa non si prende nello stesso senso.

4. Si può mitigare una metafora combinan-

dola in un paragone, o aggiungendovi qualche correlativa come. *Quasi, per così dire.* L'arte dev' essere per così dire innestata sulla natura. La natura sostiene l' arte, e le serve di base; e l'arte abbellisce e perfeziona la natura.

5. Quando vi sono più metafore di seguito, non è necessario che sieno tutte ricavate esattamente dallo stesso soggetto, come si può scorgere nel precedente esempio: *innestata* è preso dall' agricoltura: *sostiene* e *base*, sono presi dall' architettura.

6. Ogni lingua ha le sue particolari metafore, e che non sono in uso nelle altre lingue: per esempio, i Latini dicevano d' un' armata = *Dextrum et sinistrum cornu*, e noi diciamo = l' ala dritta e l' ala sinistra.

Allegoria.

Quando la metafora è continuata diviene un'Allegoria, ovvero una figura per la quale una cosa dicesi, ed altra vuolsene intendere. L' allegoria trae il suo nome *απο του αλλο μεν αγορευειν, αλλο δε νοεῖν.* Differisce dalla metafora, perchè questa s'occupa d'una sola idea, e l' allegoria ne continua il completo sviluppo, presentando sempre il senso figurato in vece del senso proprio. Le allegorie sono altre pure ed altre impure o miste, secondochè le parole sono o tutte metaforiche, o avvene alcuna non metaforica per maggior chiarezza. Cicerone *pro Mil.* = *Equidem coeteras tempestates, et procellas in illis duntaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse subeuntas.*

E lo stesso, *pro Murena*,

« *Quod fretum, quem Euripum tot motus,*

» *tumque varias habere putatis fluctum agi-*
» *tationes, quantas perturbationes et quantos*
» *aestus habet ratio comitiorum? Dies in-*
» *terpositus unus, aut nox interposita, saepe*
» *perturbat omnia, et totam opinionem parva*
» *nonnunquam commutat aura rumoris.* »

E il Petrarca, volendo dimostrare lo stato dell' animo suo, ricorre ad un' allegoria, che dir si può mista.

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare, a mezza notte il verno ec.

E siccome l' allegoria è una continuata metafora; così le regole assegnate per la metafora sono quasi tutte adattate all' allegoria. Ma inoltre poi bisogna badare, che quando cominciasi un' allegoria è necessario di conservare in tutto il filo del discorso la stessa immagine da cui si ricavano le espressioni. Questo precetto è stato seguito da Orazio nell' ode 14 del I libro, ove considera la Repubblica sotto l' immagine d'una nave, e tutte le cose ch' ei dice sono adattate alla detta nave.

O navis, referent, in mare te novi
Fluctus! O quid agis? fortiter occupa
Portum: nonne vides, ut
Nudum remigio latus
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possunt imperiosius
Aequor? Non tibi sunt integra lintea:
Quamvis pontica Pinus
Silvae filia nobilis
Jactes et genus et nomen inutile;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.

Nuper sollicitum quae mihi tedium.
Nunc desiderium, curaqne non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

Il mezzo più sicuro per accertarsi della giustezza d' un' allegoria è di tradurre letteralmente il senso figurato pe 'l senso proprio, vedendo se tutte le circostanze si riferiscano egualmente, e tutte le immagini coincidano con la cosa espressa.

Prima di chiudere l' allegoria crediamo bene dir qualche cosa dell' allusione, la quale è anche una figura rettorica.

L' allusione adunque differisce dell' allegoria, poichè questa presenta un senso e ne fa intendere un'altro; quella è la personale applicazione d' una lode, o d' un biasimo; e secondo il Dizionario Enciclopedico, è una figura per la quale dicesi una cosa, che ha rapporto ad un' altra, senza far menzione espressa di quella a cui si riferisce. Così questa di Ovidio nelle sue metamorfosi. Ulisse rimprovera ad Ajace d' aver avuto costui nella famiglia uno esiliato pe 'l fratricidio.

Mihi Laertes pater est; Arcesius illi:
Jupiter huic, neque in his quisquam damnatus et exsul.

E quest' altro d' Achille ad Agamennone

Jamais vaisseaux, partis des rives du Scamandre
Aux champs thessaliens osèrent-ils descendre?
Et jamais dans Larisse un lâche ravisseur
Me vint - il enlever ou ma femme ou ma soeur?
Iphigen. Act. IV. Scen. 6.

Metonimia.

La Metonimia viene dal greco Μετωνυμια, e significa trasposizione, cangiamento di nome, nome preso per un altro; e si ha quando

1. Si prende la causa per l'effetto, come Marte per la guerra, Minerva per la sapienza *Habent Moysen, et Profetas.* Luc. XVI. 19. Col nome di Mosè e de' Profeti s' intendono i loro scritti.

2. L' effetto per la causa, come Ovidio — *Nec habet Pelion umbras.*
Met. XII. v. 531.
L' ombra è presa per gli alberi, che la danno. Così il Boccaccio: ogni stella era già dalle parti d' Oriente fuggita; effetto prodotto dall' apparir dell' aurora.

3. Il continente per lo contenuto, come Cartagine pe' Cartaginesi, il nappo per la bevanda. Così nella Genesi, *Terra corrupta est*, cioè gli uomini, ch' escono sulla Terra.

4. Il nome del luogo ove una cosa si fa per questa cosa, come il Portico, e 'l Liceo per la filosofia di Zenone e d' Aristotile; perchè questi due grandi uomini dettavano le loro lezioni l' uno nel Liceo e l' altro nel Portico di Atene.

5. Il segno per la cosa significata, come lo scettro pe' l reame, la spada, la divisa, pe' l mestier delle armi.

E quasi tutt' i tropi, nel senso stretto sono delle metonimie, perchè tutti fondati sopra un qualche cangiamento o una trasposizione di parole, e sopra un' analogia che è compresa in questa figura.

Sineddoche.

La Sineddoche viene da Συνεκδοχη che vuol dire *compressione*, la quale si avrà nelle seguenti circostanze:

1. Quando si mette la parte pe'l tutto come il Santuario per la Chiesa, il cuore per l'uomo.

2. Il tutto per la parte, come *Sustulerunt Dominum*, in vece di *corpus*. Il giardino è fruttifero. ec.

3. La materia in vece della cosa da cui si è fatta, come il ferro, l'acciajo per la spada, il pino per la nave ec.

4. Il genere per la specie, come gli animali son soggetti alla legge di collisione.

5. La specie pe'l genere, come chi dicesse, un fiero aquilone ruppe le antenne, le vele squarciò, ove *aquilone* è preso pe'l vento.

6. Il nome per eccellenza dato ad una persona, e che chiamasi ancora Antonomasia Αντονομασια, come Coriolano per Cajo Marzio — Il vincitor di Mitridate pel gran Pompeo, il conquistator delle Gallie per G. Cesare ec.

Iperbole.

È un tropo per cui si eccede nell'esposizione del vero; ed esprime il disordine d'un animo al quale una gran passione tutto esagera: illustra mirabilmente l'orazione, ed è di tanto uso presso i poeti, che appena si trova una descrizione ove non campeggi questa figura.

Diamone alcuni esempj.

Verrò, farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Fa.ò fiumi di sangue.
Tasso, *Ger. lib. IX. st. 12.*

E Cicerone, *pro Leg. Man.* = « Dirò questo » brevemente, niuno giammai essere stato sì » sfacciato, che dagl'immortali Dei ardisse de- » siderare tacitamente tanti e così fatti doni, » quanti gl' immortali Iddii a Gneo Pompeo » concedettero. »

E lo stesso, *pro M. Mar.*

« Non v' è così abbondevole fiume d' ingegno, » nè tanta forza di parlare o di scrivere, nè » così profonda eloquenza, la quale possa, non » dirò ornare, ma raccontare, Cajo Cesare, le » cose da te fatte. »

Le iperboli alle volte sono troppo ardite, ed allora si modificano con le particelle *quasi*, *presso a poco*, *per lo più*; quantunque ne' poeti, che sono riscaldati dal loro estro non sieno tanto da biasimarsi. Così Virgilio, nella dedica delle Georgiche v. 34 dice ad Augusto.

Ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et coeli junta plus parte relinquit.

E Cicerone, *pro Arch. poëta*

« Il poeta è formato dalla natura, è incitato » dalla virtù dell' intelletto, e ispirato da certo » quasi divino spirito. Laonde con ragione il » nostro poeta chiama santi i poeti; perchè » quasi qual altro dono e dote degli Dei sembra- » no essere presso di noi in maggiore stima ed » amore.

Ironia.

L' Ironia Ειρονια è una figura con la quale una cosa si dice con le parole ed un' altra se ne vuole intendere; ma dev' essere accompagnata dal gesto, dal sorriso e dal tuono di voce per potersi comprendere. Così Cicerone, *pro Q. Ligario*, volendo mettere in derisione l' accusa dell'avvesario dice « Un nuovo delitto, Cajo Cesare, ed innanzi a questo giorno non più » udito, Quinto Tuberone, mio parente, ti ha » denunciato, Quinto Ligario essere stato nell» l'Affrica ec. Laonde io non so dove rivolgermi, poichè era io venuto con animo di » valermi alla salvezza di questo misero del » non aver tu contezza di tal cosa. Ma poichè » per diligenza del nemico è stato trovato quello » che stava nascosto, giudico che sia necessario il confessarlo ».

Quando i sacerdoti di Baal invocavano questo falso nume, per ottenere un miracolo che non avrebber certamente mai ottenuto, il Profeta Elia volendoli deridere, lor disse ironicamente: *Clamate voce majore; Deus enim est et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.*

(*Diz. Enciclop. E. di Lucca*).

Sarcasmo.

Il Sarcasmo, Σαρκασμος απο τοι σαρκαζειν, *carnes detrahere*, *carnem lacerare*, non è altro che una ironia pungente, accompagnata da disprezzo. Così il Tasso, lib. XIX. st. 5.

Vienne in disparte pur tu, che omicida.
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.

Perifrasi.

La Perifrasi Περιφρασις è un tropo per cui circoscriviamo con molte parole ciò che potremmo dire con meno. Si fa per due fini. 1. Quando non si vuol dire la parola semplice e schietta, o perchè sia indecente, o perchè sia spiacevole. Così il Boccaccio, Gior. 7. Nov. 9, volendo esprimere, che la fortuna era favorevole ad un giovane con l' offrirgli occasione di amor licenzioso, dice, che

» Gli aveva parato dinanzi cosa a' desiderj » della sua giovanezza atta. » E Cicerone, *pro Mil.* in vece di dire, che gli schiavi di Milone uccisero Clodio, si esprime con questa Perifrasi: *Fecerunt servi Milonis, neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, id quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* 2. Per ingrandire e rendere maestoso il discorso; e perciò lo stesso autore nel principio del filocolo per accennare i Romani, disse: Il valoroso Popolo anticamente disceso dal trojano Enea.

Ed il Petrarca, per nominar l' Italia, dice

Il bel Paese, che in parte il mar circonda e l'Alpi.

E lo stesso, per dire nel sonetto 2. ch' era Venerdì Santo, così esprimesi:

Era il giorno, che al suol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

Vuolsi però badare, che la circonlocuzione non possa adattarsi ad altra cosa che a quella a cui si riferisce, onde possano l' oratore ed il poeta essere seguiti nel loro pensiero.

Catacresi.

La Catacresi, καταχρησις, è un tropo per cui impiegasi una parola impropria in luogo d'una adottata. Viene dal greco καταχρωμαι, che significa *abusare*, derivando questo verbo da κατὰ in significato peggiorativo, e χρὰομαι *utor*, cioè usare della parola contro la sua significazione propria e naturale.

S'impiega dunque la catacresi quando per difetto della parola propria ad esprimere un pensiero, si abusa d'un'altra che possa avvicinarsele, come chi dicesse. « Andare a cavallo ad un bastone. La ragione condanna queste espressioni, ma la necessità le scusa, ed il senso che vi si appropria salva la contradizione che presentano.

§. 3. *Figure di pensiero.*

Le figure di pensiero (che i retori chiamano ancora figure di sentenze, figure *sententiarum*, *schemata* dal greco σχῆμα, forma, abito, abitudine, attitudine) altro non sono che un linguaggio espressivo, prodotto dalla passione o dall'immaginazione, più o meno riscaldate dagli oggetti che se le parano dinanzi. Ed infatti allorchè un uomo è in quello stato di calma, in quella equabilità, secondo i filosofi, la quale risulta dall'equilibrio del concupiscibile con l'irascibile, e ch'è poi tutto ad un tratto colpito il suo cuore da un infausto o felice avvenimento, o il suo sguardo, la sua immaginazione da una contemplazione o dilettevole o dolorosa; tosto cessa in lui l'equilibrio dei

due appetiti, e trovasi in un novello stato, il quale lo fa prorompere in un linguaggio diverso da quello ch' egli terrebbe essendo in calma. E questo stato si allontanerà più o meno dall' equilibrio secondochè la causa efficiente sarà per l' uomo più o meno interessante. Ora i maestri dell' arte ad esprimere i diversi gradi di questo istantaneo cangiamento hanno inventato delle figure, le quali si possono dire naturali se vengono espresse dalla persona stessa che è stata sopraffatta dalla sensazione; ed artifiziali, o imitative, se è il poeta. o l' oratore, che parla, imitandone il linguaggio.

Quindi le figure di pensiero saranno diverse secondo i varii moti che si ecciteranno nel cuore, e secondo le varie idee che colpiranno l' immaginazione. E perciò, seguendo la traccia di altri retori, noi le distingueremo in due classi: nella prima comprenderemo quelle dettate dalla passione, e nell' altra quelle dettate dall' immaginazione.

Figure di pensiero dettate dalle passioni.

Le principali sono l' Interrogazione, l' Esclamazione, l' Imprecazione, la Preghiera, la Sustentazione, la Reticenza, la Subjezione, la Communicazione, la Correzione, la Permissione l' Antitesi, la Preterizione, il Giuramento.

Interrogazione.

Questa figura è la più energica, la più rapida in ogni genere di eloquenza; e serve a stringere, incalzare l' avversario in modo che

resti abbattuto; e l'ascoltante soggiogato con la veemenza dell'oratore.

» *Quid tuus ille, Tubero, districtus in* » *acie Pharsalica gladius agebat? cujus la-* » *tus ille mucro petebat? qui sensus erat* » *armorum tuorum? quae tua mens? oculi?* » *manus? ardor animi? quid cupiebas? quid* » *optabas?* » *Cic. Pro. Lig.*

» Che faceva, Tuberone, quella tua spada » impugnata nella battaglia farsalica? Il fianco » di chi ricercava quella punta? quale era lo » scopo delle tue armi? quale la tua mente? » gli occhi? le mani? l'ardor dell'animo tuo? » che bramavi? che agognavi?

E lo stesso Cicerone, nell'esordio della prima Catilinaria.

» E sino a quanto, o Catilina, abuserai » della nostra sofferenza? in sino a quanto il » tuo furore si befferà di noi? quando porrai » termine a questa tua sfrenata audacia? ec.

Quoi, Rome et l'Italie en cendres
Me feront honorer Sylla?
J'admirerai dans Alexandre,
Ce que J'abhorre en Attila?

Esclamazione.

Si avrà questa figura quando l'oratore, alzando la voce, ed impiegando una interiezione, ovvero sottintendendola, esprime un movimento vivo di sorpresa, di sdegno, di pietà, o qualche altro gagliardo affetto, eccitato dalla grandezza e dall'importanza della cosa.

ADAMO..... Oh figlio!
Oh giorno..... Oh vista!..... Oh qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo!
Ah rimedio non avvi. Ma un tal colpo
Chi diette, o figlio? e qual fu l' arme?... Oh cielo!
Vegg' io, ben veggio di Cain la marra
Là giacer sanguinosa.... Oh duol! Oh rabbia!
E fia possibil ciò! Cain ti uccise?
Il fratello, il fratello! .... ec. ec.
In Abele Tramelogedia. = Alfieri.

È Cicerone ironicamente *pro Quint.*
« *O rem incredibilem! O cupiditatem in-*
» *consideratam! O nuncium volucrem! ad-*
» *ministri et satellites sex. Naevii Roma*
» *trans alpes in Sebusianos lidus veniunt. O*
» *hominem fortunatum, qui ejus modi nun-*
» *cios, seu potius Peyuros habeat.* »
« O cosa incredibile! O cupidigia inconsi-
» derata! O messo veloce! I ministri e par-
» tegiani di S. Nevio, di Roma vanno in due
» giorni nel paese de' Sebusiani di là delle al-
» pi. O felice uomo, il quale ha così fatti mes-
» saggieri, o per meglio dire pegasi!
Ed il Tasso. Lib. XVI. st. 57.

O Cielo! o Dei! perchè soffrir quest' empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

Imprecazione.

È una figura per mezzo della quale l'oratore desidera che accada ad alcuno qualche danno
Così Tullio nella prima Catilinaria.
« *Tu, tu Jupiter, qui iisdem, quibus haec*
» *urbs, auspiciis a Romulo es constitutus,*

» *quem statorem hujus urbis atque imperii*
» *vere nominamus, hunc, et hujus socios a*
» *tuis aris ceterisque templis, a tectis urbis*
» *ac moenibus, a vita fortunisque civium om-*
» *nium arcebis; et omnes inimicos bonorum,*
» *hostes patriae, latrones Italiae. scelerum*
» *foedere inter se ac nefaria societate con-*
» *junctos, ac ternis suppliciis vivos mortuos-*
» *que mactabis.* Tu, Giove, che co' mede-
» simi auspicj, co' quali fu edificata la città,
» fosti collocato da Romolo, il quale con ve-
» rità chiamiamo Statore, cioè conservatore di
» questa città e di questo imperio, rimuovi co-
» stui ed i suoi collegati da' tuoi altari, da tut-
» t' i templi, dalle case, dalla vita; e dalle
» facoltà di tutt' i cittadini: ed ammazza tut-
» t' i nemici de' buoni, i ribelli della patria, i
» ladroni dell' Italia, con lega, e nefanda con-
» federazione fra se congiunti, vivi e morti
» ad eterni supplizj condannali.

Così in Rodoguna, Cleopatra spirando, desidera a suo figlio Antioco, ed a quella principessa tutte le disgrazie riunite.

Règne de crime en crime enfin te voilà roi.
Je t'ai défait d'un père et d'un frère, et de moi:
Puisse le Ciel tous deux vous prendre pour victimes,
Et laisser cheoir sur vous la peine de mes crimes:
Puissiez-vous ne trouver dedans votre union
Qu'horreur, que jalousie, et que confusion;
Et pour vous souhaiter tous les malheurs ensemble
Puisse naître de vous un fils qui me ressemble,

Preghiera.

La Preghiera, detta ancora Deprecazione, è quella figura per mezzo di cui s' implora l'altrui ajuto o cooperazione, ed è veemente a muovere il cuore d' una persona.

Non avendo fin qui per la possanza degli avversarii potuto trovare nè egualità di ragione, nè parità d'azione, nè giustizia di magistrati, prega e supplica te, C. Aquilio, e voi altri suoi consiglieri, che la stessa giustizia ch' è stata contrariata ed agitata da tante ingiurie, possa finalmente fermarsi e prendere sollievo innanzi al suo tribunale.

Pro P. Quint. tom. 25. 26.

Ed il Tasso, Lib. IV, st. 62.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi; per questa man, che il dritto aita:
Per l' alte tue vittorie: e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi.

Sustentazione.

La Sustentazione, detta ancora dubitazione, è una figura con la quale l' oratore mostra di stare con animo sospeso ed irrisoluto, e ritrovarsi in tali angustie, che non sa a qual partito appigliarsi.

Cicerone, *Pro P. Quin.* t. 1.

« *Si vadimonium omnino tibi cum P. Quin-*
» *tio nullum fecit: quo te nomine appellemus?*
» *improbum? at, etiam si desertum vadimo-*
» *nium esset, tamen in ista postulatione, et*
» *proscriptione bonorum improbissimus repe-*
» *riebare? num malitiosum? negas fraudulen-*
» *tum? jam id quidem arro? as tibi, et prae-*
» *clarum putas audacem: cupidum? perfidio-*
» *sum? vulgaria et obsoleta sunt; res autem*
» *nova et inaudita.*

» E se Quinzio non era da te citato, come

» ti chiameremo noi ? Malvagio ? Quando bene
» egli non fosse comparuto , nondimeno in chie-
» dere che si vendessero i suoi beni , tristis-
» simo uomo dimostrati essere. Malizioso ? tu
» lo neghi. Fraudolente ? Già questo ti at-
» tribuisci , e te lo rechi a laude. Audace ,
» cupido e perfido ? Questi son nomi antichi
» ed in bocca di tutti, e questo tuo fatto è nuovo
» e non più udito. »

Ma la dubitazione di Tito nel Metastasio, att. 3 sc. 7, è un pensiero senza pari, un tratto , che caratterizza lo ingegno di questo autore.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà ? Poteva
Il più tenero padre, un figlio reo
Trattar con più dolcezza ? ec.

Reticenza.

La Reticenza , detta ancora Aposiopesi , viene dal Greco Αποσιωπησις, nome derivato da αποσιωταω io taccio , è una figura con la quale l' oratore s' interrompe, tacendo il resto del suo sentimento ; e viene impiegata ne' moti di collera, di sdegno , di minaccia.

Così Racine fa parlare la Principessa Atalia al sacerdote che l' avea tratta nel tempio.

En l' appui de ton Dieu tu t'étais reposé
De ton espoir frivole es-tu désabusé ?
Il laisse en mon pouvoir et son temple et ta vie ;
Je devrais sur l' autel où ta main sacrifie ;
«Je...»mais du prix qu'on m'offre il faut me contenter
Ce que tu m'as promis songe à l' exécuter.

E TASSO, CANTO. XIII, st. 10.

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda;
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che si?... Che si!... volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eseguito era l'incanto.

S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai...
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morio.
MONTI, *Basvill. C. I.*

Cicerone, *pro Roscio Amerino.*

« Si potrebbero dire molte altre cose, per » le quali si conosce, che tu gran potere avevi » di ricevere il carico di quest'omicidio; le quali » io trapasso non solamente perchè io non l'ac- » cuso volentieri, ma ancora, e molto più, » perchè se io volessi raccontare le uccisioni, » che allora si fecero ec. dubito che non fosse » tenuto, che le mie parole appartenessero a » molti. »

Subjezione.

La Subiezione detta ancora Preoccupazione è quando si previene ciò, che potrebb' essere opposto, rispondendosi, confutando e sciogliendo le objezioni dell'avversario:

« Sesto Roscio ha ucciso il padre. E qual » uomo era costui? Forse un giovanetto cor-

» rotto e sedotto da uomini malvagi ? anzi
» egli è uomo di più di quarant' anni. Forse
» un antico sicario è già assuefatto alle uc-
» cisioni ? Questo neppure l' avete udito dal-
» l' accusatore. Lo spendere adunque nei pia-
» ceri che secondano la cupidigia, la gran-
» dezza de' debiti, ed i soverchi desiderii del-
» l' animo, l' hanno spinto a questa scellerag-
» gine. Quanto alla lussuria, ciò ha pur-
» gato Eurizio, dicendo, ch' egli non fu giam-
» mai a convito veruno. È altresì certo, che
» non ebbe debiti di veruna sorta. Quali cu-
» pudigie poi possono essere in un uomo, il
» quale, come fu opposto, abitò sempre in
» villa ? ». *Cic. pro Ros. Am.*

Tu che ardito fin qui ti sei condutto.
Onde speri nudrir cavalli e fanti ?
Dirai : l' armata in mar cura ne prende,
Da' venti dunque il viver tuo dipende ?

Tasso. Lib. 2. st. 75.

Communicazione.

La Communicazione è una figura con la quale l' oratore, sicuro della bontà della sua causa, o affettando d' esserlo si rimette in qualche punto alla decisione de' giudici, degli uditori, ed anche a quella dell' avversario.

« *Tu denique, Labiene » quid faceres tali in re ac tempore ? cum ignaviae ratio te in fugam atque in latebras impelleret ; improbitas et furor L. Saturnini in Capitolium arcesseret ; consules ad patriae salutem, ac libertatem vocarent : quam tamen auctorita-*

tem, quam vocem, cujus sectam sequi, cujus imperio parere potissimum velles?

Cic, pro. C. Rab. 8.

Tu finalmente, Labieno, che avresti fatto in cotale accidente ed occasione? confortandoti la dappocaggine a fuggire, e cacciandoti al bujo; invitandoti la malvagità e'l furore di Lucio Saturnino nel Campidoglio; e chiamandot' i consoli alla salvezza ed alla libertà della patria, quale autorità avresti piuttosto voluto seguire, quale invito, qual parte, ed al comando di chi ubbidire?

Correzione.

La Correzione, detta in Greco Επανορθωσις composta da επι', ανα, ὁρθόν, correggere rimettere in linea dritta, è una figura con la quale l'oratore corregge ciò che ha detto, aggiungendovi altra cosa più energica e più conforme alla passione che l'occupa, o lo trasporta *quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam meditere? tu ullum ut exilium cogites? Utinam tibi istam mentem Dii immortales darent.* Cic. in L. Cat. 9.

« Quantunque che dico io? che alcuna cosa » ti spaventi? che tu mai ti corregga? che tu stimi mai di fuggire? che tu pensi d'andare » in esilio? O quanto desidererei che gl'im- » mortali Iddii questa mente ti donassero! »

Filium unicum adolescentulum habeo. Ah! qui dixi habere me? imo habui,
Chreme;
Nunc habeam, nec ne, incertum est.

Terent. Heautontini, Att. I, sc. 1.

Antitesi.

L' antitesi, che vuol dire nel suo retto significato, *contrario*, è una figura, che serve per opporre una parola ad un' altra, un pensiero ad un altro pensiero, per fortificare l'impressione che lo scrittore si è proposta di fare; ma questa figura vuol essere impiegata con diligenza, e ben di raro.

Est enim haec non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus: ad quam non docti, sed facti. non instituti, sed imbuti sumus.

Cic. *pro. Mil.*

« Non è questa una legge scritta ma nata;
» la quale non abbiamo imparata, non ap-
» presa, non letta, ma dalla natura cavata
» bevuta e ritratta; alla quale non siamo am-
» maestrati, ma fatti, non istituiti, ma im-
» bevuti

E Giunone risoluta di perdere i Trojani esclama.

Flectere si nequeam superos, Acheronta movebo.

Virgilio.

« Se il Cielo mi si nega, armerò l'Inferno.

N'es-tu que roi? condamne. Es-tu juge? examine.

Voltaire.

Permissione.

È quando mossi dallo sdegno o dalla compassione permettiamo che facciasi una cosa. È questa una di quelle figure veementi, atte a scuotere gli ascoltanti.

Passa pur questo petto, e ferio scempio
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Tasso, Can. XII, st. 76.

« Tu possiedi, dic'egli, le mie ville, io conservo
» la mia vita con l'altrui pietà, ciò concedo,
» perchè l'animo mio è sofferente, e perchè è
» necessario: la casa mia a te è aperta, e a me
» rinchiusa, lo sopporto. Tu comandi a tutt'i
» miei servi, che sono molti, ed io non ne
» ho neppur uno: questo anche lo sopporto
» con pazienza ec. ec.
Cic. pro Rosc. Am.

Preterizione.

La Preterizione, detta ancora pretermissione, ed in greco Παραλειψις, deriva dal latino *praeterire*, che significa passar oltre, è una figura per mezzo della quale l'oratore finge di passar sotto silenzio, d'ignorare alcune cose, ch' egli poi chiaramente dice, solo accennandole.

Quid vero? nuper cum, morte superioris uxoris, novis nuptiis domum vacuam fecisses, nonne alio incredibili scelere hoc scelus cumulasti? quod ego praetermitto et facile patior sileri, ne in hac civitate tanti facinoris immanitas aut extitisse, aut non vindicata esse videatur. Praetermitto ruinas fortunarum tuarum, quas omnes impendere tibi proximis Idibus senties. Ad illa venio quae non ad privatam ignominiam vitiorum tuorum, non ad domesticam tuam difficultatem ac turpitudinem, sed ad summam reipublicae atque ad omnium nostrum vitam salutemque pertinet. Cic. in Cat. I n. 11.

« Che hai tu veramente poco fa operato? » avendo con la morte dell' altra moglie resa » la casa vota alle nuove nozze, non hai tu » accresciuta questa tua scelleraggine con un'al- » tra incredibile scelleratezza? il che io tra- » passo, e volentieri sostengo, che si taccia, » acciocchè non paja che la crudeltà d' un » tanto misfatto si sia trovata in questa città, » o non sia stata punita. Lascio da canto le » ruine delle tue fortune, le quali tutte inten- » derai, che ti hanno a venire addosso a' vi- » cini Idi. Vengo a quelle le quali non apparten- » gono alla privata infamia de' tuoi vizj, non » a' tuoi domestici biasimi e vituperj, ma alla » vita ed alla somma salute di noi tutti.

Giuramento.

Il Giuramento è una figura con cui l'oratore adduce in testimonio Iddio e le cose sacre in evidenza di ciò che dice.

Così Cic. *pro P. Sylla.*

« Laonde voi, Dei patrii e domestici, i quali » avete in protezione questa città e questo » impero, ed essendo io consolo col divino » vostro ajuto, avete conservata questa libertà, » il Popolo Romano, e questi tetti, e questi » templi, io vi chiamo in testimonio, che con » puro e libero animo difendo la causa di Publio » Silla, non per occultare, che io sappia al- » cuna sua scelleraggine, non per difendere » alcuna malvagia opera contra la salute di » tutti. Niuna cosa di costui, essendo io con- » solo, ho ritrovata, di niuna ho preso sospetto, » nulla ho inteso.

Lamento.

Si fa uso di questa figura o nell' epilogo, o alla fine d' un argomento; ed è diretta a querelarsi de' torti ricevuti, e degli aggravii sopportati.

Omnia, judices, in hac causa sunt misera atque indigna: tamen hoc nihil neque acerbius, neque iniquius proferri potest. Mortis paternae de servis pataernis questionem habere filio non licet; ne tamdiu quidem dominus erit in suos, dum ex iis de patris morte quaeratur. Cic. pro Ros. Am.

« Tutte le cose, giudici, che intervengono » in questa causa, sono misere, ed inique: » ma niuna più miserabile e più di questa ini- » qua. Al figliuolo non è concesso di poter » per via ordinaria da' servi del padre inve- » stigar quai sieno gli autori della morte dello » stesso padre; nè può aver tanto di signoria » sopra la sua famiglia, che da essa que- » sto fatto si possa intendere.

Gradazione.

La Gradazione è una figura con la quale si connettono le idee antecedenti con le susseguenti sino alla fine, per dar un maggior peso a quello che l' oratore si propone di voler introdurre nell' animo degli ascoltanti. Così Tullio in difesa di Milone.

« Non solo si diede in potere al popolo, ma » anche al senato; nè solamente al senato, ma » a' pubblici presidj, ed alle armi; nè solamente » a queste, ma anche alla potestà di quello, a

» cui il senato aveva commessa tutta la Repub-
» blica, tutta la gioventù italiana, e tutte le
» armi del Popolo Romano.

Apostrofe.

L'Apostrofe, in greco *αποστροφι* composta da *απο* e *στρεφο*, che vuol dire in latino *verto*, ed in italiano Rivolto, è una delle figure più usitate e da'poeti e dagli oratori, la quale si adopra quando rivolgesi il discorso a persone lontane, a persone vive o morte, o alle cose inanimate, come se capaci fossero d' intendere e di rispondere; e finalmente anche alle sostanze spirituali.

Così Cicerone contro P. Clodio.

« Voi, Albani colli e boschi, voi, dico,
» affettuosamente invochiamo in testimonio; e
» voi rovinati altari degli Albani compagni,
» ed eguali ne' sacrifizj del Popolo Romano,
» i quali costui precipitoso d' audacia, e for-
» sennato oppresse con quelle smisurate fabbri-
» che sotterranee, tagliati e distrutti i san-
» tissimi boschi. Allora i vostri altari, e le vostre
» religioni finirono, e la vostra virtù fu pos-
» sente, la quale egli con ogni scelleraggine
» aveva macchiata. E tu dal tuo alto monte la-
» tino, Santo Giove, il cui lago, i cui boschi,
» e i confini, costui spesso con ogni malvagio
» stupro e malvagia opera aveva contaminati,
» finalmente una volta avete aperti gli occhi
» a punirlo a castigarlo. Una volta al vostro
» cospetto quelle pene tarde a voi, ma giuste
» e debite sono state pagate.

« Hélas! nous ne pouvons un moment arrêter les
» yeux sur la gloire de la princesse, sans que la mort
» s'y mêle aussitôt pour tout offusquer de son om-
» bre! O mort, éloigne-toi de notre pensée, et laisse
» nous tromper pour un moment la violence de no-
» tre douleur, par le souvenir de notre joie.»
BOSSUET, *Or. fun. de la D. d'Orl.*

Figure di Pensiero dettate dall' Immaginazione.

Le principali e più degne di attenzione sono l'Ipotiposi, la Prosopopea, l'Etopeja, la Prosografia, l' Epifonema, la Topografia, la Comparazione, la Digressione.

Ipotiposi.

L'Ipotiposi, detta da' Greci Ὑποτίπωσις, e dai latini *Demonstratio*, è una delle più belle figure la quale sia capace a mostrare la forza dell' immaginazione. Essa adunque serve a dipingere le cose con tanti colori, e con tanta vivacità che parrebbero vedersi e toccarsi, e non ascoltarsi. Il suo proprio luogo è nelle descrizioni, ed eccone degli esempj.

Virgilio dipinge la costernazione della madre d' Eurialo nel momento che seppe la di costui morte.

Miserae calor ossa reliquit:
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.

Hélas! l'état horrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De princes égorgés la chambre était remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie,
Au carnage animait ses barbares soldats,
Et poursuivait le cours de ses assassinats.

Joas laissé pour mort, frappa soudain ma vue,
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'était jetée en vain,
Et faible le tenait renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant, en baignant son visage:
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage,
Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens, je me sentis presser.
Grand Dieu! que mon amour ne lui soit point funeste.

RACINE, *Athal. Act. 1. Sc. 2.*

.....Vedi quel sasso,

Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia. ed adombra? Egli vi ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia; io grido in van: l' onda percossa
Balzò, s'aperse, in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose: il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

METAST. Olimp. Att. II. Sc. 13.

Così si combatteva e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese:
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso.
Ma odi un non so che roco, e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sì liete in vista loro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti a' lampi il ferro, i raggi loro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò, ch'al sangue avanza.
Tanto i campi mutata avean sembianza.
TASSO, Can. XX. st. 50, 51, 52.

Dopo questa ipotiposi, che colpisce anche gli stupidi, ogni altro esempio in poesia sarebbe vano. Molti altri in prosa si possono vedere in Cicerone *pro Q. Ligario*, *pro Roscio Amerino*, *e pro P. Quinctio*, i quali da noi si tralasciano.

Prosopopea.

La Prosopopea, che vuol dire personificazione, è una di quelle figure, che più adornano l'eloquenza. Essa rappresenta cose che non esistono, apre le tombe, e ne chiama gli estinti; fa parlare i numi, il cielo, la terra, i popoli, le città, i monti, gli esseri reali, astratti, immaginarii.

« Perciocchè se la patria, la quale m' è più
» della vita cara, se tutta l' Italia, e se la Re-
» pubblica mi dicesse, che fai tu, Marco Tul-
» lio? Tu colui, che hai ritrovato esser nemico
» della patria, e vedi che ha ad essere capi-
» tano della guerra; il quale tu senti essere
» aspettato nel campo de' nemici, autor del-
» le scelleraggini, capo della congiura, sol-
» levator de' servi, e de' perduti cittadini, so-
» sterrai, che si diparta in guisa, che paja,
» che da te non iscacciato, ma stabilito

» nella città? Non devi tu comandare, ch'e-
» gli si ponga in prigione, si strascini alla
» morte, e sia con estremo supplicio fatto mo-
» rire? Chi è colui, che te lo impedisce? il co-
» stume de' maggiori? moltissime volte anche
» i privati hanno punito con morte gli empj
» cittadini. O le leggi, le quali esimono dal
» supplizio i cittadini Romani? Coloro i qua-
» li si ribellarono, non ritennero più in
» questa città i privilegj de' cittadini Ro-
» mani. O pur temi l'odio di coloro i quali
» nasceranno? Bella grazia rendi al Popolo Ro-
» mano, il quale te, uomo conosciuto solo per
» te stesso senza alcuna prerogativa de' Mag-
» giori, così tosto per tutt' i gradi degli onori
» innalzò alla somma podestà, se per cagion
» dell' odio, o per tema d'alcun pericolo non
» fai stima dalla salute de' tuoi Cittadini ec.
» Dimmi un poco, quando per la guerra si sac-
» cheggerà l'Italia, si affliggeranno le città,
» ardendo le case, non istimi tu che allora
» debba caderti sopra l'incendio dell' odio?

Je songeais cette nuit que de mal consumé
Côte à côte d'un pauvre on m'avait inhumé,
Moi qui ne pus souffrir ce fâcheux voisinage,
En mort de qualité je lui tins ce langage:
Retire-toi, coquin; va pourir loin d'ici,
Il ne t'appartient pas de m'approcher ainsi.
Coquin! répondit-il d'une arrogance extrême,
Va chercher les coquins ailleurs; coquin toi-même
Ici tous sont égaux, je ne te dois plus rien;
Je suis sur mon fumier, comme toi sur le tien.

Prosop. de M. Patris.

Etopeja.

L' Etopeja, che viene dal greco ἦθος costumi, e ποιῶ, è una figura con la quale si descrivono i costumi, le passioni, il genio, il temperamento d' una persona.

Carattere di Cromwel.

Fu quest' uomo d' un ingegno profondissimo, ippocrita raffinato, ed abile politico; capace d' intraprendere, di nasconder tutto; attivo, instancabile e nella pace, e nella guerra; diligente nel gabbar la fortuna, e pronto, vigilante ne' prosperi avvenimenti; e finalmente uno di quelli genii ferventi ed audaci, che sembrano nati per cangiare il mondo.

E Tasso, Lib. II st. 58, 59.

Alete è l'un che da principio indegno,
Tra le brutture della plebe è sorto, ec. ec.

Prosopografia.

La Prosopografia è quella che dà la descrizione viva ed esatta delle fattezze d' una persona. Così Boccaccio descrive F. Cipolla nella Nov. 10.

« Era questo F. Cipolla di persona piccolo,
» di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il mag-
» gior brigante del mondo; ed oltre a que-
» sto, niuna scienza avendo, sì ottimo parla-
» tore, e pronto era, che chi conosciuto non
» l' avesse, non solamente un gran rettorico
» lo avrebbe stimato, ma avrebbe detto essere
» Tullio medesimo, o forse Quintiliano ec.

Ritratto della Dea Calipso nel Telemaco.

« Così parlando, Calipso aveva gli occhi rossi » ed infiammati; ne' suoi tetri ed incerti sguar- » di si scopriva la ferocia; le tremanti gote co- » verte di nere e livide macchie cangiavano » spesso colore; un mortal pallore ingombrava » il volto: la forza del duolo e della dispe- » razione, rinserrando il pianto, appena qual- » che lagrima scorreva sulle guance: era la voce » rauca, tremante, e interrotta ».

Ed il Tasso, C. IV, st. 7. descrive il re degli abissi.

Orrida Maestà ec.

Epifonema.

L'Epifonema è una figura, che consiste in una specie d'esclamazione alla fine d'un racconto, o in un detto sentenzioso sul soggetto cui si è parlato.

Così Virgilio, dopo aver dipinto tutto ciò che la collera suggerisce ad una dea immormortale contro il suo eroe, esclama:

« *Tantae ne animis coelestibus ira!* »

Ed in altro luogo.

« *Tantae molis erat romanam condere gentem?* »

Sim. *Sic vita erat: facile omnes perferre ac pati:*
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere.
Eorum obsequi studiis, adversus neminis
Nunquam praeponens illis.....

Sos. *Sapienter vitam instituit; namque hoc tempore*
Obsequium amicos, veritas odium parit.
Terent. Act. I. sc. 1.

Arrig. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze
Non, che atterrito dall'altezza io sia.
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol ch'io non pensai, qual vana
» Instabil cosa ell'è di donna il core,
» E un benefizio, quant'è grave incarco.
» Se da chi far nol sappia, ei si riceve.
Alf. Trag. M. St.

Topografia.

La Topografia è una figura con la quale si fa la descrizione d'un bosco, d'un prato, d'un palazzo, d'una città, e di altro luogo, ma con colori vivi e naturali. Così Tasso descrive il palazzo d'Armida — C. 16.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro
Un giardino v'ha, che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro
D'intorno inosservabile, e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro
E tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

Siegue la descrizione nelle stanze 2, 3, 4, 5, 6, 7, e porzione dell' 8.

Si può anche leggere la descrizione che fa Fènélon della grotta di Calipso.

« Cette grotte etait taillée dans le roc en voûte
» pleine de rocailles et de coquilles ec. ec.
Avv. de T. Liv. I.

Comparazione.

La Comparazione, che chiamasi ancora si-

militudine, è una figura cui si serve l'oratore, ma più il poeta per paragonare un oggetto con un altro, onde darne un'idea più chiara, allettando nello stesso tempo l'immaginazione del lettore.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse.
Non s'accheta però; ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate, e grosse.
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

TASSO. *C. XII. St. 63.*

Canzoni. *La Pentecoste.*

Come la luce rapida,
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risuonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'arabo, il Parto, il Siro
Io suo sermon l'udì.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin ch'il ramo
Rende a la terra tutte le sue spoglie
Similmente il mal seme d'Adamo
Gittasi da quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

DANTE. *Cant. III. Inf.*

Celatamente amor l'arco riprese.
Com'uom, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.

PETRARCA, *Son.*

« L'Enfant tombe dans son sang, ses yeux » se couvrent des ombres de la mort; il les

» entre ouvre à la lumière, mais à peine l' a-t-il
» trouvée, qu'il ne peut plus la supporter.
» Tel qu'un beau lis au milieu des champs,
» coupé dans sa racine par le tranchant de
» la charrue, languit et ne se soutient plus;
» il n' a point encore perdu cette vive blan-
» cheur, et cet éclat qui charme les yeux;
» mais la terre, ne le nourrit plus, et sa vie
» est éteinte: ainsi le fils d' Idomencé, comme
» une jeune et tendre fleur est moissonné dès
» son premier âge.
Tel. Tom. 5.

Avvertimento.

Noi abbiamo date le deffinizioni e gli esempj di tutte queste figure per mettere al caso i giovani di conoscerle, quando lor si presenteranno delle poesie, de' discorsi oratorii, da analizzare; ma ricordiamo, ch'esse sono il solo ornamento dell' eloquenza, e che colui il quale, nel distendere un pensiero badasse ad impiegare or questa, or quell' altra figura, senza occuparsi nè della robustezza, nè della scelta degli argomenti, riuscirebbe ad abbagliare per brevi istanti il lettore, e non mai a convincerlo e persuaderlo.

Avremmo dovuto far parola di varie altre figure, che incontransi presso gli antichi ed anche presso qualche moderno retore; ma da noi esaminate, abbiamo considerato che altro scopo non ci saremmo proposti, che quello di caricar la mente de' giovani d' altre peregrine voci, e di altre deffinizioni. E riflettendo d' altronde ch' esse hanno analogia or con le une, ed or con le altre di quelle da noi spiegate, ci siamo esonerati da questa fatica.

*

SEZIONE III.

Disposizione delle parole, ovvero Struttura oratoria del discorso.

La struttura materiale d'un discorso può farsi o per mezzo delle proposizioni, o per mezzo de' periodi; quelle danno più concisione, questi più robustezza ed armonia: quindi il servirsi diligentemente delle due maniere, è quanto si richiede da uno scrittore.

La proposizione è un senso compiuto, che costa di un soggetto d'un verbo, e d'un attributo, o d'un soggetto, d'un verbo, e d'un oggetto; secondochè il verbo sarà sostantivo, o aggettivo, come nella logica s'insegna. I dialettici distinguono varie sorti di proposizioni, la maggior parte delle quali sono veri periodi; ma siccome essi si occupano nella manifestazione de'giudizj e dei raziocinii, della sola verità, e non già della robustezza e dell'armonia dei pensieri, così da noi non si fa parola che de' periodi. Le proposizioni dialettiche, che possono competere alla parte oratoria, sono le Semplici, le Composte e le complesse.

Esempii.

P. Semp. Alessandro fu invincibile.

P. Comp. Cesare, e Pompeo erano valorosi.

P. Compl. Annibale attraversò le Alpi con molta perdita di soldati.

Omettiamo la distinzione delle parti di queste proposizioni, perchè sarebbe fuori del nostro proposito; come anche gli esempj d'altre proposizioni composte e complesse, formate da un numero maggiore di parole, senza ces-

sare d' essere tali. Osserviamo però che una proposizione dialettica potrebbe anche divenire proposizione oratoria; cambinandosi la disposizione delle parole onde darvi una specie d' armonia, ma ciò dovrà farsi con diligenza, vale a dire, senza alterare il significato del pensiero. Eccone un esempio.

Proposizione Dialettica.

« Le umane grandezze restano sepolte nella » notte de' tempi.

Proposizione oratoria.

« Restano nella notte de' tempi le umane gran- » dezze sepolte.

Dagli addotti esempj si potrà facilmente ravvisare la differenza che passa tra la proposizione ed il periodo, del quale passeremo ora a parlare.

Del Periodo.

Il periodo è stato in varie guise definito, e da Aristotile, e da Cicerone, e da altri retori; ma noi ci atterremo alla definizione datane da un autore moderno, vale a dire, un giro di parole composto di membri, e se volete di proposizoni, che hanno connessione ed armonia. Raccogliamo da un' antica Rettorica essere stato Trasimaco il primo inventore del Periodo; dopo lui Gorgia Leontino ne fece la divisione, e Tullio finalmente vi diede l' ultima mano.

Generalmente si distinguono due sorti di periodi: i semplici ed i composti. Il periodo sem-

plice è quello che ha un solo membro; ma un membro non è altro che una proposizione; dunque invece di chiamarsi periodo si dirà meglio proposizione oratoria della quale abbiamo dato un esempio. Il periodo composto è quello che ha più membri, e se ne distinguono di due, di tre, e di quattro. Ed un vero periodo oratorio non deve avere meno di due, nè più di quattro membri; oltrepassando poi i quattro membri, si chiamerà piuttosto ordine, discorso periodico. Il periodo si divide in membri, ed i membri in incisi. Per membro d' un periodo s'intende una proposizione completa; e per inciso s' intende una voce, l' unione di due voci, e qualche volta l' aggregato di più voci, che per se stesse formerebbero anche un membro, ma perchè dipendenti dal soggetto principale, tutte insieme non formano che un inciso. Con gli esempii si potrà più facilmente capire questa distinzione.

Periodo di due membri.

« Carissime dame, a me si para davanti,
» a doversi far raccontare, una verità, *che*
» ha troppo più, di quello ch'ella fu, di men-
» zogna sembianza: e quella nella mente mi ha
» ritornata l'avere udito, un per un altro es-
» sere stato pianto e sepolto. (*Bocc. n. 8.*)

In questo periodo sono molti incisi; ma quello, che deve più richiamare l' attenzione è » che ha troppo più di quello ch' ella fu, » il quale come si scorge forma una intera proposizione, che dicesi subordinata, e che però non è il secondo membro di esso periodo, dipendendo tutto il complesso di esso inciso dal

sostantivo Verità, a cui si riferisse il *che* nominativo della seguente proposizione.

Altro esempio.

» Quindi questo re, che il solo per quaranta
» anni, stanco di pugnare contro i più famosi
» capitani Romani, e che nel prender la di-
» fesa de' suoi alleati, rendeva dubbia la sorte
» dell' Oriente, muore; e lascia dopo lui per
» vendicar sua morte, due disgraziati figli d' op-
» posti sentimenti.

Periodo di tre membri.

» E poichè l' usitato cibo assai sobriamente
» ebbi preso: non potendo la dolcezza de' pas-
» sati raggionamenti dimenticare: grandissima
» parte di quella notte, non senza incompara-
» bil piacere, tutti meco riprendendoli, tra-
» passai.

Altro Esempio.

» Tre volte il giovane vincitore sforzossi di
» fugare quest' intrepidi combattenti; tre volte
» fu respinto dal valore del Conte di Fontaine;
» che, trasportato di fila in fila nella sua sedia,
» faceva vedere, malgrado i suoi acciacchi, che
» uno spirito guerriere è padrone del corpo,
» che comanda.

Periodo di quattro Membri.

» Manifesta cosa è, che siccome le cose tem-

» porali tutte sono transitorie e mortali: così
» in se e fuori di se essere piene di noja ed
» angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli
» soggiacere: alle quali senza niun fallo nè
» potremmo noi, che viviamo mescolati in esse,
» e che siamo parte di esse, durare, nè ripa-
» rarci: se spezial grazia di Dio forza ed avve-
» dimento non ci prestasse.

Bocc. *Nov.* 1.

Altro esempio.

» Se l'Eroe, che prendo a lodare non avesse
» saputo che combattere, e vincere; senza che
» il suo valore e la sua prudenza fossero ani-
» mati da uno spirito di fede e di carità; con-
» tento di metterlo nel rango degli Scipionì
» e de' Fabii, alla vanità lascerei la cura di se
» stessa lodare; e non parlerei della sua gloria,
» che per deplorare la sua disgrazia.

De' Legamenti de' membri.

Per attaccare un membro coll' altro due ligamenti vi sono, cioè i Congiuntivi ed i Sospensivi. I congiuntivi attaccano un membro con un altro, senza che il senso rimanga sospeso; ed i sospensivi per lo contrario sospendono in uno de' membri il pensiero, in modo che l'animo non possa quetarsi senza la conchiusione.

I. Esempio.

» Questi miei giovani. con estremo mio di-
» letto, commuovono il vostro animo; e par-

» mi che la fortuna gli avesse a bella posta of-
» ferti al vostro sguardo.

II. Esempio.

» Poichè gli amici ebbero alquanto ragionato
» sulle vicende della umana condizione; io fui
» nel dovere di lor rammentare, che il luogo e'l
» tempo imponevano silenzio. »

Delle particelle sospensive alcune sono singolari, perchè non han bisogno delle correlative; e tali sono Mentre, Poichè, Quantevolte ec. i participii ed i gerundii; ed altre diconsi accoppiative, perchè han bisogno delle correlative; e tali sono Siccome, Quantunque ec. le quali sono ordinariamente seguite da Così, Pure ec.

La particella *E* sebbene sia congiuntiva, può divenire sospensiva, ed è allora quando si ripete in tutti i due membri, come sarbbe: Iddio, il quale e i giusti sa rimunerare; e sa punire i rei:

Dovrebbe qui parlarsi delle particelle dette riempitive, le quali trovansi spesso nelle novelle del Boccaccio, ed in altri antichi autori; ma sarebbe lo stesso d' entrare in certe minuzie che, oltre il non doversi imitare, arrecherebbero grandissima noja.

Data un'idea del periodo, parrebbe utile di conoscersi in quali circostanza lo scrittore debba farne uso. Generalmente parlando il principio d' un discorso grave e nobile dovrà essere periodico, ma nel rimanente lo scrittore si lascerà dirigere dal carattere de'suoi pensieri dalla natura delle immagini che dovrà risvegliare, e dal soggetto

finalmente del suo racconto. Quindi farà uso ora di frasi vive, corte e brevi, ed ora di frasi lunghe, armoniose e robuste; ed in ciò potrà ognuno riuscire, se ad un lungo e tenace esercizio di scrivere vorrà obbligarsi; poichè in tutte le cose, la natura dà il materiale, e l' uomo poi deve lavorarlo.

Del Numero.

Il Numero, tanto nella poesia, che nella prosa, è una certa misura, proporzione, o cadenza, che rende un verso, un periodo piacevole all' orecchio. Lasciando da parte ciò, che riguarda la poesia, qualche cosa diremo del numuro oratorio. In conseguenza nella prosa il numero produce una certa armonia semplice e senza affettazione, e che l' orecchio gusta con piacere. Esso rende lo stile facile, libero, e corsivo, dando al discorso una certa rotondità.

Il Boccaccio è uno degli scrittori che può darci nell'italiano idioma un esempio costante del mumero; quasi tutt'i suoi periodi sono armonici, rotondi, chiari, e finalmente d' un suono grato all' orecchio. È pur vero, che quel continuo stile periodico stanca l'attenzione del lettore, nè sarebbe poi interamente da imitarsi; ma trattandosi di dover avere un modello per la formazione de' periodi, dopo Cicerone per l' idiom a latino, è da preferirsi per l'Italiano ad ogni altro, il Novelliere Fiorentino.

Le regole da darsi intorno al numero oratorio, si possono restringere alle seguenti.

1. L' armonia deve più diligentemente apparire nella fine del periodo, perchè il senso

essendo interamente terminato, l'uditore, o il lettore, che sono rimasti per qualche tempo sospesi, qui daranno il loro giudizio, qui l'orecchio vuol essere più piacevolmente colpito. Il cominciamento del periodo esige anche molt'arte, per conciliarsi l'attenzione, ed il mezzo dev' essere ben congegnato, senza lungherie, senza equivoci e senza parentesi.

2. Bisogna, per quanto si può, evitare l'incontro delle stesse sillabe.

3. Non bisogna che il periodo finisca con monosillabi, con pronomi, o con altre parole accidentali.

4. Dev' essere recato ad una giusta lunghezza, perchè se troppo corto, l'armonia non potrà campeggiare, e se troppo lungo, la mente umana essendo limitata, non potrà ad un tratto colpirne il senso e le bellezze.

5. Non si deve nella prosa far uso del metro poetico, siccome nella poesia non si tollera la frase prosaica perchè sono due maniere d'esprimersi, le quali hanno de' particolari privilegj.

6. Per aversi la chiarezza ne' periodi, come anche nelle proposizioni, è d' uopo collocare le parole nel sito ove vanno poste; ed in ciò sono da osservarsi le regole della grammatica. È vero, che una costruzione sempre diretta renderebbe il periodo monotono, ma per soverchia simpatìa di trasposizioni non vuolsi rendere il senso enigmatico.

7. Si badi alla convenevole disposizione dei pronomi relativi, i quali potrebbero arrecare moltissimi equivoci nella esposizione di un pensiero, ove figurassero più nomi proprj o altri a cui si riferiscono essi relativi.

8. È da schivarsi l' incontro di più nomi

retti dalla preposizione *Di* la quale serve a ristringere il significato.

9. deve aversi occhio all' unità onde le diverse parti del periodo facciano l'impressione d'un sol tutto; e perciò non vuolsi cangiare l' agente principale, che regge il senso.

10. Debbonsi togliere tutte le parole che invece di dar vivezza all' espressioni, le snervano.

11. Bisogna che i membri vadano crescendo sempre di valore.

Ad ognuno di questi precetti avremmo potuto accoppiare degli esempj; ma sono per se stessi troppo ovvii per non dilungarci maggiormente, stancando così la pazienza di coloro, che si darebbero la pena di leggerli. D' altronde poi, allorchè abbiamo parlato del gusto, e dello stile, varii esempii si sono da noi portati, i quali possono servire di norma a quanto ora, a proposito del periodo, abbiamo detto.

PARTE IV.

Pronunzia.

La pronunzia, ch' è l' ultima parte della Rettorica, è quella che insegna all'oratore a regolare, ed a variare la sua voce, ed i suoi gesti in una maniera nobile e conveniente al soggetto che tratta, ed al discorso che pronunzia, in modo che risvegli negli uditori delle favorevoli impressioni.

Definisce Quintiliano la pronunzia: *vocis et vultus et corporis moderatio cum venustate.*

Cicerone chiama la pronunzia: *quaedam corporis eloquentia.* E perciò per pronunzia altro non devesi intendere che l' azione dell' oratore; la quale per maggior chiarezza considereremo sotto tre aspetti, cioè Pronunzia isolatamente, Memoria, e Gesto.

Articolo Primo.

Della pronunzia.

Varii precetti si possono dare intorno a questa, ma da potersi praticare solamente da quegli oratori i quali hanno ricevuto dalla natura un organo di voce capace di modulazioni. È vero che l' oratare Ateniese affrontò coraggiosamente i difetti che riteneva dalla natura, rampicandosi sopra le più scoscese montagne, e pronunziando nello stesso tempo i più lunghi periodi; rinchiudendosi per mesi interi in un

gabinetto sotterraneo per perfezionare innanzi allo specchio i varii movimenti degli occhi, del viso, delle mani, e di tutto il corpo; ma chi sarebbe tanto perseverante, per obbligarsi a tali penosi esercizj? I precetti adunque sono i seguenti:

1.° La pronunzia dev' essere corretta in modo che il suono della voce sia naturale e piacevole, accompagnata da una certa nobiltà e delicatezza, che allontani ogni suono straniero e triviale.

2.° Dev' essere chiara; il che si otterrà articolando tutte le sillabe, e sostenendo, o sospendendo la voce con pause ne' diversi membri componenti il periodo.

3.° Chiamasi pronunzia ornata quella ch' è accompagnata da un felice organo, da una voce grande, ferma, durevole, chiara, sonora, dolce, ed insinuante; poichè avvi una voce fatta per l' orecchio, e non tanto per la sua estensione, quanto per la sua flessibilità, capace di tutt' i suoni dal più forte, al più dolce, e dal più alto al più basso.

4.° Finalmente la pronunzia esser deve adattata al soggetto, e maggiormente nelle passioni, che vogliono essere espresse con varii suoni. Ed infatti nella gioja la voce è rapida, chiara; nella tristezza è languente, bassa; nella collera è impetuosa, interrotta. Se trattisi di confessare un fallo, la voce è timida e sommessa. Negli esordj è necessario un tuono di voce grave e moderato, nelle prove un tuono più elevato, nelle narrazioni un tuono regolare e simile a quello del conversare famigliare. (*Rol. Trat. deg. Stud.*)

ARTICOLO II.

Della memoria.

L' essere dalla memoria tradito non è una cosa tanto difficile ad accadere, e particolarmente in persona degli oratori, che arringano nel foro e sul pergamo, i quali innoltrandosi in qualche punto intrigato della loro orazione, niente di più facile, che pongano in dimenticanza gli altri argomenti che lor restano a trattare. Un Demostene Principe de' Greci Oratori, un Teofrasto, un Eraclito caddero in tali dimenticanze; per la qual cosa conviene, che l' oratore si premunisca con que' mezzi, che possano servire d'ajuto alla sua memoria. Quindi giova molto:

1.° Il considerare l' ordine delle cose e delle parole di cui vogliamo ricordarci; in questa maniera la memoria viene ajutata dall' intelletto e dalla immaginativa, ed una cosa ridotta in tal forma, tira appresso di se l' altra; come uno il quale avesse venti vocaboli da mandare a memoria, non dovrebbe alla rinfusa impararli, ma seguire l' ordine cioè dal 1 al 2, e così di seguito sino all' ultimo.

2.° Se le cose saranno in gran numero, si ridurranno a pochi capi, e questi suddivisi a proporzione del bisogno. A questo fine molti pongono numeri, o lettere iniziali nel margine d' una carta, il che giova molto per ritenere la memoria, sicchè non iscorra cosa alcuna senza avvedersene.

3.° È opportuno lo scrivere di proprio pugno l' orazione che vuolsi recitare a mente, il leggerla più volte con alta e sonora voce, re-

citandone i capi principali, onde abbiasi minore difficoltà nel momento di esporla. E questo è quanto si può dire intorno alla memoria.

Articolo III.

Del gesto.

Il Gesto riguarda l' esteriore dell' oratore, che deve accompagnarsi al soggetto, che tratta. Molte regole si danno da' retori intorno al gesto; ma a dirla francamente sono delle minuzie le quali stancano la pazienza di chi le dovrebbe scrivere, e di colui, che le dovrebbe leggere; d' altronde l' esperienza ed il senno vi suppliscono. Noi perciò faremo parola delle cose più essenziali, che riguardano il gesto.

1.° Deve fuggirsi l' affettazione la quale nausea gli ascoltanti, ed offende la gravità degli oratori.

2.° Tutt' i moti ed i gesti debbono apparire dettati dalla natura e non dall' arte.

3.° Fuggire gli atti ed i gesti che sono proprj de' commedianti, perchè l' oratore non deve come essi imitare le altrui azioni. Tutto al più con l' indice, e le palme delle mani potrà accompagnare i varii oggetti che esprime; ma le mani non debbono mai oltrepassare l' altezza del petto.

4.° Nelle espressioni degli affetti deve in qualche maniera gestire coerentemente; ma il capo dev' essere diritto, il volto ed il viso deve rivoltarsi verso quella parte ove la mano gestisce.

5.° Il volto vuolsi conformare alle parole,

e lo stesso dicasi degli occhi, i quali non debbono mai rimanere fissi in un luogo, nè vaganti or di quà, ed or di là, tenendoli sempre in moto.

6.° Il petto deve talvolta piegarsi verso gli uditori, ma non già a guisa d' un semicerchio.

7.° La destra sempre gestisce, ma la sinistra, accompagnando questa, non deve rimanere oziosa.

Per gli oratori sacri il gesto è alquanto più libero, essendo ad essi permesso, or di sedersi, or di alzarsi; or l' andare alla dritta, ed ora alla sinistra del pulpito, alzare alquanto più le mani per invocare l' assistenza di Dio, degli Angeli, e dei Santi.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. III. verso 9. misono.	mi sono
IV. » 4. ansietà....	anzietà
24. » 18. non il eseguito.....	non il fatto eseguito
33. » 6. antecedentii	antecedenti, i
70. » 21. quando...	quanto
71. (1) (2) (Roscoo)	(2) (3) (Roscio)
81. » 11. Sorte....	sorta
84. » 16. e chiamasi	e ciò chiamasi
87. » 31. segna....	segua
88. » 10. a minori ad minus.....	a minori ad majus
97. » 27. a quanto possa.....	a quanto possa riguardare
99. » 10. violente..	violenti
103. » 14. cofidenza	confidenza
107. » 17. avvisata..	ravvivata
110. verso ultimo (giusto).....	gusto
112. » 13. s'insegna.	c'insegna
132. » 19. nelle idee	delle idee
155. » 22. autore...	Boccaccio
155. » 30.....	al Sol

INDICE

NOZIONI PRELIMINARI.
Etimologia e Definizione, ec..... pag. 7
PARTE PRIMA Invenzione 15
Articolo Primo Parti dell' oratore ivi
Articolo II. Uffizii dell' oratore 16
Articolo III. Generi 18
Articolo IV. Degli strumenti di cui l' oratore si serve ec. 19
Articolo V. Delle controversie oratorie 21
Articolo VI. Ogni proposizione assunta dall' oratore aver deve stato ed esser soggetta a controversia ... 27
Articolo VII. Quale orazione possa avere due stati 29
Articolo VIII. De' luoghi onde si prendono gli argomenti 30
Articolo IX. De' luoghi generali ivi
Articolo X. De' luoghi di comparazione ... 35
Articolo XI. De' luoghi delle circostanze ... 39
Articolo XII. De' luoghi rimoti 47
Articolo XIII. Artifizj cui deve l'oratore prevalersi ec. 49
Articolo XIV. Uso delle controversie nelle orazioni esornative ec..... 60
Articolo XV. Uso della controversia congetturale ec 63
PARTE II. DISPOSIZIONE..... 67
Articolo Primo. Dell' esordio 68
Articolo II. Artifizio di formare gli Esordii particolari 74
Articolo III. Della proposizione 79
Articolo IV. Della narrazione 81
Articolo V. Della prova, o argomentazione. 83
Articolo VI. Esposizione degli argomenti .. 84
Articolo VII. Uso dell' entimema 86
Articolo VIII. Uso dell' esempio 87
Articolo IX. Dell' amplificazione 88

Articolo X. Del ripulimento 91
Articolo XI. Delle illustrazioni 93
Articolo XII. Della confutazione 94
Articolo XIII. Della perorazione 97
Articolo XIV. Della mozione dagli affetti ... 100
Articolo XV. Dell' enumerazione, ovvero epilogo 106
PARTE III. ELOCUZIONE 108
Articolo Primo Gusto ..... *ivi*
Articolo II. Stile 123
Sezione Prima Stile in generale..... 124
Sezione II. Ornamenti 140
Figure di parole 142
Tropi 145
Figure di pensiero 156
Figure dettate dalla passione .. 157
Figure dettate dall' immaginazione 171
Sezione III. Disposizione delle parole 180
Del numero 186
PARTE IV. PRONUNZIA 189
Articolo I, Della Pronunzia..... ivi
Articolo II. Memoria..... 191
Articolo III. Gesto 192

.....

Copia ec. A. S. E. Il Presidente dell' Istruzione Pubblica, Monsignor Colangelo, Eccellenza Reverendissima — Il Direttore della Stamperia Francese desidera stampare i Precetti di rettorica di Luigi Pessina — La supplico perciò accordargliene il permesso. — Presidenza della Giunta della Pubblica Istruzione — A dì 5 del 1829. — Il Regio Revisore Signor D. Angelo Antonio Scotti avrà la compiacenza di rivedere la suddetta opera, e di osservare se siavi cosa contro la religione, ed i dritti della sovranità. — Il Deputato per la Revisione de' libri — Canonico Francesco Rossi. — Eccellenza Reverendissima. — Per eseguire i comandi di V. E. Rev. ho letto il lavoro del signor D. Luigi Pessina intitolato — *Precetti di Rettorica* — Io vi ho ammirata la vasta lettura, e la saviezza non volgare, onde da moltissimi scrittori di siffatto argomento ha egli tratte le migliori osservazioni, che poi a bene della gioventù studiosa con sobrietà e chiarezza ha ridotto in precetti. Nulla intanto avendovi incontrato, che offenda le verità della religione, o i dritti della sovranità, stimo che possa permettersene la pubblicazione, purchè gli alti lumi dell'E. V. non giudichino altrimenti. Napoli 4 febbraio 1829. — Il Regio Revisore Angelo Antonio Scotti.

Napoli 10 Aprile 1829.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Direttore della Stamperia Francese, con la quale chiede di volere stampare l'Opera intitolata: *Precetti di Rettorica* di Luigi Pessina;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Angelo Antonio Scotti;

Si permette, che la indicata Opera si stampi: però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta

L'Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

Aoi 1464303

Digitized by Google

Digitized by Google

200
e
16

X